

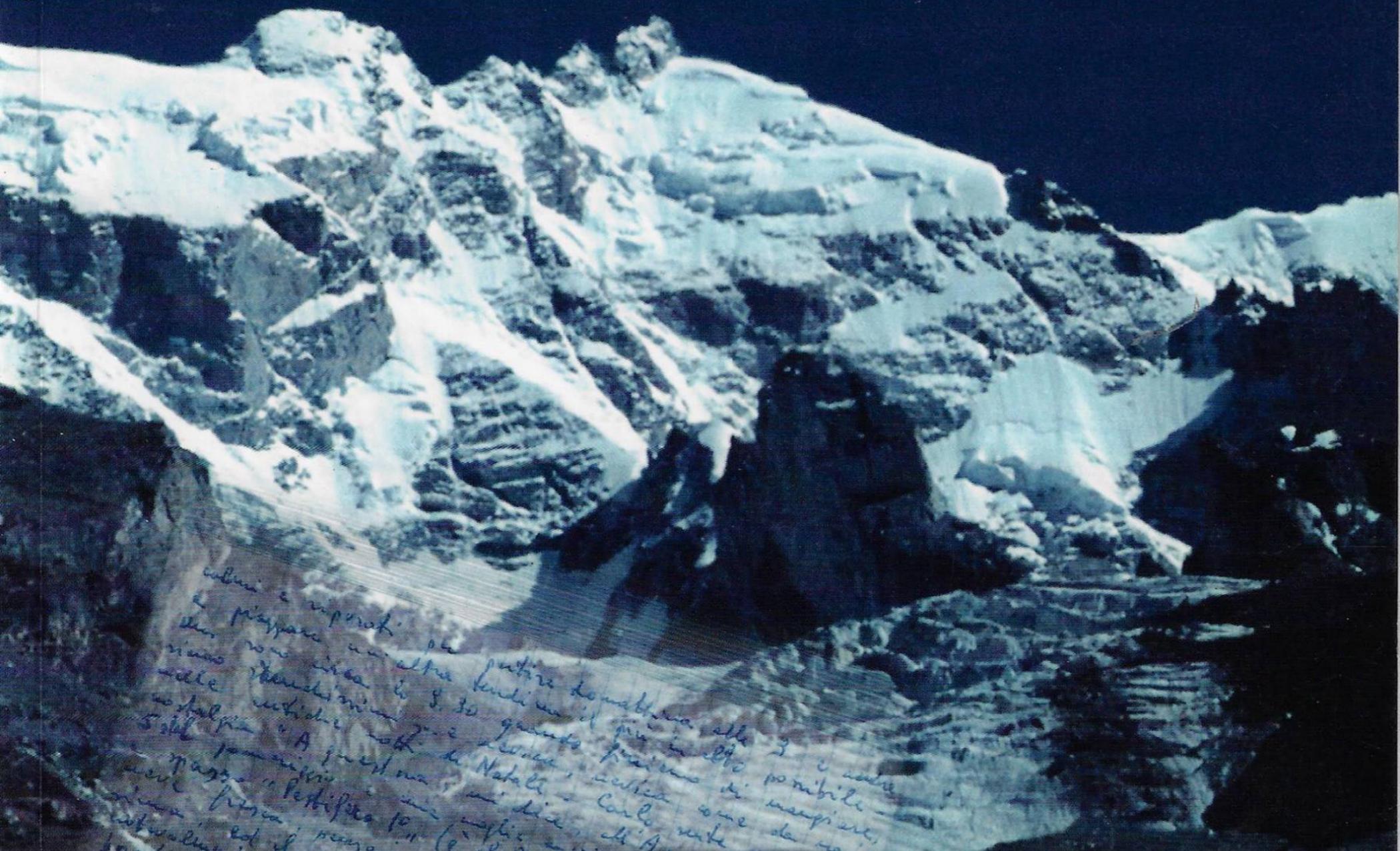


**CLUB ALPINO ITALIANO**  
**SEZIONE DELL'AQUILA**

Bollettino - IV Serie n°13  
 N°175 dell'intera collezione  
 GIUGNO 2004

# BOLLETTINO

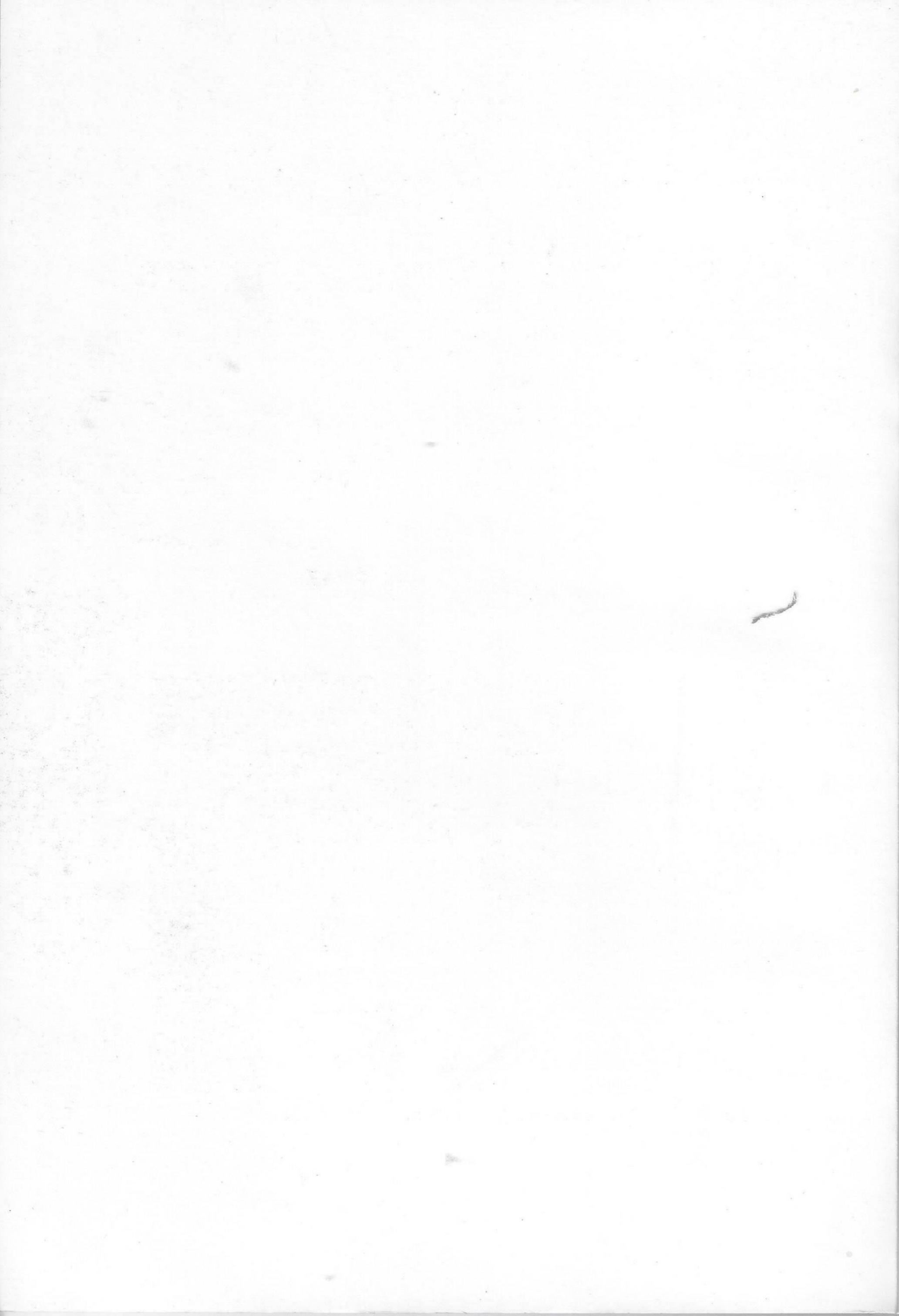
Sped. in A.P. art. 2 comma 20/C legge 662/96 Filiale dell'Aquila



*Handwritten notes in Italian, likely a diary or expedition log, mentioning dates like '25 Giovedì' and '26 Venerdì'.*

**Due relazioni  
 dei protagonisti  
 della spedizione  
 "Abruzzi" sul K6**

**1969**

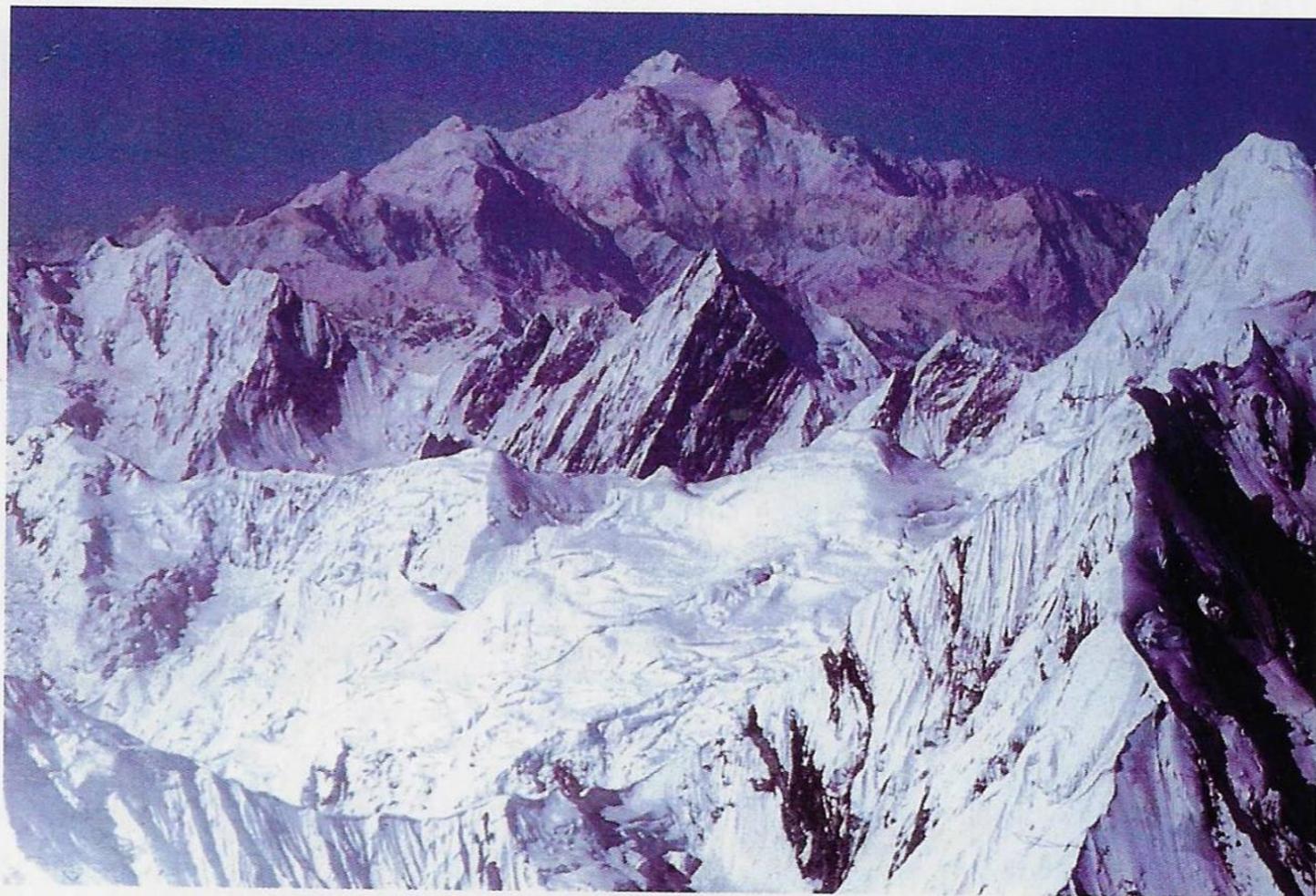




# LA SPEDIZIONE "ABRUZZI" AL K6

AGOSTO - SETTEMBRE 1969

RELAZIONE DI  
LUIGI BARBUSCIA  
e DIARIO DI  
DOMENICO ALESSANDRI



Scorcio di Karakorm da cui emergono le caratteristiche peculiari di quest'area.



Campo Base: asilo di rifugio e recupero nelle frequenti pause dovute a cattivo tempo.



**CLUB ALPINO ITALIANO**  
SEZIONE DELL'AQUILA  
ANNO DI FONDAZIONE 1874

**BOLLETTINO**

N. 175 - Giugno 2004

IV Serie n°13 - n°175 dell'intera collezione

I Serie nn. 1-126 - anni 1924-1934

II Serie nn. 127-128 - anni 1957-1958

III Serie nn. 129-162 - anni 1958-1998

*Direttore responsabile:*

**Aldo Napoleone**

*Direttore amministrativo:* **Giuseppe Santarelli**

*Segretario di redazione:* **Bruno Marconi**

*Comitato di redazione:*

**Vittorio Agnelli**

**Domenico Alessandri**

**Alessandro Clementi**

**Silvano Fiocco**

**Francesco Tironi**

**Carlo Tobia**

*Redazione:*

Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila  
Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862.24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila  
4-6-1980 n°1966

Sped. in A.P. art. 2 - comma 20/c -L.662/96

*Progetto grafico:*

Duilio Chilante (One Group)

*Stampa:*

Gruppo Tipografico Editoriale

*Prima di copertina:* La parete Sud del K6 e gli appunti di viaggio di Domenico Alessandri.

*Quarta di copertina:* Ultima attrezzatura ormai d'antiquariato su una vetta del K6.

## *In questo numero*

### **Il diario di una bella avventura.**

Una esplorazione di cultura "romantica" con tanto di descrizioni di viaggio dai numerosi risvolti etnologici.

I sassi son sassi. Dovunque.

A meno che non crescano in virtù di uomini che come formiche fanno una storia o storie in mezzo ad essi.

Il pericolo delle relazioni alpinistiche è quello della freddezza tecnicistica.

O anche quello dell'eroismo.

I nostri esploratori sono invece pieni di curiosità e di disponibilità a conoscere.

L'avventura è complessivamente umana, tanto che non manca anche Emerita (la giovane del luogo dagli occhi dolcissimi).

E non manca anche il furto del portafoglio. Ma poi consolatorie le "isole felici" in mezzo a dirupi orridi.

E il senso di una natura ostile.

Ostilissima. E la miseria dei portatori.

E le albicocche selvatiche secche per alimento. E i giacigli in mezzo alle pietre. E poi le seraccate, i campi base.

Arriva anche l'ora della verità.

Quella di un alpinismo datato e certo più difficile di quello d'oggi.

Da seguire minuto per minuto. Fino all'addio. Ognuno ha il suo Nanga Parbat nel cuore e leggerne una palpitante

descrizione ci fa immedesimare restituendoci una storia che rischiava di disperdersi nelle nebbie di un

Himalaya perduto. Che oggi tende sempre più a divenire una montagna da turismo. Sia pur estremo.

A.C.



Panorama verso S dal Ghiacciaio Centrale del K6. In basso il posto del Campo Base e la “Valle dei monaci oranti”: lunga serie di torrioni di solido granito nero (diorite), alti circa 1000 m. Essa corrisponde all’alta Valle di Nangmah e negli ultimi anni, grazie alla possibilità di raggiungere in breve tempo il villaggio di Kande (situato allo sbocco di essa nella Valle Hushe) con le jeeps, è diventata ambita meta di rocciatori alla ricerca di “prime”. Sullo sfondo cime sconosciute di circa 6000 m.

## PREMESSA

Nel mese di Maggio 2004 Luigi Barbuscia (Gigetto per gli amici) ha concluso la sua avventura umana, negli ultimissimi anni inesorabilmente svuotata dal male di uno dei suoi risvolti più pregnanti: l'attitudine e il piacere di rapportarsi con la montagna e con gli amici alpinisti.

Onorare in qualsiasi modo la sua memoria, per l'Alpinismo abruzzese, è dovere imprescindibile, tenuto conto del determinante contributo che Egli ha dato alla sua crescita, mediante la pluridecennale personale dedizione di tempo, di capacità organizzativa, nonché dei mezzi logistici e a volte finanziari della sua azienda.

Omettendo innumerevoli iniziative svolte a livello locale (Pescara), che saranno da altri ricordate, noi – che, pur nella immutata stima, non gli abbiamo risparmiato in vita qualche critica – avvertiamo ora l'esigenza di evitare il rischio che il suo contributo sia sottovalutato o dimenticato. Pertanto richiamiamo, seppure sinteticamente, alla memoria alcune delle sue più importanti attività a carattere regionale (delle quali fummo diretti testimoni), opere quasi sempre compiute in collaborazione con Nestore Nanni (compianto Presidente del CAI L'Aquila, altro autentico amante della montagna):

- anni 1968/'69 spedizione alpinistica sul K6 (7000 mai salito del Karakorum orientale)
- anni 1970/'80 istituzione e gestione della Scuola Regionale di Alpinismo e Scialpinismo "Gran Sasso", della quale Egli fu Segretario e il sottoscritto Direttore (essa sopravvive tutt'oggi, anche se con diversa ragione sociale)
- 1986 spedizione alpinistico-scientifica sull'Abruzzo Peak (altro 7000 inesplorato del Karakorum occidentale)
- anni 1958/'96 longevo componente del Soccorso Alpino: con Mimì D'Armi fino a metà degli anni '70; come rappresentante della Stazione di Pescara e stretto collaboratore del sottoscritto nella direzione della XX Zona Abruzzi fino all'86; come Delegato Regionale della stessa fino al 1996.

Per meglio consentire di farsi un'idea del personaggio, del clima e dello spirito che animavano quelle prime (per noi) avventure extraeuropee, viene di seguito riproposta la sua relazione sulla Spedizione Abruzzi al K6, pubblicata sul I volume dell'importante opera di M. FANTIN, *Alpinismo Italiano nel Mondo*, pag. 206, edita dalla Commissione Centrale delle Pubblicazioni del C.A.I. nel 1972.

Inoltre, allo stesso scopo, è stato riesumato dal fondo polveroso di un cassetto il *diario* di uno dei componenti, a suo tempo scritto a scopo terapeutico preventivo, ossia col fine di rendere costruttive anche le lunghe pause a cui si era costretti dalle avverse condizioni, spesso causa di cali di tensione e nocivi momenti di depressione. Esso viene pubblicato nell'intento non solo di recuperare e conservare memoria anche degli altri componenti che non possono più raccontare (Guido Machetto, perito negli anni '70 in un banale



incidente sulla Nord della Tour Ronde e Bruno Marsili, vivo, quasi centenario, con la mente ormai estranea alle nostre beghe quotidiane), ma anche di fornire una piccola testimonianza di una civiltà che sta scomparendo.

Nel corso di un ventennio infatti – in seguito all'apertura, nell'85, della "Karakorum Highway", una strada carrozzabile che scavalca la Catena Karakorum-Himalaya, collegando la Cina col Pakistan – il modo di vivere delle popolazioni che risiedono nelle valli attraversate è stato sconvolto.

La sensazione di chi è tornato in quella regione qualche anno dopo (chi scrive vi è tornato due volte, l'ultima nel '94) è che l'unica cosa rimasta immutata siano valli e montagne: non più giorni d'attesa affinché il bel tempo consenta il volo a vista di piccoli aerei per raggiungere Gilgit o Skardu, i due capoluoghi della regione, ma volo strumentale e regolari servizi di linea; non più settimane di marce di avvicinamento lungo impervi e perigliosi sentieri, ma piste carreggiabili che raggiungono "tutti" i villaggi del Karakorum; non più aerei *jula* (ponti oscillanti fatti con rami di salici intrecciati), traballanti passerelle sospese su vorticosi torrenti, o guadi a piedi immersi in acque gelide, ma solidi ponti e ponticelli in muratura costruiti in tutti i punti logisticamente più importanti.

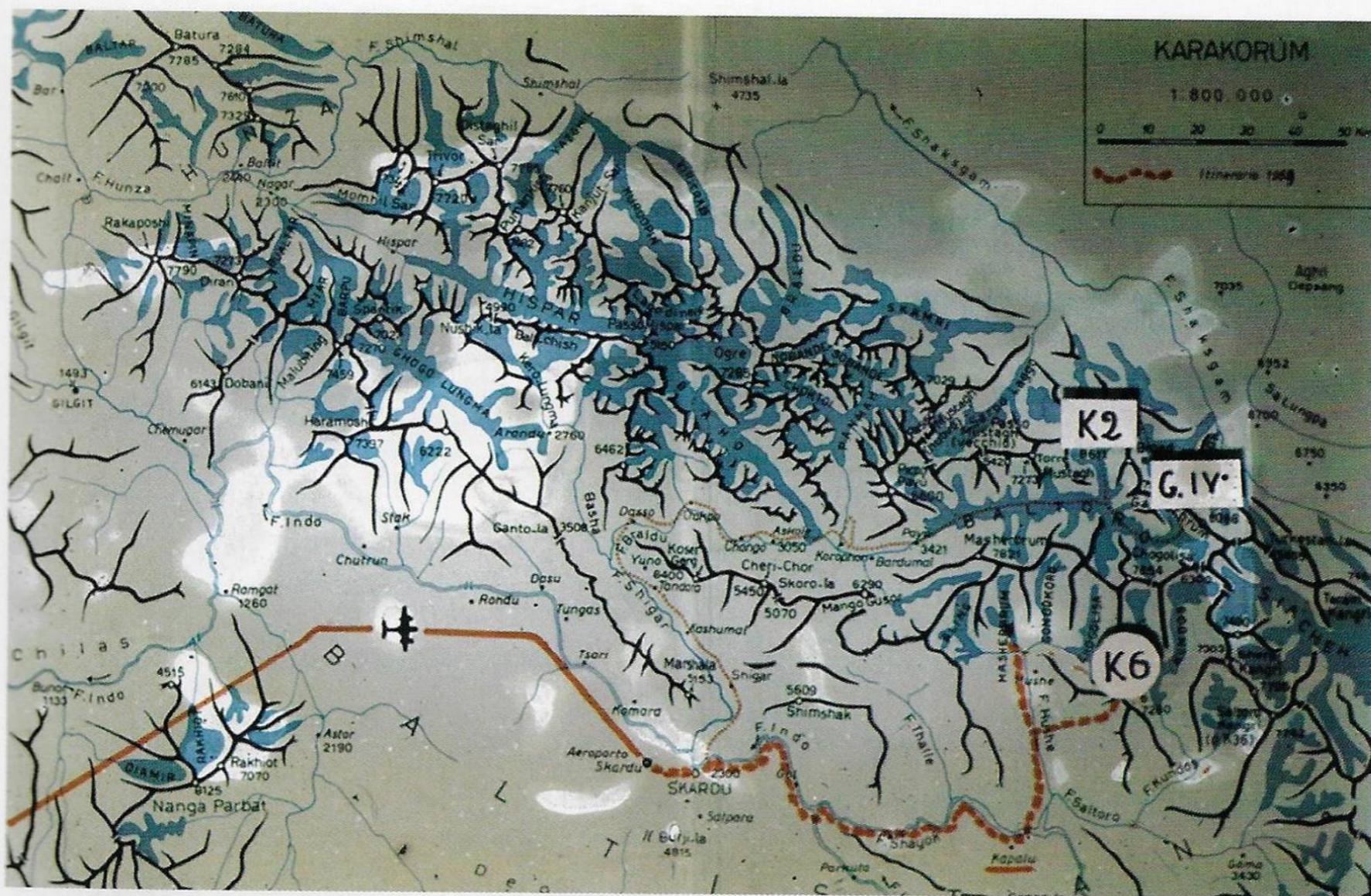
E le ricadute etnologiche di tali rapidi cambiamenti non sono meno sconvolgenti. Tra spedizioni alpinistiche, trekkings, escursionismo e turismo provenienti da ogni parte del mondo, ora ci sono dei periodi in cui alcune valli sono letteralmente invase: molti dei figli dei portatori di quarant'anni fa sono proprietari di fuoristrada (anche se spesso malmessi), fanno le guide e gli accompagnatori di escursionismo o hanno messo su negozietti dove vendono di tutto per forestieri, con prodotti e prezzi occidentali.

Lo sfoggio di tecnologia e ricchezza da parte dei frequentatori ha scosso dal loro *nirvana* quei popoli: ora il rapporto col forestiero è diventato professionale e l'ospite è considerato semplicemente un ben accetto portatore di valuta pregiata.

Quel senso di reciproca curiosità, di stupore e di ingenua meraviglia, che caratterizzava gli incontri di un tempo, è scomparso e il mitico mondo di *Shangri-La*, delle *Valli dell'eterna giovinezza* e della capacità di vivere felici con niente, non c'è più. Insomma in un brevissimo lasso di tempo il costume di quelle popolazioni ha subito una "evoluzione" epocale.

Per tale motivo, ma anche per l'ingenuità e l'inadeguatezza culturale all'approccio con quelle civiltà che emerge da questo diario, esso dà la sensazione di "un'avventura d'altri tempi".

DOMENICO ALESSANDRI



Carta schematica del Karakorum in cui, oltre alla rotta dell'aereo tra Rawalpindi e Skardu (tratto continuo), sono riportati i percorsi (tratto punteggiato) in jeeps, tra Skardu e Khaplu, e a piedi nella valle Hushe fino al Ghiacciaio Masherbrum (tratto diretto verso N) e alle pendici del K6 (tratto che piega ad E).

*La documentazione iconografica del diario (foto di D. Alessandri, L. Barbuscia, G. Machetto) proviene prevalentemente dall'archivio Barbuscia, per gentile concessione della Signora Susanna e per la collaborazione di Tonino Tanzella (attuale Presidente della Sezione C.A.I. - Pescara). È superfluo far notare che essa ha ruolo di semplice documento. Modestia degli strumenti usati, dilettantismo degli autori e deterioramento non le consentono di nutrire altre ambizioni.*



La parte centrale del versante S del K6 (m 7281) e la evidente “rampa diagonale” lungo la quale si è svolto il terzo e definitivo tentativo di raggiungere la vetta. La foto è stata eseguita dal fondo valle in cui è posto il Campo Base (m 4300).

# LA SPEDIZIONE «ABRUZZI»

LUIGI BARBUSCIA

**I**l Governo del Pakistan ha concesso alla «Spedizione Abruzzi» il tanto sospirato permesso per effettuare esplorazioni, rilievi scientifici e scalate nel gruppo montuoso del K6 nel Karakorùm (anno 1969).

La notizia, pervenuta attraverso il nostro Ministro per gli affari esteri al capo spedizione, Luigi Barbuscia, ha entusiasmato sia gli organizzatori che i partecipanti, i quali avevano perduto ogni speranza di poter ottenere tale concessione, ripetutamente negata in questi ultimi anni a spedizioni di altre nazionalità. Infatti, come è stato a suo tempo reso noto, tutti i materiali della spedizione erano stati spediti via mare in India perché, in subordine, era stata scelta come meta la zona del Pàrbati.

Il capo spedizione è riuscito all'ultimo momento a dirottare il carico a Karachi ove è già stato sbarcato. La nuova ambita meta richiede alla spedizione maggiore permanenza fra le montagne, maggiori spese e lavoro molto più duro.

Tutto ciò è però largamente compensato da un interesse scientifico, esplorativo ed alpinistico di importanza di gran lunga superiore.

Il gruppo del K6, infatti, è quasi del tutto inesplorato. Le poche documentazioni esistenti (una spedizione inglese nel 1961, alcune fotografie, fra l'altro preziosissime, di Wolfgang Axt pure del 1961 ed un tentativo di scalata tedesco completamente fallito nel 1964), mentre forniscono un'idea approssimativa dell'enorme massiccio, lo indicano «non scalabile» (relazione di A. J. Smith sul K6) per lo meno da est, da nord e da ovest. Il versante meridionale, di cui peraltro non si ha nessuna notizia, rappresenta ancora un'incognita ed è appunto da quel lato che gli alpinisti effettueranno le prime esplorazioni.

Tutte le cime del massiccio del K6 si ergono dai ghiacciai sottostanti con immense pareti di roccia e ghiaccio quasi verticali, che a volte raggiungono i 3000 metri di altezza. I diversi «6000» ed i quattro «7000» del gruppo culminano con una vera e propria «torre» di 7281 metri.

È appunto a causa della severità dell'ambiente che molte spedizioni di altre nazionalità hanno «scansato» il gruppo del K6 e si sono dirette verso il vicino ghiacciaio del Baltoro attaccando montagne molto repulsive, anche se più elevate.



La spedizione «Abruzzi» esplorerà a fondo il massiccio del K6 e tenterà la scalata ad una o più cime di oltre 6000 metri.

Non meno interesse avrà la parte scientifica della spedizione. Esistono tuttora delle discordanze notevoli nelle versioni date da illustri studiosi come Desio, Verchère, Lidekker, Roccati, e Calciati a proposito della composizione geologica del Masherbrum e del K6.

La «Spedizione Abruzzi» effettuerà il rilevamento geologico sommario e la campionatura nella Valle di Hushe, nel Ghiacciaio del Chogolisa ed in quello del Masherbrum (*Hushee, Hushe = Hushil Nota M.F.*).

La ricerca geologica sarà poi completata in Italia da Ardito Desio tramite lo studio del materiale che verrà reperito e che dovrebbe consentire, in questo settore, il completamento della carta geologica del Karakorùm Orientale che lo stesso Desio sta compilando.

Nei giorni scorsi il capo spedizione Luigi Barbuscia ed il geologo Domenico Alessandri hanno esaminato e studiato con Desio tutta la questione geologica della spedizione ed hanno ricevuto dallo stesso Desio i consigli necessari.

Forse si potrà arrivare alla soluzione del «problema» del Masherbrum (7821 m) sulla cui struttura e natura, come abbiamo detto, discordano le versioni di quei geologi di fama mondiale che ne hanno tentato lo studio.

La spedizione «Abruzzi» effettuerà, inoltre, il rilevamento topografico nelle valli costituenti i versanti meridionale ed occidentale del gruppo del K6, col duplice fine della compilazione di una carta topografica approssimativa di questa zona e della ricerca di una possibile via di scalata.

La spedizione «Abruzzi», composta da: Luigi Barbuscia (capo-spedizione), Bruno Marsilii (medico), Domenico Alessandri (geologo), Guido Machetto, Carlo Leone, Nicola Mercatante e Antonio Tansella, ha lasciato l'Italia a bordo di un aviogetto dell'Alitalia che ha gentilmente collaborato all'organizzazione della spedizione. Il rientro è previsto per la fine di ottobre, 1969.

Questo è il programma enunciato nel 1968; dopo due anni facciamo un breve riassunto degli avvenimenti che hanno caratterizzato lo svolgimento della spedizione.

*Il gruppo parte in volo dall'Italia e raggiunge il Pakistan il 22 agosto; il giorno 30 lascia Rawalpindi e raggiunge Skardu, capitale del Baltistan. Dopo tre giorni riparte a bordo di otto jeep risalendo le valli dell'Indo e dello Shayok, raggiunge Khaplu ove è ricevuto dal locale Rajà.*

*Risale parzialmente la valle Hushe fino a Minjila e, deviando verso oriente, raggiunge il piede della montagna, il K6, sulla quale le notizie reperibili sono scarsissime. Centoventi portatori hanno contribuito a risolvere il problema dei trasporti da Khaplu fino al Campobase; questo viene posto a circa 4300 m il giorno 8 settembre, sulle morene dei ghiacciai meridionali del K6 (7281 m).*

*Nei giorni che seguono l'esplorazione è intensa; viene scoperta e raggiunta la vergine Sella Italia (5350 m) che mette in comunicazione la valle Hushee e la valle Kondus (dall'Ufficiale pakistano viene categoricamente proibito oltrepassare la Sella e scendere*

verso Est); vien risalito un ghiacciaio ad Ovest del K6 anch'esso mai raggiunto precedentemente che viene chiamato Ghiacciaio «Panathlon» fino a circa 5100 m; vien poi percorso il Ghiacciaio Centrale fin sotto l'imponente parete Sud del K6. Viene scalata parte della «Cresta delle Aquile» tra il Ghiacciaio Centrale e il Ghiacciaio Panathlon e vengono impiantati tre campi, l'ultimo dei quali a 5800 m sulla Cresta delle Aquile. Di lì gli alpinisti raggiungono la quota di 6000 m, con notevoli difficoltà su roccia, e con l'amara constatazione finale dell'impossibilità a proseguire: tutti i campi ed i materiali vengono recuperati.

Vien presa in esame la «rampa» di neve e ghiaccio che lungo un percorso certamente battuto da valanghe, supera i circa 2000 m di dislivello della Parete Sud; lungo quella via vengono installati due campi ma la si giudica troppo pericolosa nell'eventualità di grosse neviccate.

Il tentativo effettuato presso l'Ufficiale di Collegamento pakistano, per poter ottenere il permesso di dedicare le energie alpinistiche alla conquista di un'altra montagna minore, non ottiene alcun risultato; da quel diniego nasce la fredda determinazione di Leone ed Alessandri, di tentare la cima centrale (7040 m, Cima Abruzzi) col sistema «alpino»: una sola cordata, in breve tempo, senza bagaglio e quasi senza campi, lungo la «rampa» della Parete Sud. Questa via era stata individuata ma non tentata da una Spedizione Inglese nel 1961 perché ritenuta molto difficile e oltremodo pericolosa.

Aiutati da Machetto e Tansella nella prima fase della salita e durante il drammatico rientro, Alessandri e Leone raggiungono così la quota di 6850 m, a brevissima distanza dalla Cima Abruzzi (7040 m). I due alpinisti sono ormai fuori dalle difficoltà e dai pericoli, ma debbono ripiegare per sopravvenuta tempesta.

Trascorrono la notte alla tenda del Campo IV (6400 m, ca); per il perdurare del maltempo decidono di scendere; passano accanto al luogo ove era il Campo III (5800 m) e notano che una valanga ha spazzato via ogni cosa; Tansella e Machetto che han dormito al Campo II (5560 m) vanno incontro alla cordata che scende, e tutti insieme raggiungono il Campo Base, evitando per pochi minuti di esser travolti da una caduta di ghiacci presso il Campo II.





*Il 4 ottobre vien smobilitato il Campo Base; il geologo Alessandri e Barbuscia iniziano una esplorazione verso nord spingendosi fino al ghiacciaio del Masherbrum, con prelievo di numerosi campioni geologici; gli alpinisti si ritrovano tutti a Kapalu il giorno 8 ottobre. I giorni che seguono non hanno storia: gli Italiani hanno virtualmente vinto la montagna, indicando una via di salita possibile anche se rischiosa.*

Tratto da: *Alpinismo Italiano nel Mondo*

MARIO FANTIN

Commissione Centrale delle pubblicazioni del C.A.I. - 1972



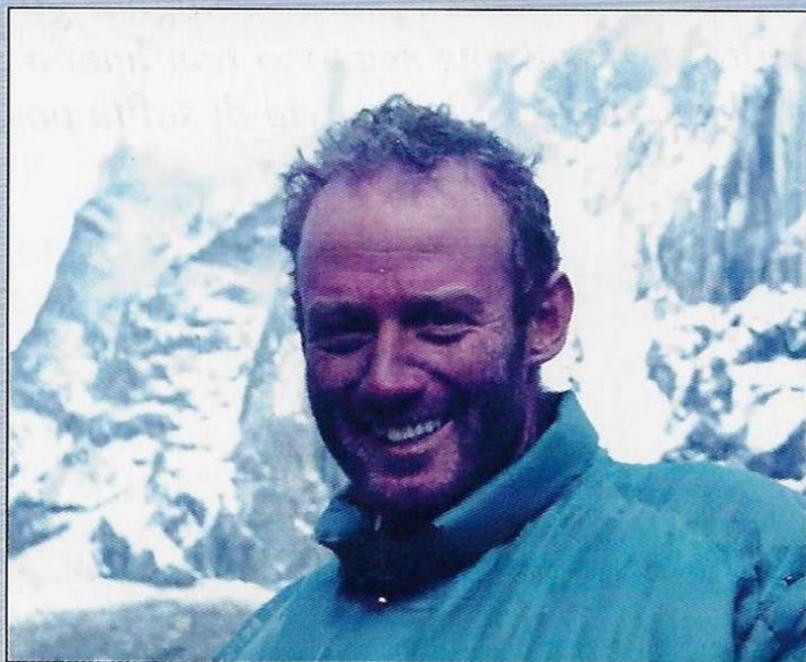
**LUIGI BARBUSCIA**

(anni 56, capo spedizione) - Pescara

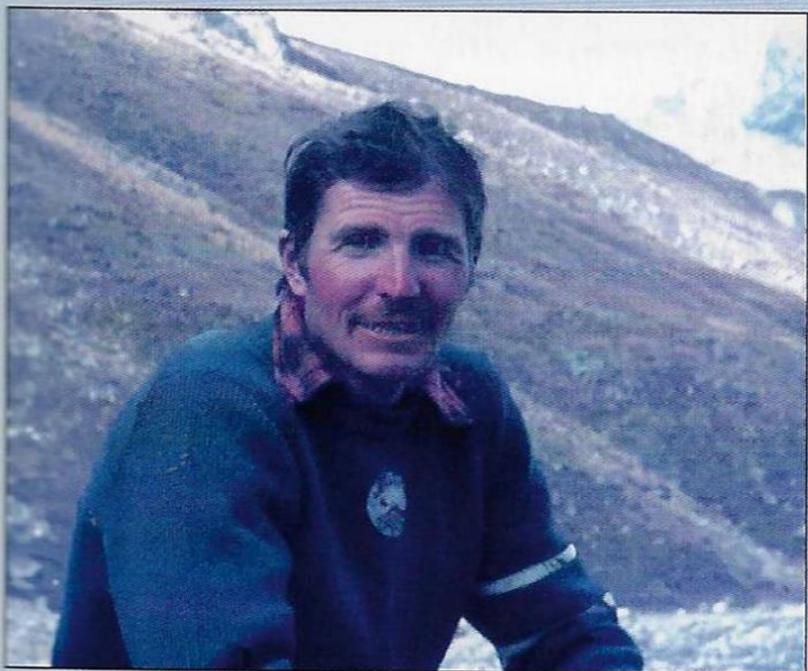
## GLI ALTRI COMPONENTI DELLA SPEDIZIONE



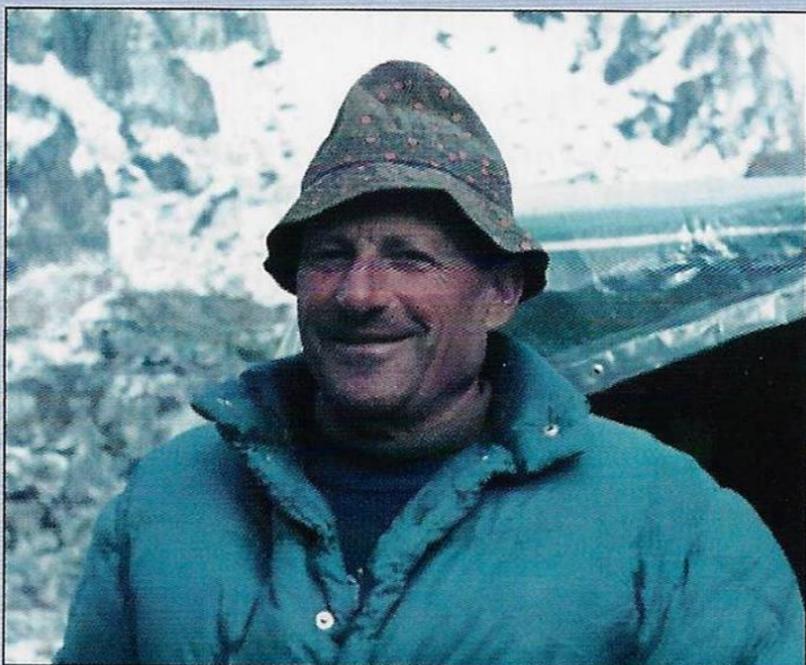
Domenico Alessandri (anni 37, geologo) - L'Aquila.



Carlo Leone (anni 31) - L'Aquila.



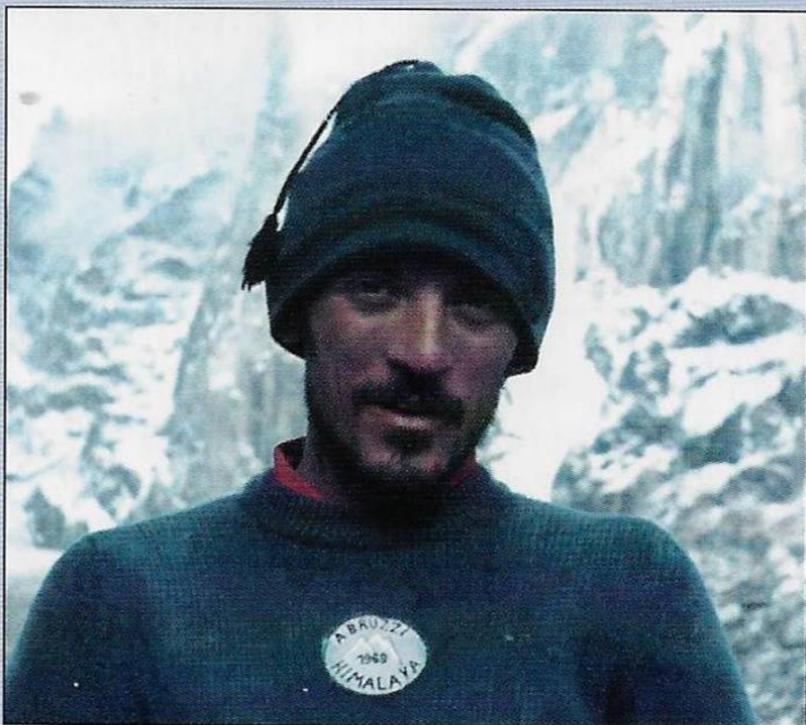
Guido Machetto (anni 36, guida alpina) - Biella.



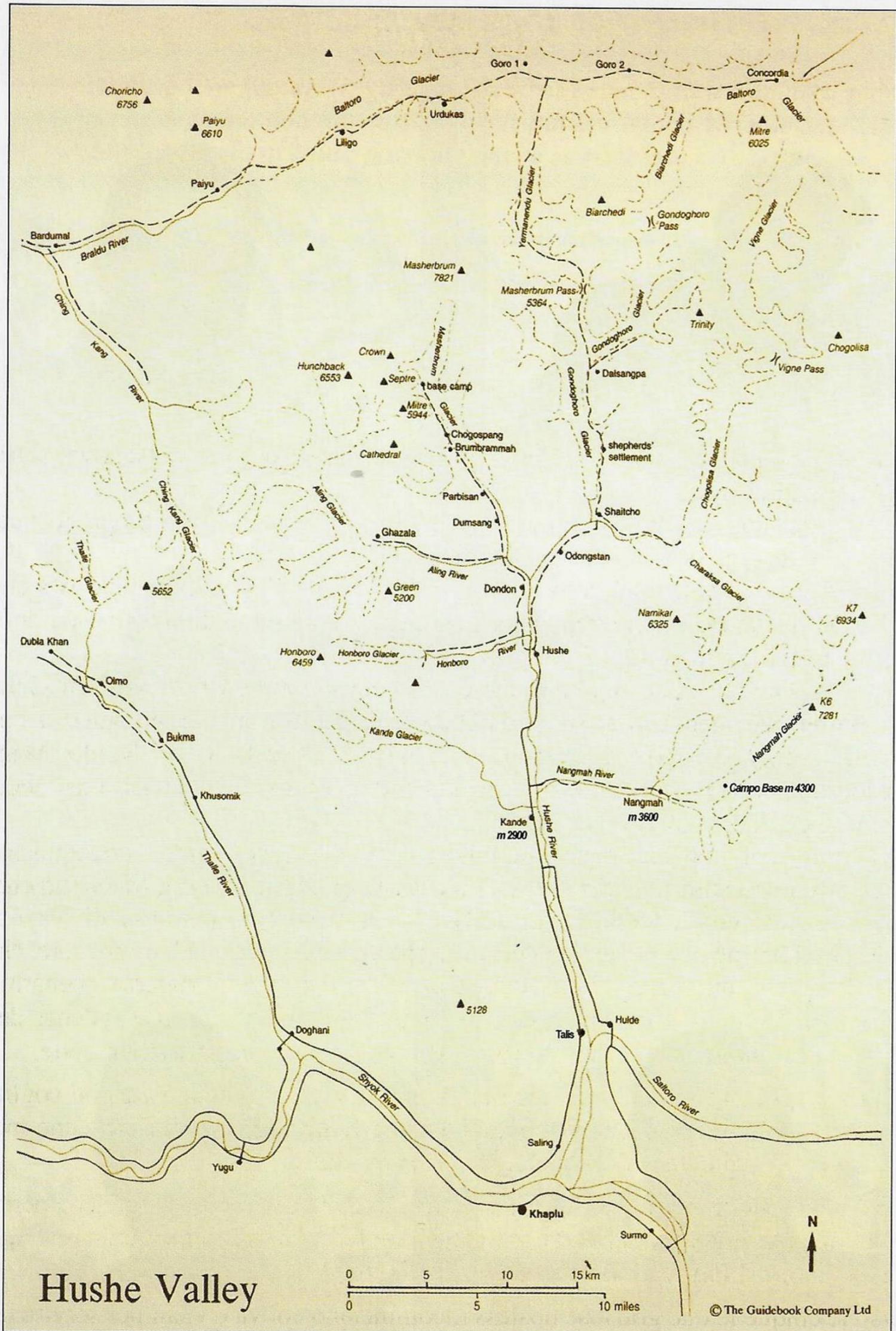
Bruno Marsili (anni 61, medico) - Pietracamela, (Te).



Nicola Mercadante (anni 30) - Chieti.



Antonio Tanzella (anni 24) - Pescara.



In questa carta della Valle Hushe (da PAKISTAN TREKKING GUIDE di Isobel and Ben Shaw - Vanguard Books - 1993) sono riportate carrarecce e ponti che negli anni 1960 - 1970 non esistevano e alcuni degli itinerari alpinistici (segnati con tratteggio) non erano ancora mai stati percorsi.

## K6 Diario

*Giovedì 21 agosto*

### LA PARTENZA

Il materiale è già in viaggio da alcuni giorni via mare dal porto di Genova; si tratta di parecchi quintali di roba.

Ore 16, passa a L'Aquila, da Pescara, un autobus privato con a bordo gli altri componenti della Spedizione oltre a parenti ed amici.

Ore 19, Roma – Pranzo nel noto Ristorante "La Maiella" – cena e interviste con vari giornalisti della stampa e della televisione: la faccenda assume dimensioni ed enfasi un po' frastornanti. Si tratta di una Spedizione ufficiale!

Ore 22, Fiumicino: ci accorgiamo che è stato consumato un furto nella macchina di Gigetto Barbuscia, mancano soldi (1.500.000 lire, per fortuna in assegni), documenti importanti e capi d'equipaggiamento personali di Gigetto e di Guido Machetto. Prostrazione generale e confusione per rimediare soprattutto alla mancanza dei documenti e al blocco degli assegni.

Ore 24, partenza – sull'aereo, superato il momento di sbigottimento, si riacquista calma e serenità. Rimango ammirato per la tranquilla reazione di Barbuscia e Machetto che sono i più direttamente colpiti dall'incidente. Guardo il panorama notturno di Napoli e di Brindisi quindi dormo con la tendina dell'oblò aperta; alle quattro la luce del sole, che fora un mare di nuvole, mi sveglia. Finiscono le nuvole e comincia il deserto, scenario indescrivibile: per centinaia e centinaia di chilometri solo deserto, la luce radente del sole ancora basso sull'orizzonte ne sottolinea i rilievi con ombre lunghissime e nette.

Una montagna di forma conica coperta di neve si erge altissima, pare che voglia sfiorarci (si parla di Ararat o di Elburz), quindi ancora deserto ma ora tutt'altro che monotono, anzi articolazioni e varietà morfologiche stupefacenti.

Guardiamo anche col binocolo e scattiamo foto; il desiderio di rendere perenne il ricordo di tale (per me) straordinaria esperienza mi fa perdere il senso della realtà, chissà cosa ne verrà fuori! Poi mare (siamo sul Golfo Persico).

Verso le cinque le due graziose hostess incominciano col va e vieni per servire la colazione (l'aereo è pieno di emigranti italiani che tornano o vanno per la prima volta in Australia) ed allora trascuriamo lo scenario esterno, tanto siamo sull'oceano e c'è foschia, concentrandoci nell'ammirazione di altre bellezze, sempre naturali, anche se un po' sofisticate.



*Venerdì 22 agosto*

## UNA GIORNATA A KARACHI

Alle ore 9,15 (oltre le sei ore di volo, abbiamo spostato gli orologi in avanti di tre ore) siamo sull'aeroporto di Karachi. Non possiamo goderci l'atterraggio perché tutti presi dal difficile compito di riempire, in inglese, i moduli necessari per l'operazione di sbarco; solo qualche fugace sguardo all'esterno giusto per renderci conto che tutto sommato l'ambiente naturale è di nuovo desertico.

Almeno per alcuni di noi è il primo contatto con l'Oriente: è ancora mattino e all'uscita dall'aereo un autentico schiaffo di aria caldissima, esaltato dal contrasto con l'aria condizionata dell'aereo, ci respinge quasi verso l'interno. La temperatura supera i 40° C. C'è un folto gruppo di persone, esclusivamente uomini, che giacciono o si muovono molto lentamente sotto una specie di porticato e tutti ci guardano con curiosità; come se fossimo i soli passeggeri; strano, quello di Karachi è un importante aeroporto internazionale (anche se non ne ha per niente l'aria). La spiegazione arriva quando alcuni uomini in uniforme si avvicinano al piccolo pullman per portare i bagagli nel posto di dogana e, dopo cortesissimi sorrisi ed inchini, si accostano per toccare e rigirare tra le mani le piccozze che, per ragioni diciamo logistiche, noi abbiamo portato in mano a guisa di bastoni. Con cenni e qualche parola d'inglese abbiamo cercato di spiegarne l'uso: non credo che abbiano capito, ma si sono mostrati ugualmente molto soddisfatti.

Fra le piste, in mezzo ai jets delle compagnie di varie nazionalità, un piccolo carretto trainato da un asinello intorno al quale quattro o cinque uomini, muniti di vari attrezzi, lavorano, con lentezza estenuante, come se il loro unico scopo nella vita fosse quello di aggiustare quei 20 m di pista e siccome sono giovani, se la prendono con comodo.

Davanti all'Ufficio della Dogana ci attendono il Console italiano, distinto signore settantenne dall'aria molto pacata (sembra che si sia adattato meravigliosamente al costume locale), ed un suo dipendente, che si dà un gran da fare per aiutarci e facilitare le lunghe operazioni burocratiche; deve essere siciliano. Non conosce bene nessuna lingua, italiano compreso, ma ha il gran dono di capire e farsi capire da tutti.

Mentre Gigetto, infaticabile, coadiuvato da Mercadante che parla l'inglese, armeggia con le poche carte che gli sono rimaste da un ufficio all'altro, penso egoisticamente che tutto sommato è comodo in queste occasioni potersene rimanere in disparte a osservare tranquillamente usi e costumi.

Tre muratori, in fila su un asse di legno addossato a una parete, immobili come tre cariatidi con la testa piegata dal peso del soffitto: uno con una mano in alto regge un mattone, in attesa che l'altro arrivi per fissarlo con la calce (c'è chi sostiene che la mano gli è rimasta murata sotto il mattone), un altro dal lato opposto guarda quello che fa il primo, il terzo si muove, tanto lentamente da sembrare fermo, con in mano una cazzuola di calce. Tutto è immobile. "Con questo caldo si capisce perché questa gente abbia così poco entusiasmo per il lavoro" osserva Carlo.

Una donna molto giovane e bella, con un elegante sari celeste, è ferma in mezzo alla sala con depositati ai piedi vari bagagli; da una borsa spunta una rosa rossa. Ella senten-

dosi osservata gira appena il volto, più di una volta, mostrando due piccolissimi brillanti sulle narici. Sono rimasto lì incantato a guardarla, in piedi, immobile per circa un'ora, finché è giunto un uomo, anche lui giovane ed elegante e sono andati via.

Fra tanta immobilità è ancora più appariscente il gran trambusto che Gigetto e il "vice-console" fanno, con alcuni dipendenti indigeni dell'Alitalia, per tentare di prendere subito un altro aereo per Rawalpindi; ma non ci sono più posti, bisogna attendere le 6 di domani.

Una macchina dell'Alitalia ci porta in uno degli hotel vicini all'aeroporto, il "migliore", afferma il Signor X (tanto paga l'Alitalia). A vederlo dall'esterno non sembra un granché: un vastissimo edificio col solo pian terreno, tipico residuo del colonialismo inglese; ma all'interno ci sono vasti giardini, una fresca ed accogliente hall e poi, ci dicono, c'è la piscina. Contenti, ci sediamo in fiduciosa attesa. Anche qui non ci si annoia; ragazze in bikini (occidentali ovviamente) passano e ripassano correndo per un corridoio adiacente alla hall, si tratta di hostess ferme per il giorno di riposo. Un uomo dall'aspetto fierissimo con turbante, barba e baffi color rosso rame (Bruno Marsili ci spiega che non è un colore naturale) è dritto sulla soglia e poggia a terra, con piglio marziale, un esile e flessibile bastoncino. Ci guardiamo con reciproca curiosità, il suo sguardo incute quasi timore, pensiamo si tratti di un alto ufficiale, con queste uniformi non capisco molto.

Una Giunone attraversa la hall e va al banco della ricevitoria, è sensibile ai nostri sguardi, mi sembra che sotto il castigatissimo sari si muova in modo volutamente provocante. Appoggiata al banco si volta verso di noi; altro che castigatezza di costumi: il velo le cade casualmente sul fianco sinistro, sul destro sono visibili un corpetto molto alto che le stringe il petto e la parte inferiore dell'abito attaccata molto più giù dell'ombelico; tutto il fianco e la pancia sono in bella mostra. La cosa più sorprendente sta nel fatto che la sua prosperità, evidenziata ed esaltata dalla parte scoperta del suo corpo non sembra imbarazzarla per niente, anzi è mostrata con la stessa compiaciuta disinvoltura con cui un'europea un po' civetta mostrerebbe delle belle gambe.

Sto facendo tra me e me tali considerazioni allorché arriva, accolta con poco favore, la notizia che non ci sono più posti neppure in hotel. Per fortuna il pullman è ancora qui, e quindi di nuovo tutti a bordo. L'uomo dalla barba rossa e dall'aspetto marziale che ci aveva intimoriti prende i nostri bagagli e li carica: è un cameriere, ma dall'aspetto e sguardo comunque fierissimi.

Il signor X ci promette un altro hotel vicino, non di questo livello, ma ugualmente buono, appartiene ad una Compagnia Aerea inglese, lo *Speedbird House*. Ha la stessa architettura del primo ma è più vasto e più vecchio. Corridoi e porticati lunghissimi, anche qui piscina. Formiche in camera, pranzo piccante e acqua frizzante *Seven up*. Primo impatto con la cucina locale e prima dissenteria, tocca a Machetto.

Elisabeth, bella hostess svizzera, spiritosissima, ci fa da guida per una gita in città, a fare compere. È Venerdì, tutto chiuso. Note folcloristiche: un cobra insonnolito che non sente più il piffero, e il suo incantatore, molto più sveglio del cobra, che tenta di fregarci nel cambio dollari-rupie; un carro trainato da un cammello, la mia prima visione dal vero di tale animale; la suggestione del primo tramonto d'oriente, un uomo inchinato in adorazione verso la Mecca, molto distratto dalla nostra presenza; frotte di bambini belli e viva-



cissimi che dopo i primi sguardi curiosi ci prendono a sassate, scandalizzati dalla gonna al ginocchio di Elisabeth. Nelle camere i condizionatori rumorosi non si spengono, ed è come passare un'altra notte in aereo.

*Sabato 23 Agosto 1969 - Iannadi-us-Sani 1389 (del calendario mussulmano)*

### **UNA SETTIMANA DI ATTESA A RAWALPINDI**

Sveglia alle ore 5, partenza da Karachi alle 7, tempo bello - strato di nuvole intorno ai seimila; abbassandoci per scendere a Rawalpindi, verso N, visione lontana delle prime propaggini sud-occidentali dell'Himalaya: cime coperte di ghiacci che emergono dalle nuvole per un bel tratto (è il Nanga Parbat). Tuffo fra le nuvole e finalmente una visione piacevole e distensiva: vegetazione ridondante e corsi fluviali che, numerosi e con andamento tortuoso e ricco di meandri, confluiscono nell'Indo quasi per cercare insieme uno sbocco verso il mare; siamo sul Punjab, la regione dei sette fiumi.

Rawalpindi è più accogliente di Karachi, è più in alto (700 m s.l.m.) e molto più a N; la presenza di alberi e di verde è gradevole, qui si respira. All'aeroporto ci aspettano il dottor De Rico, funzionario capo ed altri impiegati dell'Ambasciata Italiana. Più di una persona biascica qualche parola d'italiano; addirittura un pullman per italiani è ad attendere fuori dell'aeroporto, ma non è per noi: veniamo informati che a Tarbela, 16 miglia a N di Rawalpindi, una Ditta italiana sta costruendo una grande diga sull'Indo. Un gruppo di Alpinisti giapponesi piuttosto malconci attende l'aereo per tornare in patria.

Ci ospita l'Hotel Intercontinental. Semplicemente perfetto: qui si potrebbe sopravvivere anche ad un'intera estate pachistana. Però l'acqua è sempre imbevibile e la birra costa troppo, l'unico rimedio alla sete sono Coca Cola e Seven up. Gigetto e Tanzella vanno all'Ambasciata. Marsili, Mercadante ed io andiamo a fare delle compere. Solite emozioni per la molto sportiva guida a sinistra dei taxi-drivers, scatto di foto. Raggiungiamo i nostri amici all'Ambasciata ove ritroviamo in bell'ordine le nostre cose spedite per nave più di un mese fa. Sia l'Ambasciata sia il Consolato a Karachi si sono adoperati veramente con molto zelo per aiutarci a sbrigare le faccende.

Il caldo e l'afa nel pieno giorno sono diventati opprimenti anche qui, il dott. Marsili continua a parlare di birra ghiacciata, di verdi prati e pittoreschi ruscelli d'acqua fresca, non capisco se è già in stato di shock o se ha lasciato il cuore ai Prati di Tivo. Io eludo la voglia di bere pensando alla maleodorante acqua disinfettata.

Ci separiamo di nuovo; Tanzella, Mercadante ed io, accompagnati da un pachistano che lavora qui all'Ambasciata, andiamo a prelevare i pacchi portati con noi in aereo dall'ufficio merci al centro della città. Gigetto e gli altri vanno a prendere accordi circa la possibilità di proseguire al più presto il viaggio in aereo e l'orario per arrivare fino a Skardu.

Nell'ufficio merci, un edificio dall'architettura tipica - anche qui pieno di gente in uniforme e non so ancora se si tratta di soldati o di inservienti - una bellissima bambina di 6-7 anni, con sari rosso, si ferma sotto l'arco a guardarmi con insistenza: l'interesse è reciproco, la invito accennando alla macchina fotografica, a spostarsi al sole, ma non capisce

e si muove solo quando uno dei ragazzi in uniforme la accompagna tenendola per mano nel posto che indico. Carichiamo noi stessi i colli, dentro i tre taxi di cui disponiamo, visto che gli inservienti dell'ufficio non sono capaci di stivarli adeguatamente.

Tornati all'Ambasciata li scarichiamo rapidamente, facendo un passamano, con evidente meraviglia degli autisti che non capiscono, filosoficamente, le ragioni di tanta alacrità. Nel tardo pomeriggio Carlo ed io andiamo a visitare il centro della città vecchia: il bazar è vastissimo e la varietà di mercanzie e mestieri è indescrivibile; sono file interminabili di negozi, bancarelle e stuoie per terra con esposizione di ogni genere di merci e derivate. La presenza dei macelli si avverte a centinaia di metri di distanza, per il cattivo odore che emanano e per il denso e nero nugolo di mosche che li sovrastano.

Al tramonto una nenia, amplificata da megafoni, si diffonde come un richiamo da un minareto all'altro, in tutta la città; è l'invito del muezzin alla preghiera. Mi fa pensare al richiamo del vespro delle nostre campane ma, non so perché, nonostante il personale, radicato scetticismo al riguardo, questo suscita in me un'emozione forte. Ci avviciniamo alla porta di una piccola moschea dove entrano in fila uomini e ragazzi. Entrambi siamo molto curiosi di assistere al loro rito, ma non vogliamo rischiare di offenderne il sentimento religioso.

Arriviamo fin dove si tolgono le scarpe, ci fermiamo a guardare con curiosità e timidezza. L'interno è in parte coperto e in parte scoperto, a mo' di cortile; stuoie di paglia larghe circa un metro coprono tutto il pavimento e, su ciascuna di esse, una fila di uomini in ginocchio. L'ingresso è all'altezza della prima fila e, da qui, i primi due fedeli, sorridendo con cortesia, ci invitano a toglierci le scarpe e ad entrare. Poggiamo le scarpe accanto alla parete di destra, ove, in una specie di incassato lavatoio lungo circa sei metri, è sistemato un tubo a 30 cm da terra con una serie di rubinetti, a mezzo metro l'uno dall'altro. Ci laviamo anche noi le mani e ci disponiamo su una delle stuoie; due ragazzini vengono ad offrirci dei cappelli di paglia, non avevamo notato che tutti hanno il capo coperto; ci uniformiamo alle loro movenze, ma evidentemente non siamo convincenti: il gruppo di ragazzi, che ci osserva con grande attenzione, ride in silenzio (sempre uguali dappertutto), anche Carlo comincia a ridere, io temo il linciaggio.

Finita la preghiera comune, alcuni continuano a pregare, altri escono; usciamo anche noi seguiti dai ragazzi che ci circondano in modo chiassoso; due o tre dall'aria più svelta ci chiedono in inglese da dove veniamo, conoscono l'esistenza dell'Italia e della sua ubicazione e la cosa ci fa piacere.

In albergo ci intratteniamo dopo cena a conversare con un asiatico (gamba ingessata e bastone) e due occidentali: dopo oltre 10 minuti di maccheronico e faticoso inglese uno chiede, in italiano, "Ma non siete per caso italiani?". Alla risposta affermativa: "*An vedi questi, io so' de Roma*" e dopo un bel po' di risate, ci spiegano: sono un geologo e un ingegnere che lavorano alla diga di Tarbela, e poiché domani è Domenica sono venuti a passare la festa in città.

Verso le 22 usciamo, in cerca di un locale tipico (come a Parigi?), ma l'autista del taxi deve aver frainteso, infatti lungo la strada si ferma a parlottare con strani energumeni, riusciamo a capire che parlano di soldi - 300 rupie - e di donne. Chiarito l'equivoco, l'au-



tista per mascherare la gaffe, ci racconta che qualche locale occidentale per stranieri c'è, ma chiude alle 10 per coprifuoco e in quelli pachistani non si può entrare. Torniamo in albergo a dormire.

### *Domenica 24 Agosto*

Alle 10 siamo al mercato per la spesa. Il negozio che ci è stato indicato, uno dei migliori e più forniti, è dal punto di vista qualitativo equivalente alla drogheria di un nostro paese di montagna degli anni '40. Frotte di bambini si espongono davanti alla macchina fotografica, con gesti impudenti.

Per strada automobili e vacche. Torniamo all'albergo a piedi, poiché è presto per il pranzo, lungo la strada Gigetto e Machetto girano un po' di film su usi e costumi.

Sui margini di molte strade, ma soprattutto sui marciapiedi del lungo e moderno viale alberato che collega l'Intercontinental col centro, si deve procedere a volte scavalcando corpi umani che giacciono numerosi fra l'immondizia, coperti di stracci: non si capisce se dormono o se sono morti, un autentico lazzaretto.

Subito dopo pranzo, nel corridoio della hall, mentre nella vetrina di una "boutique" interna ammiriamo cappelli da donna, si ferma a guardare una giovane signora occidentale con ampio cappello. E Bruno Marsili, ad alta voce, sicuro di essere al cospetto di una straniera: "Chi sarà questa gentile befana?". "Befana sarà vostra sorella, cafoni!", ci apostrofa lei e si dirige con scatto felino verso l'interno dell'hotel; "Porca miseria, pure lei è italiana", si scusa Bruno, che con analogo scatto fugge verso il lato opposto. Dopo qualche minuto, mentre noi nel comico imbarazzo commentiamo, torna la signora a passo di carica, seguita da quattro uomini. Sono ancora tecnici italiani della Diga di Tarbela, per fortuna persone ragionevoli e la rissa si risolve in un vivace, ma solo verbale, scambio di rimproveri e giustificazioni. Nessuno straniero è presente nel corridoio; il decoro e l'onore della patria sono salvi!

Abbiamo letto stamattina sul Pakistan Times che una spedizione giapponese nel Chitral ha avuto un incidente con un morto. Ci sono tre alpinisti giapponesi piuttosto malandati qui nella hall e domandiamo se sono loro quelli della notizia. Ma non sanno neppure di questo fatto e vogliono vedere il giornale. Ci dicono quindi di essere reduci dall'Afghanistan dove hanno speso molti giorni per ottenere il permesso di salire il Tirich Mir da W; ci mostrano su una loro carta tutto il percorso fatto, sono arrivati in vetta e tutto è andato bene.

Compriamo nella boutique dell'hotel i cappelli tipo zitella, sono di tela a falde larghissime e, integrati con un sottogola per il vento, dovrebbero essere ottimi per proteggere dal sole sui ghiacciai. Ne scegliamo di colori diversi. Li proviamo subito, destando non poca meraviglia sia dentro l'albergo che fuori, fra il numeroso stuolo di autisti di taxi; sanno che si tratta di cappelli da donna e si fanno gustose risate.

Su un quotidiano locale, in inglese, abbiamo letto che ad Islamabad arriva oggi - ripercorrendo le orme di Marco Polo attraverso la "Via della Seta" - una carovana di commer-

cianti cinesi con cammelli. Giacché non c'è da fare molto, Marsili, Machetto, Leone ed io decidiamo di andare, con un taxi, a vederli.

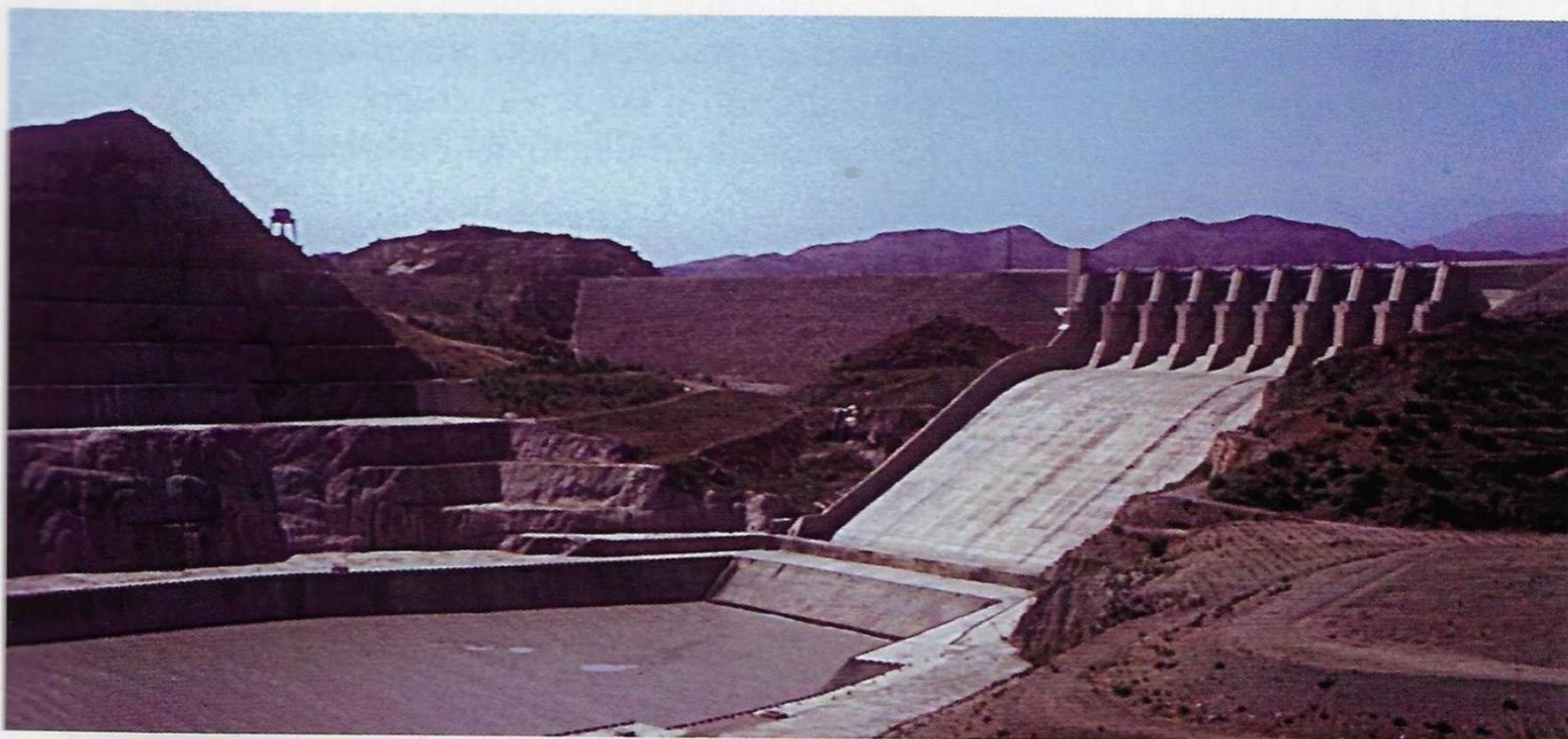
Islamabad, a quindici km da Rawalpindi, è una città in costruzione; sarà la futura capitale, completamente nuova, fatta solo di grandi edifici pubblici e sedi di Ambasciate, con ampie strade, giardini e impianti di illuminazione. L'architettura è di tipo arabo ma molto moderna, con evidenti influssi occidentali. Sembra totalmente priva di vita ed estranea al contesto! Una cattedrale nel deserto.

La carovana non si trova. Andiamo a domandare all'Ambasciata cinese. Attraverso lo spioncino di un grosso e blindato portone metallico, un militare, sul petto un grosso bottone rosso in cui è scolpita la testa di Mao, ci dice, con aria un po' sospettosa ma cortese, che la carovana è ancora a Gilgit, a N, fra le montagne, e arriverà la settimana prossima. Abbiamo interpretato male il giornale.

Facciamo delle foto: la zona è bella, molto verde e, completamente coperte di boschi, si vedono verso N le prime propaggini collinari dell'Himalaya. Torniamo in albergo e ceniamo alla tavola calda per risparmiare. Il Capitano dell'esercito che dovrà accompagnarci nel ruolo di ufficiale di collegamento non verrà domani; bisogna aspettare Martedì. Il trasferimento fino a Skardu sembra problematico, domani sarà necessario cercare una soluzione.

#### *Lunedì 25 Agosto*

Alle ore 9 tutti all'Ambasciata italiana, per sistemare e riordinare un po' le idee sulla distribuzione del materiale nelle casse. Il lavoro era stato già fatto con meticolosità a Pescara, ma in seguito al furto mancano gli elenchi e tocca ricatalogare tutto. Con il giovane dell'Ambasciata (molto svelto) Gigetto ed io andiamo all'Ufficio merci della PIA (Compagnia aerea pachistana), per vedere quali possibilità esistano per raggiungere



L'area centrale della Diga di Tarbela. Gigantesca diga di gravità in costruzione da parte di maestranze italiane, pochi chilometri a N di Taxila, nel punto in cui l'Indo sbocca nella pianura.



Skardu: per vari giorni gli aerei non hanno viaggiato a causa del cattivo tempo, quindi ci sono già circa trecento persone prenotate. Noi potremo volare se tutto va bene fra tre giorni, ma il materiale solo fra una settimana!

Il viaggio su strada ci viene caldamente sconsigliato: bisognerebbe fare due trasbordi (camion-jeep e jeep-muli) lungo le gole dell'Indo e non arriveremmo prima di una settimana, con tutti gli inconvenienti e le incertezze cui andremmo incontro, rapine incluse. Stabiliamo di aspettare domani per decidere, nella speranza che il Capitano ci possa aiutare in qualche modo. Torniamo all'Ambasciata. Gigetto si ferma in ufficio col funzionario capo, per studiare altre eventuali possibilità, io scendo nel magazzino dove gli altri sono ancora alle prese con le casse. Bruno ci intrattiene in modo piacevole, narrandoci di certe vicissitudini vissute fra le montagne dello Swat, in analoga situazione, con un suo "ex amico".

Torniamo a pranzo in albergo e decidiamo di dedicare il pomeriggio ad una visita a Taxila e alla Diga di Tarbela che è, a pochi chilometri più a nord ovest, sulla strada per Peshawar. A tre quarti d'ora di macchina da Rawalpindi, nota per i reperti archeologici del primo sec. a.C. e per un museo di arte del Gandhara, Taxila rappresentava l'estremo confine orientale dell'Impero di Alessandro Magno (terzo sec. a.C.); nelle sculture conservate nel museo l'influsso dell'arte greca è evidente anche a un profano.

Un nugolo di ragazzi si butta su di noi come formiche sul miele, è un autentico assedio: estraggono frammenti di reperti dalle camicie, dai cespugli, da ogni posto. Bruno Marsili, che esamina uno ad uno i pezzi con aria competente, è particolarmente preso di mira, anche se la conclusione del suo esame è sempre un monotono e categorico "Falso! no good!", accompagnato da un gesto di diniego dell'indice. Pur consapevoli della falsità dei pezzi ne acquistiamo parecchi e, con pochi soldi, facciamo la felicità di quei ragazzi. (Penso agli americani, nel 1944 - 1945, a Napoli e a Roma; forse anche loro non sempre sono stati solo vittime della loro ingenuità!).

La Diga di Tarbela è un'imponente opera d'ingegneria moderna. È una diga di gravità, larga circa un chilometro, che ostruisce il corso dell'Indo giusto nel momento in cui esso, dalle lunghe e profonde gole che aggirano il colossale gruppo del Nanga Parbat, attraverso le colline che costituiscono le pendici meridionali del Prehimalaia, sbocca nella pianura.

Al rientro in albergo troviamo i componenti di una spedizione spagnola, barbe lunghe ed aspetto trasandato; tornano dal Chitral, hanno compiuto la terza ripetizione dell'Istoronal, un 7000 di quella regione. Conosco di fama il loro capo spedizione, Anglada, per alcune sue notevoli imprese di qualche anno fa sul M. Bianco.

Si instaura un immediato e spontaneo cameratismo.

È la seconda spedizione che incontriamo ed ambedue scendono con successo...sarà di buon auspicio; ma noi andiamo in un'area più complicata, per affrontare una montagna poco conosciuta e più difficile, che ha già respinto due spedizioni, una tedesca e una inglese.

Dopo cena si va a cinema all'Ambasciata, tra gli altri c'è una famosa e bella signora pachistana (pantaloni aderentissimi!) che pare abbia frainteso il Corano. Dopo mezz'ora di western si fulmina la lampada del proiettore e torniamo in hotel.

### *Martedì 26 Agosto*

Ripuliti di tutto punto, alle nove andiamo all'appuntamento con il Primo Consigliere dell'Ambasciata (Pontecorvo); alle dieci, a Islamabad, veniamo ricevuti presso il Ministero degli Esteri pakistano da un importante personaggio che diplomaticamente, attraverso l'interpretazione del Primo Consigliere, ci ripete quali sono i divieti e le norme cui attenerci e ci promette un viaggio aereo speciale per Skardu; guadagneremo cinque giorni! Pontecorvo ci porta a visitare la sua piccola villa, quindi si torna a Rawalpindi. Pomeriggio di attesa del Capitano. Scambiamo cartoline con gli alpinisti spagnoli. Verso le ore 18 uno stuolo di pachistani, uomini e donne, in abiti tradizionali e moderni molto eleganti, entrano in una vasta sala riservata: si celebra un "matrimonio di classe!" ci dice un cameriere. Spinti dalla curiosità, per assistere alla cerimonia, Carlo ed io ci accodiamo e andiamo a sederci in mezzo agli invitati.

I vicini, incuriositi a loro volta, ci sbirciano e ammiccano sorridenti. In fondo alla sala, su una specie di palcoscenico riccamente arredato, si svolge un cerimoniale complesso e difficile da descrivere. Due scene simultanee ed eloquenti, recitate in due settori separati da un tendaggio e riservati (sembra di capire) agli intimi, attraggono l'attenzione: a sinistra giovani maschi intorno allo sposo fanno baldoria e tra gesti e ammiccamenti recitano l'equivalente della nostra "scapolata"; a destra, adagiate sui tappeti e affettuosamente raccolte intorno a lei, un gruppo di giovani donne consolano la sposa "affranta". Alla fine, al momento del rinfresco e dei pasticcini, tentiamo discretamente di sgattaiolare, ma il direttore di cerimonie, che evidentemente ci aveva notati, ci viene incontro sorridente e, invitandoci a rimanere, chiama il cameriere e ci fa servire per primi. Cortesia affascinante che ci lascia confusi.

A tarda sera, a cerimonia finita e dimenticata, quando tutti gli invitati sono lontani, nelle sale di soggiorno rivediamo la coppia di sposini che scherzano felici, più disinvolti di una coppia danese. Sembra che il soggiorno entro l'Hotel Intercontinental, frequentato quasi esclusivamente da occidentali, per loro, equivalga al viaggio di nozze nell'altro emisfero. Il Capitano non è arrivato ed è passato un altro giorno.

### *Mercoledì 27 Agosto*

Per passare in qualche modo la mattinata andiamo all'Ambasciata a sistemare alcune casse; nel pomeriggio scriviamo e firmiamo le cartoline che spediremo dal Campo Base; ci è passata la voglia di andare in giro per la città. Il Capitano non arriva neppure oggi. L'Intercontinental è molto accogliente ma i prezzi sono elevati: noi ci adeguiamo senza sforzo al costume locale, adottando fatalismo e attesa passiva come antidoto all'ineluttabilità degli eventi (InsciAllah), ma Gigetto, su cui pesa più direttamente l'onere della gestione finanziaria, vive giornate di tensione.

### *Giovedì 28 Agosto*

È passata una settimana dalla nostra partenza dall'Italia e siamo ancora qui in albergo...in attesa. Con Bruno e Tonino torniamo a disfare e rifare alcune casse con la bella



prospettiva tra l'altro che a Skardu, per la distribuzione equa dei pesi e l'assegnazione ai portatori, dovremo rifare quasi tutto da capo. Ho l'impressione che se dovessimo aspettare un anno, per un anno avremmo da fare nel sistemare e disfare i bagagli. Verso le 11 giunge la buona notizia: il Capitano è arrivato, è giovane. Speriamo che sia persona ragionevole! Domani mattina partiranno i bagagli, dopo domani partiremo noi, finalmente! Ancora due giorni, ma almeno sappiamo qualcosa di preciso.

All'ora di pranzo, mentre siamo seduti in attesa da un pezzo, arriva Giletto col "benedetto" Cap. Naim Ranà: presentazione ufficiale, si mangia insieme. Non parlo l'inglese e ciò mi consente di rimanere in disparte a cercare di farmi un'idea del carattere del tanto atteso ospite: ha l'aria burbera (pignolo o timido?), piuttosto obeso, non ispira simpatia. Comunque nella mattinata si è dato da fare e sembra disposto ad aiutarci, anche se non si ha idea di quanto possa.

Sera all'Ambasciata per la sistemazione definitiva dell'elenco dei bagagli, finiamo alle ventitrè. L'attenzione esagerata di Giletto per le casse suscita qualche battuta spiritosa: egli sembra l'unico a non subire gli effetti debilitanti del clima.....forse perché è abituato al tropico di Pescara!

#### *Venerdì 29 Agosto*

Giletto e Nicola vanno a Islamabad, gli altri alle 8 all'Ambasciata per caricare il materiale sul camion della PIA. Ci sono anche quattro soldati che ci aiutano. Carlo e Tanzella accompagnano i bagagli all'aeroporto, ma tornano con un'altra novità: dato che non hanno potuto pagare subito, perché i soldi li ha Giletto, il materiale non è partito e partirà domani, un'ora prima di noi. A pranzo abbiamo con noi come ospite Emerita, bella ragazza mulatta, addetta all'Ambasciata italiana. E a sera proiezione cinematografica nella saletta privata dell'Ambasciata: il film "La Religiosa" è abbastanza interessante, ma Emerita, che mi è seduta vicino, colta da *raptus passionale* nei miei riguardi, (corrisposto ma decisamente imbarazzante, data la circostanza), non mi consente di prestare ad esso la dovuta attenzione.

#### *Sabato 30 Agosto*

### **FRA I MONTI: SUL NANGA PARBAT (IN AEREO!)**

Ore 9, finalmente lasciamo la pianura! Con un Fokker militare piuttosto usurato - sedili frontali solo sui lati della carlinga - lasciamo Rawalpindi verso Skardu. Un'ora di volo, ma un concentrato di forti emozioni: dopo mezz'ora siamo a circa 7000 m in vista di cime coperte di ghiaccio e subito dopo sulla destra, più alto di noi, il Nanga Parbat indescrivibile, fra densi ma isolati nuvoloni che ci vengono incontro. Oltre a noi ed al nostro piccolo bagaglio personale ci sono solo altri quattro viaggiatori; ci inoltriamo fra le montagne e l'aereo, leggero e semivuoto, viene sbalottato abbastanza violentemente dai venti; passiamo ad Ovest e più in basso della vetta.



Il sorvolo dell'imponente massiccio del Nanga Parbat (m 8126) suscita forti emozioni nelle persone che conoscono la storia della sua conquista e le vicende del leggendario Hermann Bull.

Siamo in ginocchio incollati agli oblò, e i due piloti, visto il nostro interesse, con una stretta virata circolare e i bagagli che, tra le risa, ruzzolano nella vuota platea, si alzano alla quota della vetta: la Sella d'Argento, Hermann Bull, "È buio sul ghiacciaio".... l'emozione è forte. Facciamo delle foto. Poi perdiamo quota rapidamente: la gola si allarga in una lunga valle, circondata da montagne dall'aspetto aspro e arido. L'Indo incide le ripide pendici dei monti sulla riva destra e deposita sulla sinistra una larga fascia di detriti e sabbia con tratti dall'aspetto di piccoli deserti delimitati, in sorprendente contrasto, da lunghe strisce di verde lussureggiante.

Una pista polverosa in terra e alcune basse casermette costituiscono l'aeroporto di Skardu. Un cuore trafitto da una freccia è scolpito sull'intonaco di una delle casette (è simbolo universale?). Subito dopo di noi, con sollevamento di grande polverone, atterra l'aereo con i nostri bagagli; lo abbiamo raggiunto e superato lungo la rotta, è volato per un tratto alla nostra quota e molto vicino a noi.

Grande traffico tra l'aeroporto e Skardu per il trasporto del materiale: dieci miglia di carrareccia su una jeep scassata. Fa sempre caldo ma l'aria secca degli oltre 2500 metri è di gran sollievo. Con Gigetto, Bruno e Nicola precediamo gli altri, rimasti nell'aeroporto per controllare il trasferimento del materiale, e prendiamo alloggio in una *rest house* al margine dell'abitato.

Siamo a Skardu, antica capitale del Baltistan, cittadina di due-tremila abitanti posta a 2550 m sulla sponda sinistra dell'Indo ai margini di una conca (larga sette-otto e lunga una



Skardu, capitale del Baltistan, adagiata nella sua oasi sulla riva sinistra dell'Indo, ai margini di una conca lacustre pleistocenica.

trentina di Km) formata da un allargamento del lunghissimo canion che l'Indo ha scavato fra queste montagne, il cui fondo è stato sede di un lago glaciale nel Pleistocene.

Scambiamo notizie ed informazioni con quattro giovani alpinisti polacchi, fermi qui da una settimana in attesa del permesso da parte del Ministero del Kashmir. Il polacco che morì l'anno scorso alla "Poire", sul M. Bianco, era un loro caro amico; Ryszard Szafirski è il leader, due Andrey e un Romau i nomi degli altri; sono componenti di un club d'Alta Montagna di Varsavia.

Prevediamo di rimanere qui due giorni per il reclutamento dei portatori. La notizia del nostro arrivo è già diffusa nella valle e verso le quattro si presenta un "noto" portatore baltì, di nome Taki. Presenta le sue credenziali, documentate dai "certificati" rilasciatigli dalle precedenti spedizioni: è arrivato a 7000 m con la spedizione al K2 ed ha partecipato ad altre quattro spedizioni d'alta quota, tra cui la italiana al Gasherbrum IV; conosce in effetti tutti i nomi dei componenti di quelle spedizioni e parla di Cassin, Bonatti e Mauri con cognizione di causa. Comunica anche un elenco di persone che secondo lui sono adatte come portatori d'alta quota.

I Baltì, insieme agli Hunzakut del settore più occidentale del Karakorum e agli Sherpa nepalesi, sono fra i più noti e stimati portatori d'alta quota della Catena himalaiana. Un impiegato governativo del posto, messo a nostra disposizione, comincia a prendere nota. Arriva Carlo; con trattore e rimorchio hanno portato mezzo carico, in una caserma

dell'ONU a 200 metri dal nostro alloggio, dove ci hanno messo a disposizione due ampi stanzoni. Andiamo a scaricare e un gruppo di uomini, dopo aver guardato con curiosità per un certo tempo, su nostro invito, si prodiga nel darci una mano. Qualcuno è in gamba ed ho l'impressione che cerchi di farsi notare per ottenere un ingaggio.

L'Indo, cento metri sotto di noi, scorre limaccioso e lento in un ampio letto colmo di detriti. Le aspre montagne che ci circondano, che a occhio sembrano di modeste dimensioni, superano i 5000 metri: i circa 3000 metri di dislivello tra noi e le vette che ci sovrastano non si avvertono, non è facile fare l'occhio a questa nuova dimensione.

Carlo, che è andato col trattore a prendere l'altro carico di bagagli, torna verso le nove. Scarichiamo veloci. Uscendo incontriamo i nostri ospiti, un colonnello svedese ed un altro ufficiale belga; sono qui come osservatori dell'ONU sulla *line of control*, il confine contestato tra il Pakistan e l'India. Lo svedese è sbronzo da non stare in piedi.

Il pollo al ragù che ci viene dato per cena è drogato tanto da bruciare palato e stomaco ancora due ore dopo la consumazione. C'è un forte vento da Sud che, a detta degli indigeni, porterà bel tempo. Prima notte nei sacchi pelo. Tutto bene, ma senza i tanti *bacarozzi* e scorpioni che girano nello spesso strato di polvere sarebbe stato meglio.

### *Domenica 31 Agosto*

#### **SKARDU: RECLUTAMENTO DEI PORTATORI D'ALTA QUOTA.**

Fin dal primo mattino: numerosi uomini girano intorno all'abitazione, sapendo che dobbiamo arruolare molti portatori; verso le 11 comincia visita di leva e reclutamento.

La Commissione esaminatrice è costituita da Gigetto (leader), Bruno (medico), il Capitano (rappresentante del Pakistan) e un funzionario locale, una specie di "Segretario Comunale" che, oltre a redigere l'elenco degli abili e arruolati, esprime la sua valutazione, determinante, sulla validità dell'individuo e sulla sua vera età. Sì, perché non esiste un'anagrafe e tutti affermano di avere fra i 30 e i 40 anni, l'età in cui teoricamente si resiste meglio allo sforzo prolungato in quota.

Particolare attenzione viene posta nella scelta dei sei portatori d'alta quota, che dovranno rimanere con noi per tutta la durata dell'avventura; ma per questi è determinante il curriculum, costituito dai certificati su carta intestata delle spedizioni cui hanno precedentemente partecipato. Quindi vengono arruolati:

Taki – che tra curriculum (baltì tiger, 35 anni, K2, Broad Peak, Gascherbrum IV ed altre 4 spedizioni ad alta quota), prestanza fisica e disinvoltura (è venuto da solo ieri sera a proporci le sue credenziali) pone una seria candidatura al ruolo di *Sirdar* (Capo dei portatori).

Hussein – 40 anni, 12 spedizioni

Asad – 35 anni, 4 spedizioni

Rasool – 38 anni, 6 spedizioni

Rustum – 32 anni, G IV ed altre

(per "altre" si intendono quelle non documentate, dove hanno fatto i semplici portatori di valle)

Raza – 36 anni, K2 ed altre.



Dopo un breve intervallo per il pranzo, l'operazione prosegue per tutto il pomeriggio, fino a sera. A cena abbiamo come ospiti il Political Agent di Skardu (che ha accettato solo dietro promessa che non sarà servita carne di maiale), il Colonnello svedese, il Maggiore belga ed il nostro Capitano. Pasto molto ricco dato il contesto.

### *Lunedì 1 Settembre*

#### **LA PROVA DEGLI SCARPONI**

Già di buon'ora i portatori d'alta quota sono in attesa per avere e provare scarponi ed altro equipaggiamento di cui dobbiamo dotarli. Facciamo delle foto con gli ufficiali dell'ONU, che passano per salutarci prima di partire per una perlustrazione lungo la *line of control*. Mentre prepariamo il carico per le jeeps, arrivano due corrispondenti del Pakistan Times per fare un servizio: interviste ed altre foto.

La prova degli scarponi diventa una farsa: disponiamo di un numero limitato di taglie medie, ma loro dicono sempre *gud* per paura di rimanere senza. Camminano abitualmente scalzi, hanno piedi corti e molto larghi con una pelle plantare spessa un centimetro e screpolata: un autentico vibram. Lo scarpone per loro diventerà un supplizio, ma in quota sulla neve è indispensabile.

Guido Machetto prepara il pranzo.

Bruno è quasi continuamente impegnato con visite; una graziosa bambina di circa 10 anni, accompagnata dal padre, è quasi completamente accecata da una congiuntivite che dura da giorni. È un male endemico diffuso nella valle specialmente tra i bambini, tra i quali è frequente la cecità totale causata dal sistematico forte vento che solleva sabbia, e dalla assoluta mancanza di rimedi. Vivace discussione di carattere socio-politico fra Guido e Carlo: estrazione sociale ed esperienze di vita molto diverse generano due opinioni inconciliabili "a priori", un dibattito inutile.

Nel tardo pomeriggio arrivano cinque jeeps, vengono caricate ma non sono sufficienti. Ne verranno altre tre domattina. L'operazione di carico è complessa, bisogna distribuire equamente il peso, facendo in modo da non debordare in larghezza e altezza. Dicono che la pista di circa 100 Km che dobbiamo percorrere per raggiungere Khaplu, risalendo verso E la Valle dell'Indo prima e quella dello Shyok dopo, sia in alcuni tratti molto ardua.

### *Martedì 2 Settembre*

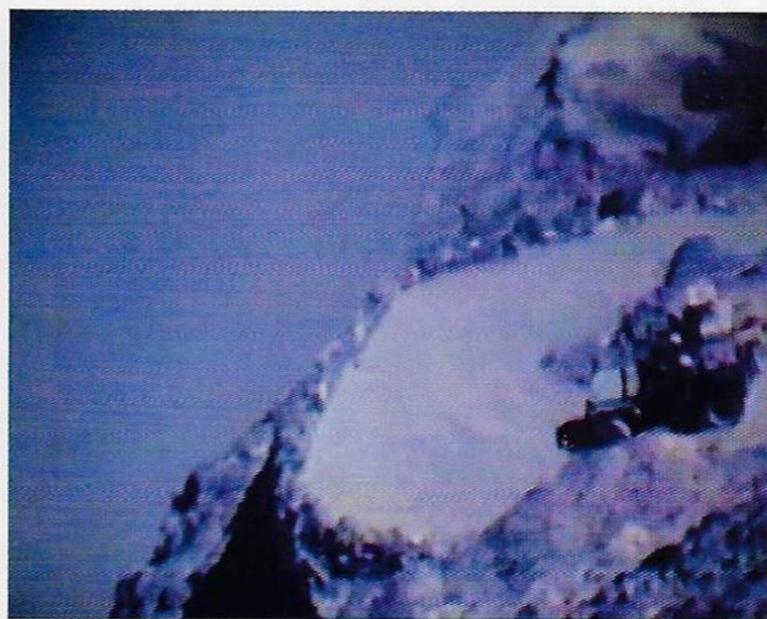
#### **VIAGGIO DA SKARDU A KHAPLU**

Alle cinque del mattino partiamo in quattro (Bruno, Carlo, Tonino ed io) con le prime cinque jeeps. Barbuscia, Machetto, Mercadante ed il Capitano ci raggiungeranno in giornata a Khaplu. Sono circa cinque ore di scossoni, non prive di emozioni. Poco a monte di Skardu, delimitato dalla sponda sinistra dell'Indo da un lato e da una rigogliosa vegetazione di salici e pioppi dall'altro, si adagia per più di dieci Km un autentico piccolo deserto con ondeggianti dune di sabbia dorata che formano alti cordoni e barcane dalla geometria

perfetta, frutto dei venti sistematici che durante l'estate investono la valle: dato il contesto costituisce, sotto il profilo naturalistico ed estetico, un'autentica perla. La pista scorre abbastanza lineare e comoda finché siamo dentro la conca, poi la valle si restringe e, nei tratti in cui la corrente del fiume erode la roccia della riva sinistra, la strada sale e scende in strettissimi e ripidi tornanti.

Attraversiamo diversi villaggi situati ai margini di oasi verdi che fioriscono su conoidi di deiezione corrispondenti allo sbocco di valli laterali. Pioppi, salici, grandi albicocchi e gelsi dagli squisiti frutti selvatici ornano le aree periferiche e più scoscese; mentre numerosi piccoli campi variamente colorati di orzo, frumento, lenticchie e foraggi, separati da una geometrica rete di muretti a secco e canali di irrigazione, occupano la parte più comoda e pianeggiante delle oasi.

In un contesto come questo, di strette valli chiuse tra dirupi di detriti e pareti di rocce nere che incombono alte e selvagge per migliaia di metri, le oasi, oltre ad essere l'unica giustificazione della presenza dell'uomo, rappresentano piccole, anche se poverissime, isole felici che danno respiro al viandante. Le poche donne che ci capita di vedere si girano e fuggono quando passiamo, specialmente se vedono la macchina fotografica, oppure nascondono il viso dietro il loro vicino, figlio o marito. La popolazione di questi villaggi sembra in ogni modo più attiva e dinamica di quella vista nella pianura, anche se la loro unica attività consiste in una povera agricoltura ed un po' di pastorizia.



La pista che congiunge Skardu con Khaplu e che percorre in alcuni tratti l'alto e scosceso fianco della riva sinistra dello Shyok, si affaccia sul fiume con salti verticali di 200 m.

La fucina di un artigiano: un focolare all'aperto, carbone e legna in mezzo, sassi intorno, e all'esterno due pelli di capra gonfie con due tubi che sbucano al centro del focolare; sono mantici fissi, semplici ed ingegnosi. Ogni comunità sembra economicamente autonoma. Gli autisti sono bravi e fin troppo disinvolti, ma questo è il loro terreno!

Abbiamo attraversato l'Indo (non me ne sono accorto, devo essermi addormentato) e stiamo risalendo la Valle dello Shyok. All'improvviso la valle si allarga e sullo sfondo, a chiuderla verso NE, catene di montagne coperte di neve e ghiaccio, imponenti e belle, dall'aspetto più attraente rispetto a quelle viste fin'ora; dovrebbero essere le prime balze meridionali del gruppo del K6, una serie numerosa di cime affilate che superano i 6000 m allineate secondo la direzione NW-SE. Finalmente a sinistra, oltre il larghissimo alveo del fiume, si vede lo sbocco della Valle Hushe, che dovremo risalire per andare verso il K6. Segue una vasta oasi verde, un piccolo ponte di legno e siamo già dentro "la città" di Khaplu. La *rest house* è a 800 metri dal punto in cui possono arrivare i mezzi. Desidererei ardentemente fare un giro e guardarmi intorno, ma non si può.

Grande traffico per scaricare le jeeps, far fare loro dietro fronte portare i bagagli fino a destinazione. Teniamo d'occhio i portatori d'alta quota per cominciare a delinearne i



caratteri. La *rest house* è molto accogliente soprattutto per il piccolo prato recintato che ha dinanzi e che funzionerà come deposito del materiale e, per quanto mi riguarda, anche come dormitorio. Nel pomeriggio giungono anche gli altri col resto del materiale.

A trecento metri dalla nostra residenza, una bella sorgente da cui sgorga generosa tra le rocce acqua fresca e limpida: gambe e braccia immerse, ne beviamo golosamente e riempiamo tutti i recipienti di cui disponiamo. Oltre a cancellare l'incubo e la psicosi dell'ameba e della dissenteria la scoperta, e la somiglianza con alcuni angoli delle Sorgenti del Vera<sup>1</sup>, mi dà la sensazione di respirare aria natia: riconciliato con l'ambiente, ora comincio a vivere come fra le montagne di casa. Non è finito però l'incubo della sabbia trasportata dal vento. Nel cortile, quasi interamente occupato dalle casse, siamo oggetto di attenta osservazione da parte di tutti gli uomini del contado. Neanche una donna.

Ci mettiamo a dormire quasi tutti nel cortile; i pochi che tentano di farlo dentro escono quasi subito, perché assaliti (dicono) da una grande varietà di piccola fauna. Li sento infatti, già mezzo addormentato, mentre cercano una sistemazione in mezzo alle casse. Si riposa molto bene, il termometro segnerà durante la notte una minima di 15°C.

*Mercoledì 3 Settembre*

### **TRAVERSATA DEL FIUME SHYOK**

Ci svegliamo all'alba con la luce del giorno, si prospetta una giornata intensa: dobbiamo attraversare lo Shyok e raggiungere sull'altra sponda, con materiale e portatori, il piccolo villaggio di Saling, allo sbocco della Valle Hushe. L'alveo del fiume qui è largo circa un chilometro e mezzo, ma siamo nel periodo di magra che dura qualche mese ed è il solo durante il quale i villaggi delle due rive possono comunicare; il corso vero e proprio dell'acqua è attualmente ridotto a circa trecento metri di larghezza.

Con i portatori già pronti comincia il via-vai: dalla *rest house* bisogna risalire per circa 2 km la riva sinistra del fiume, fin dove avviene l'imbarco sugli zac (piccole e leggerissime zattere fatte di 12 pelli di capra gonfie, tenute insieme da rami di salice legati con cordini di pelo di yak intrecciato). Visto da vicino - sarà l'emozione - il fiume ci sembra più largo, veloce e vorticoso. Delle tre zattere, due vengono legate insieme in modo da aumentarne la portata. Si attraversa seguendo la corrente e spingendo con le pertiche da un solo lato finché non si tocca l'altra sponda, alcune centinaia di metri più a valle. Di qui, scaricati viaggiatori e materiale, con la zattera sulle spalle i *caronti* risalgono lungo la riva opposta e, ripetendo l'operazione in senso contrario, ritornano al punto di partenza. Insomma, partendo dal vertice di un rettangolo, costituito da un tratto del fiume, si percorrono le diagonali in acqua e i lati lunghi a piedi.

---

1- Il Vera è un piccolo e brevissimo fiume, affluente di sinistra dell'Aterno, che scaturisce ai margini settentrionali della Conca dell'Aquila, fra le colline delle falde meridionali del Gran Sasso. L'area delle profonde risorgive d'acqua limpida e fresca è collocata immediatamente a monte di Tempera (villaggio natio di chi scrive) ed ha notevole pregio naturalistico.

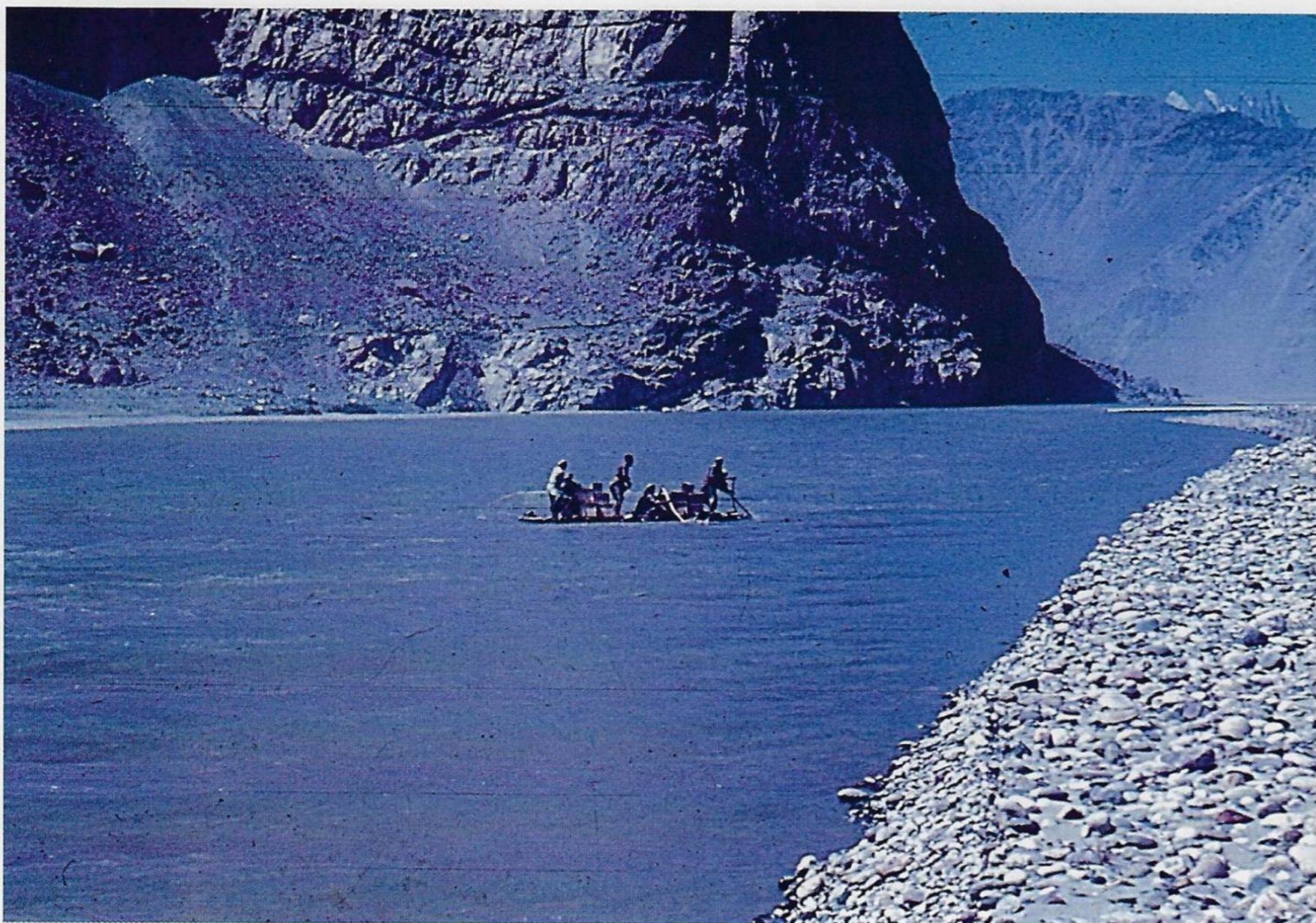


Lo "zac" - leggerissima zattera fatta di pelli di capra gonfiate e tenute insieme da rami di salice e corde di pelo di yak - viene usato "nei periodi di magra" per consentire il collegamento dei villaggi ubicati sulla destra orografica del fiume Shyok (valli del Karakorum), con quelli della riva sinistra.

Col primo carico (zattera doppia) parte Carlo con quattordici casse, sull'altra sponda si vedono, piccoli per la distanza, alcuni portatori di Saling, che già aspettano per portare i bagagli fino al villaggio, distante circa quattro chilometri dalla sponda destra del fiume. Col secondo (zattera piccola) andiamo Barbuscia, io, un soldato (i militari stanno collaborando egregiamente con noi dietro interessamento del Cap. Ranà), i tre uomini di equipaggio e 4-5 casse. La traversata non è priva di emozioni perché ad un certo momento, dove l'acqua è più vorticoso, pare che non ce la facciano più a spingere; e Gigetto, non senza un certo nervosismo: "Sta a vedere che con una mezza giornata ritorniamo a Karachi in zattera, dopo averne impiegate dieci per arrivare fin qui". Tocchiamo la riva opposta cento metri più giù di dove è approdato il primo traghetto.

Con Carlo parte il primo gruppo di portatori verso Saling, poi con una seconda squadra va Gigetto, io rimango qui tutto il giorno a controllare l'arrivo della zattera, lo scarico e la partenza dei portatori, che fanno il via vai bisticciando per la scelta dei carichi più leggeri: ai più giovani - ci sono dei ragazzi che non mostrano più di 15 anni - toccano i carichi più pesanti. Le casse di legno chiaro sono ben visibili da lontano e ciò mi dà la possibilità di guardare il traffico e le operazioni di carico, anche sull'altra riva.

Nel pomeriggio, durante una sosta, una nenia modulata in sordina attira la mia attenzione su un crocchio di portatori accovacciati sul bagnasciuga: uno in ginocchio al centro "gioca" con la sabbia. Seppellisce sotto la sabbia umida e ben compressa un sottile ramo-



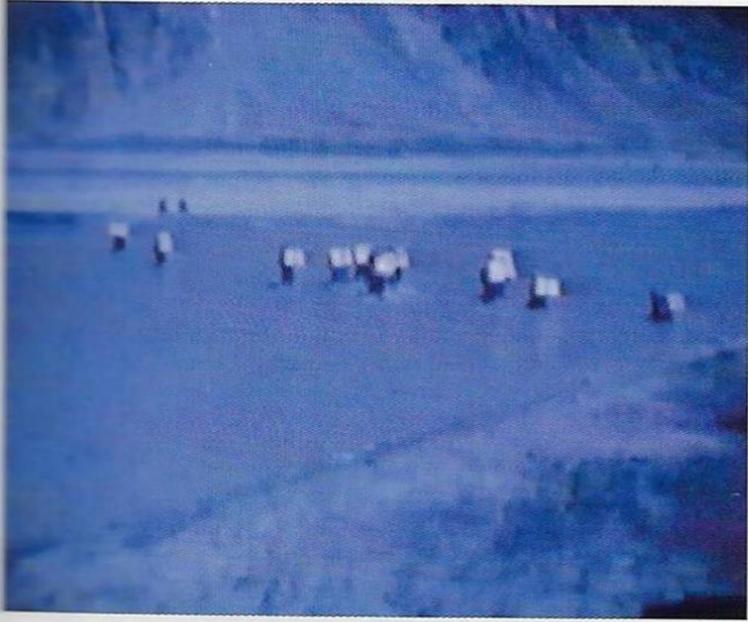
In mezzo al guado. Per traghettare uomini e materiali da una riva all'altra del fiume Shyok, occorre un'intera giornata.

scello di salice dritto e scortecciato, lungo una ventina di centimetri; scava due fossette in corrispondenza delle estremità ed estrae delicatamente il bastoncino; da una tasca tira fuori una manciata di trinciato, lo depone in una delle fossette, l'accende soffiandovi sopra e poi, con le mani disposte opportunamente sulla bocca si prostra fino a farle aderire sui bordi dell'altra fossetta. Dopo aver inspirato profondamente due-tre volte, si solleva beato soffiando fumo verso il volto degli amici più vicini. Subito gli altri lo pressano e si alternano intorno all'autarchico narghilè. Mi invitano ad assaggiare e provo anch'io; in effetti avverto nel palato un fresco amarognolo, ma per migliorare l'aspirazione poggio maldestramente la fronte sulla sabbia e rompo la pipa. Ci ridono su ed il capomastro si accinge pazientemente alla riparazione. Anche nel fumare le sigarette non aspirano direttamente mettendole in bocca come facciamo noi, ma raffreddano il fumo mettendo la sigaretta tra medio e anulare di una mano, con l'estremità accesa all'esterno e, a mani serrate, aspirano dal foro formato da pollice e indice chiusi ad anello.

È già sera quando raggiungiamo il nuovo villaggio con Tonino che era rimasto con gli ultimi carichi a controllare le operazioni d'imbarco: abbiamo impiegato una giornata per percorrere quattro-cinque chilometri. Troviamo le tende già montate e tutti gli abitanti in doppia fila, uomini e bambini vicinissimi e le donne - qui ci sono anche loro - in seconda fila, che assistono immobili e silenziosi alle nostre operazioni, cena compresa.

Giovedì 4 Settembre

## LA VALLE HUSHE



Una secca sulla riva destra del fiume. I portatori preferiscono guardare a piedi piuttosto che ripetere l'operazione di carico e scarico dello zac.

Sveglia all'alba, sarà la prima lunga tappa a piedi. La Valle dello Shyok, il più grande affluente dell'Indo, prosegue verso E, fino alle recondite scaturigini del fiume, nel cuore del settore orientale del Karakorum. Noi invece andiamo a N, imboccando l'ampio vallone nel cui primo tratto, per sette-otto chilometri, scorre insieme al fiume Hushe, emissario dei ghiacciai meridionali del Masherbrum e del Chogolisa, il Saltoro, proveniente dall'omonimo ghiacciaio e gruppo montuoso, che delimita a E il gruppo del K6.

I portatori, già pronti, attendono accovacciati in lunga fila intorno al gruppetto di tende: sono circa centocinquanta. L'operazione di assegnazione del carico (la punzonatura) consiste nell'assegnare a ciascuno un collo numerato (cassetta, bidone o altro) ed un tassello di plastica col numero corrispondente, che i più appendono con ostentazione sul davanti del tipico copricapo. Il Capitano, i due soldati e Taki si adoperano per mantenere l'ordine (Taki usa un bastone per tenerli a debita distanza, come se avesse a che fare con un armento). Il prezzo pattuito è sei rupie al giorno, i carichi hanno un peso che varia tra i 20 e i 33 Kg ed il tempo di marcia non può superare le otto ore al giorno.

Con sei portatori, che hanno carichi di 40 Kg, è pattuito un compenso di otto rupie; una rupia (press'a poco 100 lire) all'ora con 40 Kg sulle spalle, *no comment*. Malgrado ciò, alla fine c'è un po' di tafferuglio perché i carichi sono quasi finiti e gli uomini sono ancora numerosi.

Partiamo verso le 9,30; fa già molto caldo, marciamo sul fondo della valle lungo un antico sentiero quasi sempre sabbioso che segue sulla sponda destra il greto del fiume, o meglio dei fiumi Hunza e Saltoro, a volte alzandosi per poi scendere di nuovo al suo livello.

Attraversiamo tre-quattro piccoli villaggi, neanche riportati sulle mappe; qui il livello di vita è decisamente primitivo; a causa del fiume le popolazioni vivono per otto-nove mesi all'anno tagliate fuori dal consorzio umano, in assoluta autarchia, tutt'al più con un po' di baratto con i villaggi vicini; ignorano quasi del tutto l'uso del denaro. Diventano sempre più frequenti, soprattutto fra le donne, man mano che si risale la valle, caratteristiche somatiche mongoloidi. Un alimento molto importante per superare la Primavera di fame, prima che madre natura fornisca derrate fresche, consiste di albicocche secche. Sono numerosi e rigogliosi infatti gli albicocchi spontanei, alcuni ancora pieni di frutti, altri del tutto spogli; è la stagione del raccolto e i piatti tetti delle casupole sono rossi e gialli di frutta esposta per l'essiccamento.

Nei piccoli campi, ricavati mediante millenario lavoro di terrazzamento, il frumento è già stato raccolto; è il periodo della trebbiatura. Le case, fatte di sassi, paglia e fango, sono



L'attesa per la "punzonatura" – assegnazione del carico, contraddistinto da un numero, a ciascun portatore – nei pressi del villaggio di Saling.

coperte di tralicci e terra; quelle più importanti sono intonacate all'esterno con fango e qualche volta hanno un piano sopraelevato fatto esclusivamente di rami intrecciati.

A Siling Bruno, il "doctor", ha preso in affitto l'unico cavallo esistente insieme al proprietario in qualità di conducente, e il suo passaggio, preceduto dalla fama, provoca l'esibizione di tutte le miserie umane della Valle e ricorda, col rispetto dovuto, certe scene evangeliche al passaggio di Cristo! Anche qui avvengono piccoli miracoli. Un uomo scende lungo l'impervio sentiero, con sulle spalle, rannicchiata nella gerla, una piccola e magra donna di apparenti settant'anni. La deposita sul bordo del sentiero, le passa la sua K2<sup>2</sup> accesa, affronta Bruno che sale a cavallo e, indicando la moglie, si batte violentemente il petto.

Bruno scende paziente mormorando in italo-pietracamelese "E come faccio a sapere quello che ha?". Si avvicina, le indica con un "Qui?" interrogativo il petto, e la donna annuisce; le toglie di mano la K2 e restituendola al marito "*Sigarett no gud!*" le dice.

Quindi da una delle casse di farmaci – quasi tutte piene di vitamina C – prende un flaconcino, ne estrae due pasticche, ne mette una in bocca per dimostrarne l'uso e l'altra la

---

2 -Le K2 sono le uniche sigarette usate, sono equivalenti se non peggiori delle nostre Alfa, ma sono segno di emancipazione, perché l'alternativa è il trinciato portato sfuso in fondo ad una tasca.



Primo giorno di marcia lungo il tratto iniziale largo e pianeggiante della Valle Hushe, che costituisce lo sbocco simultaneo nella Valle dello Shyok dei fiumi Hushe e Saltoro.

dà alla donna che fa altrettanto; porgendo il flacone al marito: "Una al giorno!" gli dice, indicando con la mano l'arco del sole. E si riparte, tutti più contenti di prima.

Ma la richiesta di farmaci si rivela il più delle volte un furbo espediente: sono frequenti i casi in cui viene buttato di nascosto il prodotto per conservare gelosamente il flaconcino. I portatori si fermano ogni tanto nei punti strategici per riposare e per fare "caccetta" di albicocche e piccole mele.

A monte della confluenza del fiume Saltoro con la valle Hushe, quest'ultima comincia a guadagnare quota in modo più deciso, il fondovalle diventa più impervio e interessante, il percorso del fiume ed il sentiero più articolati.

Un ponticello instabile ed elastico, costituito da tre coppie di lunghi tronchi legati all'estremità fra loro, poggiati su grandi massi di granito e tenuti insieme da poche assi trasversali, ci consente di passare sull'altra riva, dove il cammino è più tranquillo. Dopo una ventina di chilometri, verso sera, quando siamo in vista delle casupole di Kande dove è prevista la sosta, un gruppo di una decina di bambini appare sul sentiero e scende verso di noi, ma non con i soliti schiamazzi festanti, bensì ordinato e composto. A pochi metri da noi si ferma; le due bambine più grandi sorreggono, in chiaro gesto di offerta, un piccolo e rudimentale piatto di legno ornato di fiori di campo con al centro un po' di piccole mele ed albicocche selvatiche: un rito di accoglienza ed un segno di ospitalità che ci coglie di sorpresa e che, nella sua semplicità, trovo personalmente sconvolgente. Non siamo in grado, né con parole né con fatti di esprimere la nostra riconoscenza.



Scorci con interessanti aspetti floristici nell'oasi di Talis. Sono presenti essenze degne di figurare nei più rinomati orti botanici.

Attraversiamo Kande (una cinquantina di casupole) e nelle sue adiacenze a monte, stabiliamo di porre il campo, tra accoglienti spiazzini verdi e massi erratici di granito; con il fiume Hushe vorticoso e spumeggiante a valle, un delizioso ruscelletto d'acqua limpida immediatamente a monte, è un posto adatto per la sosta.

Montiamo le tende, prepariamo la cena e mangiamo. Tutto sotto il controllo attento dell'intera popolazione, uomini, donne e bambini che, accovacciati a poca distanza, osservano silenziosi ogni nostra mossa. È evidentissimo il fatto che oltre il fiume Shyok, man mano che ci si allontana dal fondovalle, l'attenzione verso le rigorose regole imposte dall'Islam, soprattutto alle donne, si attenua e si torna ai molto più naturali costumi tibetani, che fanno parte della loro più antica tradizione. Essendo questa valle chiusa, non di transito, la nostra presenza è per loro una novità quasi assoluta: vi è passata otto anni fa, un'altra spedizione, quella degli americani sul Masherbrum, la montagna di 7821 m di cui possiamo ammirare verso N, al centro della valle, l'imponente versante S.

I portatori raccolti a gruppi intorno a fuochi accesi, dopo una frugale cena, consistente in tè e chapati<sup>3</sup>, si sistemano a loro volta per la notte, sparsi nelle immediate vicinanze.

---

3 - Impasto di farina e acqua cotto su lastre di pietra scaldate e in qualche caso su una piastra metallica o padella.

Il versante N di una cima secondaria del Gruppo del K6, che incombe sulla Valle Hushe, vista dal fondovalle nei pressi del villaggio di Kande.

Notare gli interessanti dettagli tecnici del ponte in primo piano, uno dei più importanti della Valle.



Si ricavano semplici giacigli in anfratti naturali, al riparo di rocce, oppure si costruiscono anche nelle pietraie più impervie, con abilità e rapidità eccezionali, piazzole e muri a secco di protezione, per gruppi di più persone legati da vincoli di amicizia o di parentela. Alcuni si coprono con una povera coperta di lana, ma i più dormono raggomitolati nello stesso abito che li protegge durante il giorno dal sole bollente.

*Venerdì 5 Settembre*

### UN GIORNO A KANDE

Levata comoda, la giornata è bella e l'ambiente decisamente rilassante; il Masherbrum sullo sfondo illuminato dal sole del mattino è ancora più imponente, ma del K6 neanche un cenno: solo lo sbocco di uno stretto vallone, due chilometri più a monte, lascia intuire



scenari inusitati dietro l'alta e monotona barriera del fianco sinistro della nostra valle. Mattinata dedicata al bucato e alle pulizie personali, sempre accerchiati dalla curiosità dei bambini del villaggio, che stamattina pare si siano svegliati prima del solito, come per una festa. Lo spettacolo che li diverte di più è l'operazione di lavaggio dei denti, che facciamo inchinati lungo il ruscello: lo seguono molto da vicino, piegati fino a terra per guardare bene nella bocca, sbellicandosi dalle risate.

Pomeriggio dedicato al passeggio chi di qua e chi di là: io faccio un giro dentro il villaggio. Solite casupole, solite strettissime viuzze, vi passa una sola persona per volta. Un gruppo di giovani e vecchie, forse tutte le donne del villaggio, accovacciate, in uno spiazzo pigiano semi secchi di albicocche con pestelli di legno in grossi mortai scavati in blocchi di serpentino. Forse perché sono solo e loro sono parecchie, o perché le colgo un po' di sorpresa, o, più semplicemente, perché qui non è giunta la voce di Maometto, non fuggono come fanno nei villaggi oltre il fiume, ma guardano con sfacciata curiosità, e ridono facendo commenti che ovviamente non capisco.

Una delle più vecchie mi apostrofa con un lungo discorso, con tono apparentemente risentito; credo che parli di fame e del lavoro che stanno facendo, perché accenna allo stomaco. C'è anche qualche ragazza non priva di grazia. Più avanti in una specie di cortile, isolata, una donna giovane e prosperosa, l'unica nella quale sia possibile ravvisare sotto l'abbigliamento attributi femminili, abbrustolisce orzo su una grossa padella. Mi fermo a guardarla dall'alto del muricciolo di cinta; sorride girando la testa dall'altro lato. Sopraggiunge un gruppo di uomini e di ragazzi: uno di questi con gesti significativi mi fa capire che potrei fare l'amore con la donna pagandola, gli altri ridono e la donna stessa ride. Faccio finta di non capire e proseguo!

Ad ogni modo prendo atto tra me e me che la "peccatrice" del villaggio non manca di sex-appeal ed esercita un certo fascino; inoltre che in queste piccole comunità, lontane dalla "civiltà" e dalle sue spesso artificiose convenzioni, i principi che regolano i rapporti fra i componenti sono, nella loro primitività, molto semplici e naturali. A sera, tramite l'interpretazione di Mercadante, racconto la cosa al Capitano, il quale ci ride su e afferma che poi avrei dovuto fare i conti (alla lettera: pattuire il prezzo) con il capo del villaggio!

In assenza di Gigetto, un gruppetto ha discusso un po' animatamente sull'andamento della spedizione e sono emersi dei dissensi circa la lentezza nell'organizzazione e nella progressione della marcia d'avvicinamento. Si rimprovera al Capospedizione la troppa attenzione per l'ordine e la forma e la sottovalutazione del tempo che si perde. In un momento in cui eravamo soli ho sottoposto a Gigetto questi problemi, fingendo di esporre idee mie. Egli ha condiviso il concetto e abbiamo deciso di mandare innanzi domani una piccola avanguardia che preceda di un giorno gli altri e stabilisca dove sistemare le soste.

Nel tardo pomeriggio vengono all'accampamento due uomini, fatti cercare dal Capitano; dovrebbero sapere tutto sul K6, pare che siano cacciatori che conoscono molto bene i posti e sono saliti nei suoi dintorni fino a 6000 m. Li ascoltiamo con attenzione ma un po' increduli, oltretutto attraverso quattro traduzioni (dialetto locale – balti – urdu – inglese – italiano), anche se Taki si rivela un interprete molto versatile, non traiamo molte più informazioni di quelle che già conosciamo dalle relazioni inglese e tedesca relative agli altri versanti.



La Valle di Nangmah, che sale dalla Valle Hushe verso il K6, è caratterizzata nel primo tratto da una gola lunga una decina di km, stretta tra due imponenti ed articolate pareti di granito nero, di altezza indefinibile, che le conferiscono un aspetto molto severo.

A sera, dopo cena, intrattenimento canoro e danzante: cantiamo prima noi, anche se un po' stonati, alcune canzoni abruzzesi, poi i portatori ne cantano delle loro e in tre si esibiscono in una danza individuale. È sorprendente l'elasticità e la grazia dei movimenti in questi corpi rinsecchiti che sembrano adatti solo a portare con naturalezza, per molte ore al giorno, carichi a volte equivalenti al loro stesso peso.

*Sabato 6 Settembre*

#### IN AVANSCOPERTA NELLA VALLE NANGMAH

Di buon mattino, fissati gli appuntamenti radio, partiamo insieme a Machetto e due portatori d'alta quota, con due piccole tende e viveri per due giorni; siamo a 2900 m e dobbiamo cercare il posto più avanzato per un'altra sosta e quindi quello per il Campo Base. Risaliamo la valle principale fino ad un primitivo e traballante ponticello, che ci consente di guadagnare la riva sinistra e rimontare la stretta e impervia valle laterale che si imbuca verso E, lungo un'esile ed appena rilevabile traccia di sentiero, penetriamo in una stretta forra e marciamo per un paio d'ore lungo un torrentello fra due nere ed enormi pareti verticali. Finalmente la gola si allarga e lontano, frontalmente, appare un'alta e frastagliata cresta nevosa, orientata N-S, nella quale torrioni neri di dimensioni e forme diverse si alternano a ripidissimi canali ghiacciati.

Siamo a 3600 m e, a occhio e croce, la cresta è circa 2000 m più alta; si tratta delle propaggini meridionali del K6. Lo spettacolo è interessante ma tutt'altro che allettante.



Ancora un'ora di marcia e un'amena spianata ricca di vegetazione e di acqua, protetta su tre lati da uno sbarramento di enormi massi erratici, un'autentica affascinante oasi in un deserto di granito nero e ghiaccio, costituisce un irresistibile invito alla sosta. Ci sono anche dei campicelli di cereali quasi maturi e poche bassissime capanne, poco più di un metro d'altezza, a tetto piatto, perfettamente mimetizzate: è l'alpeggio di Nangmah, ultime vestigia umane prima di entrare nel mondo dei ghiacci. Pensiamo che sarebbe il posto ideale per un CB, ma è troppo in basso e lontano dalla meta.

Il tempo è scuro e incomincia a piovigginare, piazziamo le nostre due "Pamir", le nuvole si abbassano sempre di più, sono solo le 4,30. Lasciamo i due portatori e i nostri sacchi alle tende e c'incamminiamo per andare a vedere più su, oltre lo sbarramento dei massi. È tutto un grande accumulo di detriti morenici sui quali i tempi di percorrenza sono sempre imprevedibili ed in genere più lunghi di quelli programmati. Sono le 6, le nuvole nere anticipano il crepuscolo ed è già quasi buio. Parlo con Gigetto, comunico quanto abbiamo visto e prendiamo accordi per domani: loro verranno a pernottare all'alpeggio e noi ci spingiamo più avanti per vedere cosa ci attende oltre e per trovare il posto più adatto al CB.

Torniamo in basso alle tende e con molta calma, prepariamo e consumiamo la cena prima di accingerci al sonno. Hussein e Rasool, i due portatori, dormono già da un pezzo. Machetto parla di Biella e dei suoi concittadini, dicendone un mucchio di bene e di male; s'accorge che lo ascolto con interesse e racconta della sua vita da emigrato diciottenne in Francia "manovale aspirante muratore", poi il ritorno a Biella e la passione per la montagna che gli consente di emergere col conseguimento dei brevetti di Guida alpina e Maestro di sci, delle salite impegnative sul M. Bianco e della Sud alle Grandes Jorasses, del Tirich Mir in Hindu Kush con Calcagno, della sviscerata ammirazione per Hemingway di cui ha letto tutto, e dell'intento di voler scrivere anch'egli qualcosa. È decisamente un animo inquieto e spesso contraddittorio, ma mai banale.

*Domenica 7 Settembre*

## **L'OASI DI NANGMAH**

Alle 6 appuntamento radio. Apro la tendina per uscire e trovo l'ingresso ostruito da un mucchio di piselli selvatici freschissimi. Sono stupito, chi ce li ha messi? I due portatori dormivano già ieri sera e dormono ancora. Scavalco e mi guardo intorno. Dietro un muretto a trenta metri di distanza, un faccione rotondo gioca a nascondino; vuole essere sicuro che l'omaggio sia stato gradito. Strappo una manciata di baccelli e mangio, con piacere autentico, i gustosi semi. Solo allora egli aggira il muretto e muove timidamente verso di me, col sorriso che gli arriva alle orecchie: non si era nascosto, è semplicemente alto poco più del muretto, 1,30 m, di età indefinibile, con un testone di dimensioni sproporzionate rispetto al corpo, lineamenti mongoloidi ed un'espressione infantile di bontà. Quando mi giunge vicino strappa un pezzo da una focaccia di chapati che ha in mano e me lo offre, ne accetto un pezzetto e lo mangio: sono ancora una volta sconvolto dalla semplicità e dal grande significato di tali gesti e non so cosa fare. Mi viene da pensare alla prima accoglienza degli indigeni verso Cristoforo Colombo.



La lussureggiante oasi di Nangmah (m 3800 ca) in cui è ubicato, ultimo segno di vestigia umane, un alpeggio costituito da una decina di capanne in muro a secco.

Chiamo Machetto che ancora dorme: "Guido, abbiamo visite, è ora della sveglia". Prelevo della cioccolata dalla cassetta dei viveri e la porgo all'omino: la prende ma è perplesso tra la gioia del dono e il non sapere che uso farne. Glielo mostro, con un altro pezzo, ma dubito che la mangerà: loro sono molto diffidenti rispetto ai nostri cibi confezionati, sono abituati a veder crescere e maturare le cose che mangiano. Sono sicuro però che apprezzerà molto la carta argentata. Ho dimenticato l'appuntamento radio con Gigetto, lo chiamo con ritardo e ribadiamo gli accordi presi ieri: loro saliranno a fare tappa qui; noi proseguiremo verso l'alto in cerca del posto adatto al CB. Per le informazioni appuntamento nelle ore pari.

Partiamo alle 6,30. Superiamo la barriera di blocchi già raggiunta ieri sera; a due ore dall'oasi uno spiazzo erboso e in parte ghiaioso, pieno di stelle alpine e con ruscelli rossi di acqua ferruginosa: altro posto ottimo, ma siamo a 3950 m, ancora troppo in basso. Il pianoro è delimitato a monte dalla ripida scarpata di una morena. C'inoltreremo in una zona di cui non si sa nulla e questo costituisce, per me, uno stimolo che mi fa dimenticare fame, sete e fatica. Dopo altre tre ore di marcia, su un terreno che frana sistematicamente sotto i piedi, sopra alla morena (q. 4300) un altro spiazzo ghiaioso attraversato da un ruscello; attraverso uno squarcio tra le nuvole basse, finalmente a N si intravede per un attimo il K6. Stabiliamo che questo è il posto più adatto per il CB: è a una quota considerevole, in ambiente pianeggiante col ruscelletto di acqua già filtrata dalle ghiaie, inoltre si vede bene la nostra parete, fatto che gioca un ruolo psicologico non trascurabile.



Comunico a Gigetto queste impressioni in modo che egli possa decidere di conseguenza come procedere con i portatori. Lasciamo i carichi e mentre Hussein e Rasool montano le tende proseguiamo sulla parte superiore della morena fino a q. 4500; sotto la fronte dell'ampio ghiacciaio che scende dalla parete S del K6, ci fermiamo.

Mentre mangiamo qualcosa le nuvole si dilatano e la parete si manifesta in tutta la sua imponenza, lasciandoci senza fiato: è una bastionata rettangolare inaccessibile, ostruita com'è a varie altezze, per tutta la sua larghezza, da enormi seraccate e ghiacciai pensili. La cima emerge di poco all'estremità destra di una cresta sommitale quasi orizzontale e ci sovrasta di quasi 3000 m. Vista così fra le nuvole, è una montagna dal fascino strano, mi aspettavo un impatto visivo più felice, ma non manifestò la mia perplessità, in attesa che Guido, che ha maggiore esperienza, esprimesse la sua valutazione. Egli tace pensieroso: l'apparente inaccessibilità della montagna suscita evidentemente sentimenti ed emozioni contrastanti anche in lui. Tenta di fare delle foto con la Polaroid ma si inceppa tutto e lascio perdere; nevicata leggermente, neve granulosa. All'una decidiamo di tornare indietro e, scendendo, segniamo un itinerario con degli "Ometti" di pietra per facilitare la marcia dei portatori.

Alle due contatto radio: alcuni dei portatori hanno già superato Nangmah e Gigetto tenta di farli proseguire direttamente fino a q. 4300, visto che ieri hanno fatto un giorno di riposo; dubitiamo che ciò possa avvenire, ci sono ancora 700 m di dislivello da superare. Dall'alto della morena vediamo i primi portatori già fermi nel grande spiazzo erboso a q. 3950, andiamo loro incontro affinché salendo non si disperdano nella vasta e articolata morena. Lì, insieme a noi, giungono dal basso Carlo e Gigetto: rapido ragguaglio sulle prime impressioni sul K6. I portatori intanto si asserragliano e comincia una lunga discussione fra loro nella quale interviene anche il Capitano: sono irremovibili, non fanno più un passo avanti; dal clamore che si leva dal gruppo pare che stiano linciando qualcuno, invece è solo il loro modo di discutere. Molti sciogliono i carichi e chiedono la paga; il tempo è cattivo, sta per piovere e anche questo influisce sulle decisioni. I più vengono pagati e vanno via a gruppetti. Ne rimangono una trentina più i sei di alta quota: domani con due-tre viaggi dovrebbero farcela a portare tutto a q. 4300.

Piazziamo rapidamente le tende piccole, approssimativa cena e poi Machetto ed io ci imbuchiamo nella Pamir; siamo i più stanchi. Gli altri, fuori sotto la pioggia, armeggiano per mettere al coperto le casse del materiale più delicato e degli indumenti personali: li sento nel dormiveglia e spero che comprendano il motivo della nostra diserzione. Guido ha mal di testa. Mi addormento subito, sono solo le 19. Alle due ci svegliamo, ci prepariamo una tazza di cioccolato caldo, e ci riaddormentiamo. Fuori si sentono passi che vagano nel buio sotto la pioggia, sarà qualcuno ancora alle prese con la dissenteria.

*Lunedì 8 Settembre*

## **IL CAMPO BASE**

Oggi nel mio borgo natio (Tempera) si fa festa, questo pensiero mi attraversa la mente per un attimo; constato che non soffro di nostalgia e mi rendo conto che in queste circostanze è un bel vantaggio: tutti scrivono lettere e ne ricevono, io no, nessuno conosce il

mio indirizzo. Da due anni, da quando Gigetto ci ha comunicato il progetto di questa spedizione ed è cominciato il traffico per organizzarla, il mio pensiero dominante, una specie di chiodo fisso, è l'idea dell'emozione che proverò nel momento in cui, sulla cresta sommitale del K6, mi affaccerò verso N. Mi ritroverò davanti, quasi da pari a pari, il Chogolisa ed il Masherbrum e un po' più in là, nel raggio di 50 Km, come tra Sirente e Gran Sasso, le cime ed i ghiacciai alpinisticamente più importanti della Terra: K2, Gasherbrum, Broad Peak, ecc.. Ci svegliamo alle 7, dodici ore di sonno: abbiamo tutta una giornata per levare le tende e salire a piazzare il CB. Il tempo è sempre molto instabile.

Verso le 8,30 i portatori partono per il primo viaggio con Carlo e Guido. Tornano giù a gruppetti verso le 11,30, intanto noi abbiamo smontato tutto e verso le 13 saliamo con gli ultimi carichi. Alle 17 abbiamo già montato le tende grandi e sistemate, in modo frettoloso perché nevicava, le casse in due mucchi.

In una tenda grande, che funziona anche da cucina, dormiranno Bruno, Gigetto e Carlo; in una Himalaya Machetto ed io, nell'altra Himalaya Tonino e Nicola. I portatori dormiranno nell'altra tenda grande che avevamo pensato di usare come cucina. Il Capitano ha una tendina piccolissima tutta per sé.

Ceniamo fra le 18 e le 20 finalmente tutti insieme seduti dinanzi a dei tavoli (da campeggio!). Gran discussione d'arte culinaria tra Carlo e Bruno. Poi si parla del K6 e delle vaghe possibilità intraviste per la ricerca di una via di salita...! Domani usciremo per alzarci oltre i 5000 e per esplorare la parte bassa dell'immensa parete. Stasera il tempo è bello, completamente sereno e la mole bianca del K6, anche se è buio, si staglia imponente nello sfondo del cielo nero.

*Martedì 9 Settembre*

## **IL CAMPO 1 SUL GHIACCIAIO CENTRALE**

Durante la notte c'è stato un improvviso cambiamento e si è messo a nevicare. Quando ci alziamo, le tende sono coperte da un sottile strato di neve. Verso le 10 esce un po' di sole e la neve al CB scompare. Machetto ed io prepariamo i nostri sacchi ed il materiale per il C1. Mangiamo qualcosa d'improvvisato e con due portatori c'innalziamo fino a q. 5000.

I portatori tornano subito indietro, il tempo è di nuovo nero. Piazziamo la nostra "Pamir" sulla parte superiore della seraccata terminale del ghiacciaio centrale, in modo da essere ad uguale distanza dai due margini laterali della parete, il colle W e il colle E, che ci proponiamo di esplorare entro i primi tre giorni. Con le due ore di luce che ci rimangono facciamo un giro per avvicinarci al centro sotto la parete, nella speranza di vedere meglio qualche dettaglio, ma si abbassa la nebbia e ricomincia a nevicare.

Torniamo in tenda e alle 18 parliamo per radio con Gigetto comunicando il nostro programma per domani. Appuntamento radio da mezzogiorno in poi, ogni ora pari. Mangiamo qualcosa e tentiamo inutilmente di dormire, fa molto freddo e la notte è lunghissima. Ogni tanto rimestiamo col fornello a gas per ingannare il tempo e preparare il cioccolato, ma soprattutto per riscaldare un po' la tenda.



La seraccata del ghiacciaio centrale che caratterizza la base della parete S del K6.

*Mercoledì 10 Settembre*

**PRIMA ESCURSIONE ESPLORATIVA E PROBLEMI DI QUOTA.**

Riscaldiamo il cioccolato, prendiamo dal sacco un po' di viveri e del materiale da ghiaccio e roccia e ci avviamo verso il colle W, sulla cresta già osservata dagli inglesi dall'altro versante. Non siamo in gran forma, forse per il freddo della notte e lo scarso recupero, ma anche per insufficiente acclimatemento.

Nel primo tratto di ghiacciaio quasi orizzontale marciamo molto lentamente; sotto il colle W inizia la salita vera e propria, dapprima su ghiaccio, poi ci spostiamo a sinistra, su una cresta rocciosa: è un'arrampicata facile ma io fatico moltissimo, incomincio ad avvertire mal di capo e vuoto nello stomaco. Vado su per forza di volontà, come un automa: è la prima volta che supero i 5500 m. Anche Machetto va lento, ma non accusa alcun disturbo. A q. 5600 sulla sella nevosa ci fermiamo; si vede bene sotto di noi, a sinistra, l'altro ghiacciaio che sale verso un'ampia sella che separa il K6 da un'altra cima senza nome.

Esso presenta lunghissimi ma stretti crepacci, fino al limite della nebbia sembra facile da percorrere, in alto non si vede niente. La nostra cresta nevosa prosegue con rocce che la neve fresca rende difficili da risalire. Io non sono più in grado di proseguire, né di fare sicurezza a Machetto; tra l'altro non si vede niente per la nebbia, e lo scopo della ricognizione sarebbe comunque fallito.

Decidiamo di scendere, prima sulle rocce, poi ci spostiamo verso il centro del canale, sul ghiaccio. Appena ci abbassiamo di quota torno a star meglio anche se il mal di testa persiste: "È la crisi tipica dei 5500 m, vedrai, domani non ti capiterà di nuovo", dice Guido. All'inizio ci alterniamo, poi ci buttiamo giù sciolti in belle scivolate sui piedi o sul sedere, quando vediamo che i 20 cm di neve fresca tengono sufficientemente. Appena dentro la tenda prendo un Farmidone che si rivela efficacissimo e piombo nel sonno, ma alle 18, dopo appena mezz'ora, Guido mi sveglia per l'appuntamento radio con Gigetto.

Racconto ciò che abbiamo visto; anche loro (Gigetto, Carlo e Tonino) sono saliti fino a 5000 m sulla fronte del ghiacciaio di sinistra e da lì hanno avuto l'impressione che anche la parte alta del ghiacciaio, sebbene presenti seracchi e crepacci, sia percorribile. Comincia a prendere forma un progetto alternativo alla parete S perché questa, anche cambiando il punto d'osservazione, risulta interrotta a varie altezze, per tutta la sua larghezza, da ghiacciai pensili che la rendono una specie di trappola, soprattutto con le neviccate che si succedono leggere ma continue. In cuor mio non smetto di sperare che ci sia una possibilità dietro la cresta di destra. Comunico a Gigetto il nostro progetto di raggiungere domani il colle E, per esaminare questa possibilità; d'accordo, nella mattinata lui manderà su due portatori che si metteranno a nostra disposizione per un eventuale spostamento del C1; buona notte e a risentirci domani da mezzogiorno in poi come al solito.

Nonostante il freddo rimango per mezz'ora con metà corpo fuori della tendina, affascinato da un crepuscolo bello, dai colori indescrivibili che, verso S, rende viva e cangiante quella selva di torrioni di rocce nere, alti un migliaio di metri, i così detti "monaci oranti", come li ha battezzati con felice espressione Bruno Marsili, i quali si staccano come grattacieli dal fondo bianco e brumoso dei ghiacciai di fondovalle. Uno spettacolo, che d'incanto fa dimenticare indisposizione, stanchezza, e fame: mi prende la malinconia al pensiero che tutto debba finire col tramonto, che forse non si ripeterà più così e che non sarò mai in grado di comunicare ad altri le sensazioni che provo. Invito Guido, che sta armeggiando dentro la tenda per preparare la cena, a lasciar correre ed affacciarsi un attimo. Anche egli, che si atteggia a duro ed è rotto a questo tipo di esperienze, rimane estasiato.

Scatto delle foto con la vecchia macchina che Guido ha acquistato dagli spagnoli a Rawalpindi (la sua è stata rubata a Fiumicino) e rimpiango di non aver portato su per il peso la mia Rolley 6X6. Dopo aver fatto un bel rifornimento di neve, ci chiudiamo dentro e, mentre egli continua a rimescolare tè e zuppa di asparagi, io prendo appunti sul diario. Il freddo diventa subito pungente e ci prepariamo ad una seconda lunga notte in bianco: non abbiamo portato gli indumenti da alta quota, pensavamo che non ci fosse tanta differenza di temperatura con solo 700 m di quota in più.

*Giovedì 11 Settembre*

## **IL COLLE EST, CHIAMATO "SELLA ITALIA"**

L'acqua dentro la tendina si è gelata, siamo arrivati a  $-15^{\circ}\text{C}$ . Ci sveglia un'alba luminosissima, finalmente una bella giornata, è la prima da quando siamo quassù. Il calore del sole ci ridà subito tono. Rapida colazione e via verso il Colle E.



Stamattina io sto molto bene, Guido invece ha difficoltà di carburazione. Facciamo un ampio giro per evitare la seraccata che interrompe il *couloir* che sale al nostro Colle. Vado avanti e debbo sondare continuamente con la piccozza, per evitare la cattiva sorpresa degli stretti crepacci chiusi dal manto di neve fresca. Il sole ed il riverbero sulla neve si fanno sentire presto: gli ampi cappelli da signora si rivelano utilissimi.

Uno strato di 20 cm di neve polverosa copre il ghiaccio durissimo; saliamo alternati; quattro chiodi piantati sulle rocce di sinistra, nei punti critici, oltre ad assicurarci la salita ci faciliteranno poi la discesa. Siamo subito sul colle, è solo a 5350 m: verso E un ampio scenario di cime aguzze simili a quelle del nostro versante e sotto di noi un altro ampio ghiacciaio, che termina sul versante E del K6 troppo defilato, sulla nostra sinistra perché se ne possano vedere le caratteristiche. Sopra di noi, verso la vetta, una serie insuperabile di salti verticali. Da qui non esistono possibili vie dirette di salita, però c'è la possibilità di scendere di 3-400 m per facili rocce rotte, nell'altro versante e compiere una eventuale ricognizione della parete E. L'estremo bordo superiore visibile di quel ghiacciaio, che s'impenna verso l'alto, e l'andamento del breve tratto terminale della cresta che da E raggiunge la vetta sembrano collegati direttamente e potrebbero rappresentare la soluzione al problema.

Guardiamo dall'alto col binocolo anche la nostra tendina: i portatori non sono ancora arrivati, oppure sono seduti e si confondono con i massi neri che affiorano nelle sue adiacenze? Ingoiamo un po' di zuccherini imbevuti di limonina, scattiamo delle foto e, parte in libera parte a corda doppia, ridiscendiamo rapidamente sul nostro ghiacciaio.



Scorcio del Ghiacciaio Centrale e sullo sfondo il Colle Est (detto Sella Italia) raggiunto durante la prima fase dell'esplorazione.



Punto di sosta durante la salita verso il Colle E.



Sotto un sole canicolare rifacciamo la traversata al contrario, legati perché la neve è molle e il pericolo di finire dentro qualche crepaccio è più elevato. Alle 15 siamo in vista della tenda; sono lì ad attenderci, oltre ai due portatori, Carlo e Tonino che ci fanno trovare delle bevande belle e pronte. Dopo aver chiacchierato un po', prendiamo il materiale personale e ci buttiamo tutti in discesa verso valle. Lasciamo nelle tendine dei viveri e due materassini. Al CB riferiamo a Gigetto quanto visto dal Colle E e lo invitiamo a domandare al Cap. Ranà se ci consente di fare una ricognizione sul versante E. Il Capitano apre la carta, traccia con matita e righello due semirette che, dal vertice della vetta, formano un angolo di 90° aperto a S, e risponde: "Questo è il versante per il quale avete il permesso; la ricognizione che farete domani sul versante W è già uno sconfinamento; a E non si può, vi avvicinereste troppo alla *line of control*".

Chiuso il discorso. Avevamo anche già pensato di andare di nascosto, tanto lui non si muove dal CB, ma in caso positivo dovremmo poi organizzare, attraverso il valico di 5350 m, un traffico di portatori e materiale che non passerebbe inosservato e rischieremmo di essere accusati di collaborazionismo con le truppe indiane. Gli altri stanno preparando il materiale da portare domani per stabilire un piccolo Campo sul ghiacciaio di sinistra. Dopo un rapido ragguaglio sul fatto e sul da farsi, ci rilassiamo arrampicando sui massi erratici vicino alle tende. Tonino, che è il "ragazzo" della comitiva, si rivela un formida-



Il Campo Base sotto la neve. Situazione frequente che è spesso causa di cali di tensione positiva e di nervosismo. La compilazione di un diario personale può trasformare tali momenti in occasione di "relax" e recupero di preziose energie.

bile passaggista. Cena disordinata come al solito ma molto abbondante, cantatina, camomilla e a nanna. Ci faremo una bella dormita, domani per noi due è giorno di riposo.

*Venerdì 12 Settembre*

### IL "SACRIFICIO" E I RACCONTI DI TAKI

Mi sveglia il traffico di quelli che si accingono a partire. Esco dalla tenda, il cielo è di nuovo coperto. Vanno su tutti esclusi noi due; Bruno e Nicola torneranno durante la giornata, mentre Gigetto, Carlo e Tonino si ripromettono di pernottare lì e domani fare un giro di ricognizione. Verso le 11 arriva da valle Taki che tira, legata al collo come un cane, una capretta: è sceso a valle con questo intento, oggi è giorno di sacrificio (per la capretta!). Il Cap. Naim si accinge alla celebrazione secondo un rigoroso rituale sacro: abluzioni, breve preghiera rivolto verso la Mecca, sgozzamento dell'animale, nuove abluzioni. Subito Taki e un suo compagno si accingono a scuoiarla, tagliarla e cucinarla. Un gradevole odore di arrosto si diffonde per tutto il campo. Mi affaccio nella tenda dei portatori per curiosare sulla prosecuzione della delicata cerimonia. Non si può affermare che tutto sia finito "a tarallucci e vino" solo perché manca il vino. Mi offrono un assaggio di fegato di capra e uno di arrosto: un po' duro ed eccessivamente piccante, come al solito, ma date le circostanze, ugualmente gradito.

Nel pomeriggio, durante le operazioni di ingrassaggio e lucidatura degli scarponi e la preparazione dell'equipaggiamento tecnico d'alta quota, Taki viene a sedersi vicino a noi per raccontarci delle sue precedenti esperienze: è alla sua undicesima spedizione.



Col tempo bello, sulle rocce rotte della cresta SW, si arrampica come in una gita domenicale.



Ci dice di Buhl e Diemberger sul Broad Peak e sul Chogolisa, di Bonatti e Mauri sul Gasherbrum IV e di altre vicende; ci racconta, da testimone oculare, di personaggi e fatti che rappresentano le colonne portanti della storia dell'alpinismo mondiale.

Io lo ascolto affascinato, anche se faccio una gran fatica con l'inglese, per giunta maccheronico. Verso le 17 tornano Nicola e il dott. Marsili. Non ritrovo più il pacchetto di una ventina di cartoline che avevo preparato da spedire ad amici e parenti dal CB, sono crucciato, non ricordo gli indirizzi di molti di loro. Durante la notte si mette a piovere, in alto è neve, giusto per complicare ancor più le cose.

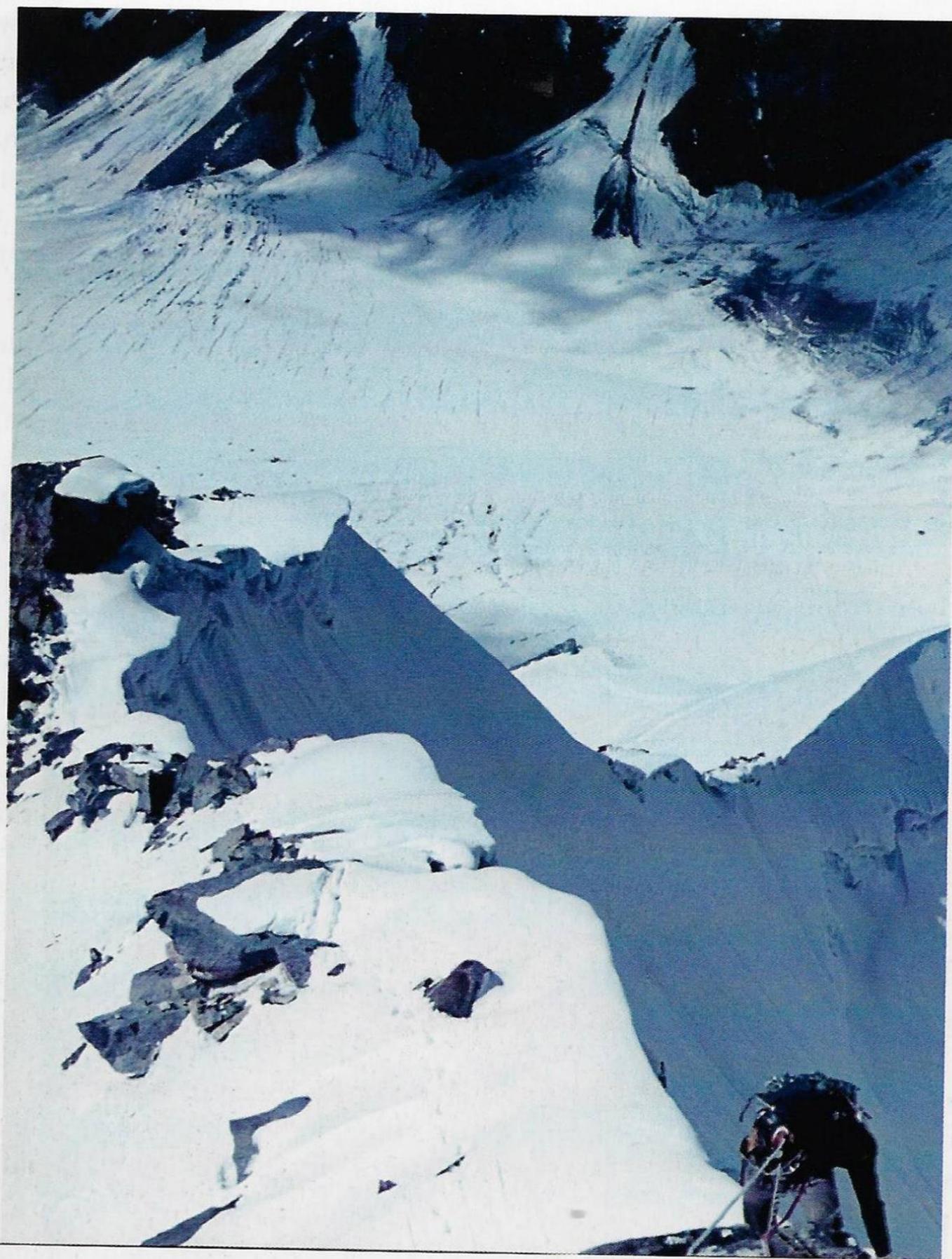
*Sabato 13 Settembre*

### **AL CAMPO BASE PIOVE, È TEMPO DI PETTEGOLEZZO**

Piove con continuità e rimaniamo nel sacco pelo fino alle 9. Cerchiamo inutilmente di metterci in contatto via radio con Gigetto e compagni. Riuniti nella tenda grande, rimaniamo a chiacchierare del più e del meno. Machetto parla dei suoi clienti di Roma e tra gli altri, in modo non molto lusinghiero, di una ragazza che conosco; è un po' sleale, ma gli do spago fingendo di non conoscerla, perché mi interessa saperne di più. Verso sera giunge dall'alto Carlo, afferma che non hanno visto molto e che gli è venuta la fobia della tenda piccola.



Lungo la cresta SW (detta Cresta delle aquile).



Verso quota 6000, dalla Cresta SW.

*Domenica 14 Settembre*

### **ESPLORAZIONE DEL GHIACCIAIO OVEST**

Non riusciamo a stabilire contatti radio con Gigetto e Tonino; il tempo è sempre cattivo; con Guido decidiamo di salire comunque per vedere anche quel ghiacciaio e tentare di stabilire se esiste qualche possibilità dal lato W. Si accoda anche Nicola. Troviamo Gigetto e Tonino dentro la tenda, c'è nebbia ed è nevicato quasi continuamente. Sono solo le 13, lasciamo i sacchi e, legati, in tre ci inoltriamo nel ghiacciaio per andare a vedere da



vicino quali sono le condizioni alla base dell'ampio *couloir* che avevamo intravisto dal Colle W. La marcia non è difficile, ma un po' faticosa soprattutto per me che apro la traccia e debbo sondare continuamente con la piccozza: i crepacci, come avevamo già notato dall'alto, sono molto lunghi e stretti e si superano con un piccolo salto, ma bisogna vederli. Raggiungiamo la seraccata alta circa 200 m alla base del *couloir*. Questo è molto più ripido di quanto sembrava ed interrotto da frequenti crepacci laterali il cui lato a monte consiste sistematicamente in una parete strapiombante di vari metri, mentre il centro consiste in uno stretto colatoio chiaramente interessato da caduta di sassi e ghiaccio.

Col tempo bello "stabile" ed un campo posto proprio alla base, si potrebbe anche tentare, ma nelle condizioni attuali il rischio sarebbe troppo elevato. Esclusa quindi per ora anche questa possibilità, torniamo indietro. Breve discussione sull'itinerario del ritorno: Machetto sostiene che è meglio scendere sul bordo sinistro perché non ha voglia di saltare, io affermo che è meglio tornare indietro sulla traccia già fatta. Scendiamo verso sinistra ma dopo 200 m un intreccio inestricabile di crepacci ci costringe a ripiegare verso destra fino a raggiungere la vecchia traccia.

La visibilità è scarsa per la nebbia e per il crepuscolo che avanza. Al campo decidiamo di sbaraccare all'indomani e spostare il materiale sul ghiacciaio centrale per puntare tutto sulla cresta SW; è l'unica via senza pericoli anche se, tecnicamente, sembra la più difficile. Tonino parte per il CB, domattina spedirà di buon'ora i portatori per fare il trasferimento. Ci prepariamo la cena a coppie dentro la tenda perché fa freddo, io sto con Gigetto; prima di addormentarci abbiamo uno scambio di idee e di impressioni non entusiastiche.

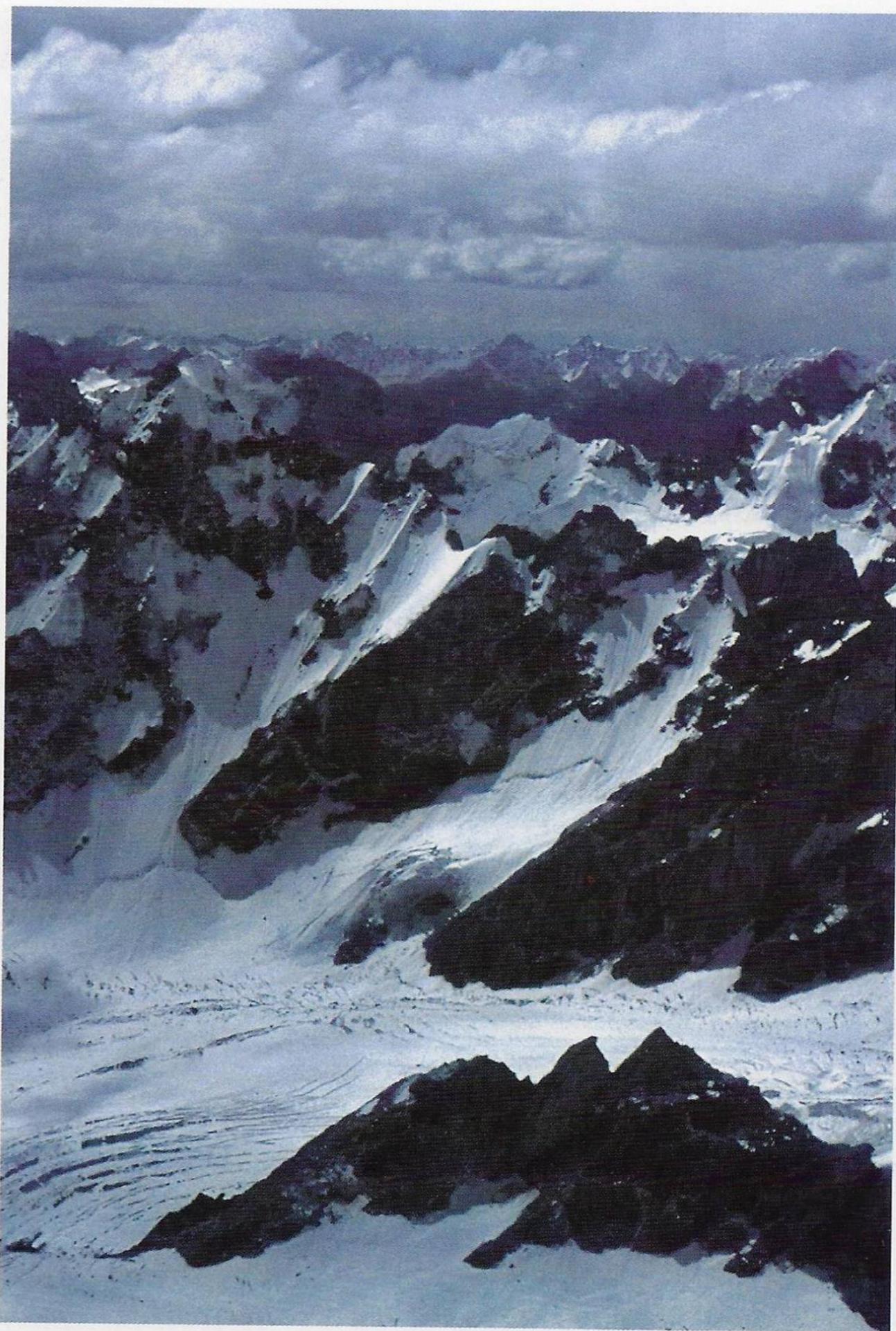
*Lunedì 15 Settembre*

### **TRASFERIMENTO SUL GHIACCIAIO CENTRALE**

Di buon'ora arrivano i portatori e alle 10 è tutto impacchettato. Per evitare di scendere e poi risalire, tento inutilmente di cercare un passaggio attraverso la grande seraccata laterale; siamo quindi costretti ad andare giù per aggirare la fronte del ghiacciaio di sinistra e poi risalire.

Ma arrivati in fondo Guido, con una imprevedibile impennata e con la tenda impacchettata nel suo sacco, parte giù diritto verso il CB. Egli ha una esperienza ed un curriculum invidiabili, ma non sta vivendo serenamente la nostra avventura; ogni tanto mi dà l'impressione che sia con la testa altrove e credo che, in questo caso, stiano giocando un ruolo destabilizzante le difficoltà oggettive, le scarse prospettive, il cattivo tempo e la insufficiente fiducia nel nostro gruppo. Egli, infatti, si è ritrovato tra noi senza conoscerci, all'ultimo momento, come sostituto di Betto Pinelli che ha dovuto rinunciare per ragioni di lavoro. Depositiamo quindi tutto il materiale nella depressione che separa le fronti dei due ghiacciai, considerato che non è il caso di risalire oggi stesso al C1. Domani passando di qui con tutti i portatori d'alta quota porteremo su ogni cosa.

Scendiamo al CB e il fatto di stare di nuovo insieme e di poter usufruire di un seppure relativo *confort* rasserena gli animi.



Panorama verso W dalla Cresta SW. In primo piano il Ghiacciaio Ovest (detto Ghiacciaio Panathlon).

*Martedì 16 Settembre*

**TEMPO CATTIVO. L'IMPORTANTE RUOLO DEL DIARIO**

Il tempo è cattivo, neve e pioggia si alternano e rimaniamo tutti al CB. Ognuno ha le sue piccole cose da fare; nel pomeriggio passiamo (Carlo, Guido, io ed il dott. Marsili come spettatore) un po' di tempo ad arrampicare sui massi vicini alle tende.



Alternanza di ghiaccio e roccia lungo la Cresta SW. Nei tratti tecnicamente più impegnativi installiamo corde fisse per consentire l'eventuale passaggio anche dei portatori.

Machetto ha ritrovato in una cassa le cartoline che avevo scritto a Rawalpindi - meno male; avevo promesso a più di una persona che questa volta avrei spedito "almeno" una cartolina. C'è già la data del 26/8 e oggi è il 16/9, ne correggo alcune, altre le lascio stare e mi limito a scrivervi "CB". Mi conforta il fatto che la posta funziona poco, quindi ho una giustificazione "a priori". Durante la cena decidiamo che domani, qualunque sia il tempo, si partirà in forze per spostare il C1 sotto il colle di sinistra, ossia all'attacco della cresta SW. Le casse sono già pronte.

*Mercoledì 17 Settembre*

### **PREDISPOSIZIONE PER L'ATTACCO ALLA CRESTA S-W**

Partiamo verso le nove con tutti i portatori. Rimangono al CB Gigetto, Bruno, Nicola e il Capitano. Passando, carichiamo anche il materiale lasciato l'altro ieri. La salita è lenta perché fa già caldo. Alla tendina del C1 ci prepariamo una bevanda e mangiamo del panforte nell'attesa dei portatori; quando essi arrivano facciamo fare loro altrettanto e poi li invitiamo a proseguire lasciando qui parte del carico. Ci rimangono un po' male perché erano convinti di aver già adempiuto al loro compito di oggi; faccio capire cortesemente a Taki che si tratta ancora solo di un'ora (forse un po' di più) su terreno quasi pianeggiante. "Okei Sab" e procediamo. A circa 500 m dall'attacco del *couloir* che sale al colle W, in mezzo a massi che affiorano sul ghiacciaio, dopo un bel lavoro di preparazione, piazziamo due Pamir e una Himalaya; due portatori rimangono con noi e gli altri ritornano al CB.

Quando tutto è sistemato e ci accingiamo a prepararci qualcosa da mangiare, ci rendiamo conto che il meglio dei viveri è nella cassa lasciata nella tendina del C1.

Non sono stanco ed il fresco del tramonto che si avvicina è un eccellente stimolante: decido di andare a recuperarli e dopo poco più di un'ora sono già di ritorno con due forneli e varie vettovaglie. Carlo e Tonino sono già chiusi nella loro tenda e li rifornisco di scatolame vario; Guido gironzola ancora intorno alla nostra Himalaya in cerca di qualcosa. I due portatori sono anch'essi già nella loro tenda. Dispongo tutto ciò che può servirci in una scatola di cartone e con Guido mi infilo nella tenda: la temperatura si è abbassata molto rapidamente. Il crepuscolo promette bel tempo.

*Giovedì 18 Settembre*

### **SULLA CRESTA S-W**

Ci leviamo di buon'ora: il tempo è bellissimo. Guido e io, dopo una rapida colazione, partiamo subito con corde e chiodi per attrezzare i tratti difficili fino al Colle W dove troveremo il posto per il C2. Carlo e Tonino con due portatori e il materiale necessario seguiranno più tardi.

Andiamo su lentamente; il mio sacco è pieno, dentro e fuori, di ferraglie e corde: dovremo arrivare sul difficile per alleggerire il carico. Fissiamo una prima corda da 40 m nel tratto alto del *couloir*; poi un'altra di circa 30 m nel tratto di traversata a sinistra sulla cresta



rocciosa; procediamo quindi fin dove comincia la cresta di ghiaccio: qui piazziamo il C2. Lasciamo i sacchi e, con soli chiodi da ghiaccio e corde, procediamo per attrezzare il primo tratto e per superare il crepaccio che l'altra volta, a causa del mal di testa, ci aveva sbarrato la strada. Nel frattempo vediamo dall'alto Carlo, Tonino, Taki e Hussein che salgono lentissimi sotto i loro carichi. Ci spingiamo 50 m sopra la crepaccia. Guido fissa ad un ultimo chiodo da ghiaccio la nostra corda di arrampicata e riscendiamo, in parte sulle corde fisse in parte sciolti, fino al colle W ove sono arrivati anche i nostri amici. Ci tocca lavorare sodo di piccozza per scavare sul ghiaccio duro una piazzuola per la Pamir. Carlo e Tonino accennano a darci una mano, ma sono stanchi e ripartono subito per il C1.

La nostra operazione di sistemazione della tenda dura fino a buio: siamo esposti a tutti i venti e gli ancoraggi devono essere solidi. Quando Guido esce per i suoi bisogni, vede giù segnali luminosi dal CB. Tentiamo inutilmente di stabilire un contatto radio.

*Venerdì 19 Settembre*

### **SPOLA TRA CAMPO 1 E CAMPO 2**

Il tempo è ancora bello. Partiamo subito con un po' di viveri e con materiale prevalentemente da roccia, risaliamo la cresta attrezzando i tratti più difficili con corde fisse, e lentamente guadagniamo quota finché disponiamo di materiale, con qualche attenzione al panorama sempre più vasto ed interessante; abbiamo raggiunto q. 5800. Il tratto percorso, in parte su ghiaccio con difficoltà non elevate e in parte su roccia con tratti di 3°, sulle Alpi sarebbe una bella classica di misto. Il fatto è che, a differenza di quella, questa si riduce ad un semplice passaggio obbligato; per la vetta ci sono ancora 1500 m di difficoltà imprevedibili. La cresta prosegue verso l'alto con una lunga serie di torrioni neri tutt'altro che allettanti.

Scendiamo al C2 troviamo Tonino con due portatori, hanno portato su altro materiale. Egli chiede di rimanere per salire domani sulla cresta con Carlo che è già partito dal basso. Quindi al C1 scendiamo noi: Guido parte immediatamente e velocemente in giù, io scendo più lentamente con i due portatori; incontriamo Carlo che sale a metà del canalone.

Al C1 troviamo Gigetto febbricitante con una guancia gonfia, ha un dente che gli fa male. Guido prosegue verso il CB, io rimango con Gigetto. Prima di mangiare e metterci a dormire, riordino le casse ed il materiale sparso dappertutto.

*Sabato 20 Settembre*

### **MALINTESI E NERVOSISMI**

Quando usciamo al mattino dalla tenda e guardiamo col binocolo verso il C2 vediamo Carlo e Tonino già in marcia che trascinano verso l'alto il saccone verde.<sup>4</sup> Vanno a piazzare

4 - Si tratta di un grosso sacco cilindrico di tela plastificata, munito in testa di un casco semisferico di plastica dura; si usa, dov'è possibile, per portare materiali al traino, piuttosto che a spalla.

zare nel posto da noi indicato (vicino al masso quadrato) una "Nepal" che funzionerà come C3. Seduti sulle casse seguiamo per tutta la mattinata le loro peripezie sulla cresta. Alle 12 arrivano dal CB Bruno, Nicola e, a sorpresa, Guido: non capisco se queste sue fughe al CB siano una tecnica d'acclimatamento o colpi di testa. Rapida e sommaria visita a Gigetto e Bruno, prescritta la cura, riparte da solo per il CB. Egli vive con disagio quest'ambiente, lo trova ostile e già dal primo giorno ci ha esortati a cercarci, in un'altra valle, una cima meno ostica.

Mentre con Guido e due portatori ci prepariamo per salire a rifornire e pernottare al C3, osservando le manovre di Carlo e Tonino notiamo che, dopo essere passati due o tre volte da un lato all'altro del masso quadrato, ripartono verso il basso trascinandosi sempre dietro il sacco. Rimaniamo perplessi, speriamo che il sacco sia vuoto, ma la tendina piazzata non si vede. Aspettiamo che arrivino sperando che si mettano subito in contatto radio e ci spieghino qualcosa. Dal C2 Tonino ci comunica che non hanno piazzato la tendina perché non hanno visto me salire, e siccome il tempo si sta rabbuiando hanno supposto che ci sia stata una variazione di programma. Oltre al tempo si rabbuia l'umore di Guido, che in una nuova impennata se la prende con Gigetto; afferma che l'organizzazio-



Visione prospettica della parete S dalla quota di c. 6000 m della Cresta SW. Evidenziato da frecce, si vede il ghiacciaio pensile sommitale (in parte già precipitato), che sottopone a bombardamento tutta la "allettante rampa diagonale".



ne e la direzione non funzionano e chiede il biglietto dell'aereo per tornarsene in Italia. Gigetto già teso per il mal di denti, risponde per le rime. Per cercare di calmare le acque li invito entrambi a rimandare le decisioni importanti a domani.

Intanto il tempo si è guastato decisamente e comincia a nevicare; piazziamo un'altra Himalaya, in modo da poter dormire tutti qui al C2 ed avere il tempo di discutere con calma. Tonino comunica di stare poco bene e ha deciso di scendere, Carlo non ha voglia di rimanere solo, quindi scende anche lui: verso le 19 siamo tutti insieme accovacciati in un angusto spazio ricavato in mezzo alle casse sotto un grosso telone di plastica. La neve, che frattanto copre placida e silente ogni cosa, sembra volerci ricordare che ansie, crucci ed ambizioni umane sono componenti insignificanti nell'equilibrio del creato.

Sparpagliati raggiungiamo le tende per dormire: in una Guido, Tonino e Nicola, nell'altra Gigetto, Carlo ed io. Prima di addormentarci parliamo a lungo dell'accaduto. Gigetto è tentato di prendere una decisione definitiva, perché non sopporta più le scenate di Guido; io l'invito ad aspettare la mattina, fare finta di niente e lasciare che sia egli stesso a prendere una decisione. Da quanto ho capito di lui, domattina sarà tutto passato e non ricorderà nemmeno la scenata cui ha dato luogo.

Incastrato tra Carlo e Gigetto non riesco a muovermi né a prendere sonno; gli scricchiolii e i secchi colpi sotto di noi del ghiacciaio che si assesta nel suo moto millenario, nel tormentato dormiveglia, vengono recepiti col fastidio di quando, a casa qualcuno, che traffica di notte nel piano di sotto, ti impedisce di dormire.

*Domenica 21 Settembre*

## **TEMPOREGGIAMENTO E RISALITA AL CAMPO 2**

Albeggia quando, più pesante, il sonno tenta di catturarmi, ma Gigetto è sveglio definitivamente e comincia le manovre mattutine; rinuncio ormai a dormire anche se sono più stanco di ieri sera; alle sette decido di "alzarmi per riposare un po'". Preparo il caffè per tutti e mi dedico al diario in attesa degli eventi. Il manto di neve fresca è poco spesso e il tempo è meno nero di ieri sera, l'escursione termica diurna è stata di 45°C (-15° +30°). Per passare la mattinata, sotto molti aspetti interlocutoria, con Carlo e Gigetto andiamo a fare una ricognizione sotto i canali che caratterizzano il lato sinistro della parete.

Sotto l'apparente inoffensività, mascherata dalla bassa temperatura del momento e dal nuovo straterello di venti centimetri di neve, si cela una chiara minaccia di bombardamenti dall'alto: dal cono di deiezione, che caratterizza lo sbocco del canale più profondo, affiorano numerosi blocchi di ghiaccio di varie dimensioni.

Nel pomeriggio con Guido saliamo al C2; domattina intendiamo avanzare sulla cresta per constatare se è possibile proseguire di lì. Procediamo molto lentamente, abbiamo tutto il pomeriggio a disposizione. L'esterno e l'interno della tenda, disordinati e sporchi, danno adito a commenti poco benevoli nei riguardi di Carlo e Tonino. Prepariamo la cena e il materiale per domattina; il tempo è variabile: chiazze di sereno si alternano a nuvoloni neri. Mi faccio un sonno lungo e profondo.

*Lunedì 22 Settembre*

### ULTIMO TENTATIVO SULLA CRESTA E CAMBIO DI PROGRAMMA

Alle 7 appuntamento con Gigetto; gli diciamo che rimandiamo la partenza di un'ora perché il tempo è incerto. Alle 8 partiamo. Lenti all'inizio e abbastanza veloci in seguito, ripercorriamo la cresta fino alla paretina triangolare (5800 m) ove è la corda fissa. C'è una traversata (50 m) su ghiaccio: vado avanti io abbozzando appena i gradini, Machetto seguendo li perfeziona. Lasciamo tre chiodi da ghiaccio. Seguono tratti su roccia e tratti ripidi su canalini di ghiaccio. Non si vede più il C1, il tempo va verso il bello, il panorama diventa sempre più vasto, la salita è piacevole e Guido si concede un momento di entusiasmo: "Sembra di stare sulla Kufner al monte Bianco". Circa 80 m sotto il punto in cui la cresta, mediante un perentorio torrione di granito, si appoggia alla parete ci investe la nebbia ed un po' di nevischio. E Guido cambia d'umore, incomincia ad imprecare, sostiene che è inutile proseguire, tanto non si potrà andare comunque molto lontano e che questa montagna è troppo difficile per un'equipe del nostro livello.

Cerco di fargli capire che, se non arriviamo lì da dove si vede se è possibile aggirare l'ostacolo, abbiamo praticamente perso un'altra giornata senza poter trarre alcuna conclu-



Un'insenatura sul lato destro della parete; punto di convergenza di seracchi e valanghe che cadono dalla zona centrale di essa e sede di una seraccata alta c. 150 m. Essa rappresenta ciononostante la meno problematica via d'accesso alla "rampa". Sul lato destro della sua piatta sommità c'è un angolo ben protetto, nel quale installiamo un campo. Gli evidenti segni del bombardamento dall'alto, diffusi ovunque non sono comunque molto incoraggianti.



sione. Che lasci andare avanti sempre me, se non ha più voglia (fin'ora siamo andati alternati). Conduce contrariato un altro tiro di corda (3 ch. roccia), poi si ferma deciso a non proseguire oltre; la forcilla è a soli 40 m, un altro tiro di corda. Vado senza dirgli più niente, non so neppure se mi assicura o meno; c'è un difficile canalino di ghiaccio duro che respinge la becca della piccozza, poi roccia innevata.

Egli guarda, ma senza partecipazione, con la curiosità di uno spettatore, solo per vedere come me la cavo. Con la paletta della piccozza scavo a fatica piccole maniglie e procedo sulle punte dei ramponi e su quella del pugnale da ghiaccio. Appena sulle rocce metto un chiodo e proseguo su terreno infido, placche di roccia coperte di neve fresca. La corda finisce giusto sul terrazzino finale: attraverso il nevischio e la rada nebbia, la parete mi fa una impressione forse peggiore di quello che è in effetti, comunque è certamente non attraversabile; quella specie di cengia che si vedeva dal basso del ghiacciaio di sinistra è interrotta in tre punti da altrettanti pilastri verticali che terminano molto in basso... ha ragione Guido, questo non è pane per i nostri denti. Il nostro terrazzino è a circa 6000 m.

Torno indietro in libera fino al chiodo, poi scendo sulla corda fino alla base, e ci buttiamo lungo la discesa. Machetto avanti, io dietro, scendiamo veloci, a corda doppia, fino alla cresta nevosa; poi, alternati e sempre in assicurazione, procediamo fino alla tendina. Durante la discesa egli torna di nuovo di buon umore. Mi pare di capire che la cosa che lo innervosisce è l'immobilità, qualunque ne sia la causa.

Dalla tenda ci mettiamo in comunicazione col C1: "Da questo lato la salita è impossibile; pernottiamo qui e domani disarmiamo e portiamo giù tutto, oppure scendiamo subito e verranno altri a recuperare corde ed altro materiale?" "Scendete, - dice Gigetto - domani saliranno Tanzella e Mercadante con qualche portatore e recupereranno tutto".

Ci facciamo una bevanda calda e con il sacco carico dell'equipaggiamento personale scendiamo rapidi i 600 m che ci separano dal C1. L'idea di raggiungere ad ogni costo almeno la cresta sommitale, per affacciarci sul versante N, per me è diventata una fissazione. Durante la discesa confido a Machetto l'intenzione di voler fare un tentativo sulla *rampa diagonale* della parete; egli dichiara di non aver intenzione di partecipare, ma dice che verrà comunque a dare una occhiata da sotto per curiosità. Al C1 c'è aria di delusione e curiosità per quegli ultimi 150 metri di arrampicata che, col binocolo, non hanno potuto seguire. Malgrado la depressione generale, personalmente sono contento per le ottime condizioni di forma constatate nel tentativo di questa mattina. Durante la cena espongo la mia proposta di un tentativo sulla rampa: Carlo la condivide e Gigetto, con titubanza, l'approva. Domattina porteremo un campo sotto la parete, stabiliremo una volta lì il posto più idoneo.

*Martedì 23 Settembre*

### **PRIMO APPROCCIO ALLA BASE DELLA RAMPA DIAGONALE**

La giornata è bella, io e Carlo partiamo portando solo materiale da ghiaccio. Machetto se ne va al CB e dice che si regolerà secondo le notizie che avrà. Gigetto seguirà con tre portatori e il materiale da campo. Nell'ampia comba centrale fa molto caldo! Con sgradi-

ta sorpresa, allo sbocco del canalone troviamo i resti di una grande slavina e diversi grandi blocchi di rocce che l'altro giorno non c'erano: rimaniamo attoniti e perplessi. Ci spostiamo direttamente all'estrema destra del plateau, verso l'insenatura che segna l'inizio della *rampa diagonale*; Gigetto, passando, vedrà e capirà.

L'insenatura è sede di una seraccata alta circa 150 m, formata da alti gradoni separati da altrettanti grossi crepacci trasversali; sull'ultimo gradone, il più ripido, un pianerottolo aperto a sinistra verso la rampa è occupato a destra da un enorme blocco (alto una ventina di metri) che genera una nicchia ben protetta su tre lati e aperta a valle.

Saggiamo i gradoni: all'inizio la pendenza è lieve e zigzagando saliamo comodamente i primi due; sul terzo bisogna tagliare dei gradini diagonali per facilitare il passaggio dei portatori. Viene su anche Carlo che migliora salendo i gradini: guardiamo la rampa. È molto più larga (circa 50 m) di quanto appare dal basso, con pendenze variabili e mai estreme, sembra abbastanza pedalabile....Su di essa incombono però, paurosamente, i grandi seracchi della parte superiore della parete: si tratta, a occhio e croce, di blocchi di 40-50 m di spessore, equivalenti a palazzi di quindici piani; esiste un pericolo evidente, di cui non si può non tenere conto. Il gruppetto di Gigetto coi portatori si ferma in basso. Scendiamo, parliamo un po', anche lui è molto incerto: "C'è un rischio oggettivo, nessuno può decidere fuorché per sé stesso". "Ma la rampa è molto larga, se si sale lungo il bordo esterno forse non si corrono rischi". Personalmente ho voglia di tentare, anche se con paura e nella subconscia consapevolezza che nella decisione istinto ed entusiasmo stanno prevalendo sulla ragione. Anche Carlo manifesta l'intenzione di voler provare.

Lasciamo qui il materiale trasportato e ridiscendiamo tutti al C1, dove non sono ancora tornati Tonino, Nicola ed il portatore che sono andati a recuperare corde fisse e materiale del C2 sulla cresta W. I portatori partono subito verso il CB, noi decidiamo di aspettare Tonino e compagni. Seguiamo col binocolo le loro laboriose manovre: un sacco verde, un portatore, poi Nicola e ultimo Tonino che recupera le corde fisse.

Andiamo loro incontro ed è già il crepuscolo quando ci incontriamo. Tonino è un autentico gomitolino più largo che lungo, completamente ricoperto di corde bianche intrecciate in tutti i modi intorno alle sue spalle. Comuniciamo loro le nostre intenzioni e perplessità, ma non sono per ora disposti a interessarsi di questi problemi, sono troppo stanchi; preferiscono infatti rimanere a dormire qui e domattina, dopo aver riordinato tutto il materiale, in modo che i portatori passando possano prelevarlo e trasferirlo sotto la rampa, verranno giù al CB. Scendiamo quindi al CB che è già buio. La progressione, fra i massi mobili della infinita morena, non è semplice; Gigetto conta più di un capitombolo e impieghiamo molto tempo; per fortuna si vede giù la luce del CB che, almeno come direzione di massima, ci offre un riferimento. Quando siamo già vicini una lampada ci viene incontro: sono due portatori preoccupati della sorte del loro compagno rimasto in alto; vengono rassicurati che egli dorme su e, tranquilli, tornano indietro con noi. Suggeriamo a Gigetto di chiedere cautamente al Capitano se è possibile puntare su un'altra cima sempre qui nella Valle di Hushe: il rifiuto è netto. Machetto si è ormai completamente estraniato, vorrebbe andare via, sta qui solo perché il Capitano non lo lascia partire; Tonino non mostra eccessivo interesse per la nuova iniziativa, sembra che non stia fisicamente molto bene. Carlo ed io non siamo rassegnati; decidiamo di tentare un exploit in stile alpino.



**Mercoledì 24 Settembre**

### **ATTREZZATURA DEL CAMPO ALLA BASE DELLA RAMPA**

Ripartiamo verso l'alto con tre portatori che è già quasi mezzogiorno: dobbiamo salire di 1200 m e, passando al C1, prelevare il materiale d'arrampicata (corde, chiodi e moschettoni). Incrociamo Tonino e Nicola che scendono.

Ma al C1 troviamo solo i pochi chiodi e moschettoni recuperati sulla cresta W, la relativa cassetta era già tornata al CB. Trasferiamo il carico di un portatore sulle nostre spalle e spediamo lui giù con un biglietto per Gigetto, affinché ci faccia pervenire subito l'occorrente. Proseguiamo, ma 200 m sotto l'inizio della rampa, nel tratto più impegnativo della salita, due portatori fanno capire che non intendono procedere oltre: sono stanchi e non vogliono fare tardi temono il buio lungo la discesa; facciamo lasciare i carichi e li mandiamo subito via, affinché riescano ad attraversare prima del crepuscolo la zona dei crepacci.

Siamo circa 100 m sotto il posto scelto per il campo ed abbiamo qui accumulato un bel po' di materiale. Mentre con Carlo, faticando in modo immane, ci tiriamo su piano piano tutti i carichi, in basso, lontano lungo la nostra traccia, un uomo avanza lento, gridando ogni tanto "Sab...Sab...!". Possibile che sia già qui l'uomo coi chiodi e i moschettoni? Gigetto rovistando fra le casse si è accorto dell'errore e lo ha spedito subito all'inseguimento. Noi siamo troppo presi dal traino e troppo affaticati per andargli incontro, ma per tutta risposta, giunto ad un masso roccioso, il portatore si siede e continua a chiamare ogni tanto. Capisco che se non vado giù a prenderlo, quel materiale non arriverà mai fino a noi. Lascio Carlo alle prese con i carichi, lo invito a cominciare a piazzare la tenda qualora dovesse arrivare su prima che io ritorni, e corro giù in discesa gridando al portatore che salga ancora un po' anche lui.... Ma egli non intende o finge di non intendere: il masso è troppo comodo come sedile.

Lo raggiungo; è Mohamed Hussein detto il Gorilla. Si giustifica dicendo che gli fa male la testa, non gli credo, ma gli do ugualmente due zollette di Nike - non ho altro. Prendo la ferraglia dal suo sacco e lo invito a tornare indietro di corsa, visto che comincia già ad imbrunire e nevicare; mi rassicura dicendo che all'ex C1 ci sono Taki e un altro compagno che l'aspettano. Risalgo faticosamente: fra la nebbiolina ed il buio che sopraggiungono vedo Carlo che trascina carichi come un'anima dannata, ancora lontano dal posto stabilito. Lo raggiungo che è già notte e ne abbiamo ancora per un'oretta: l'ultimo tratto, quello sul pianerottolo, è il più problematico perché ci sono crepacci disposti in modo irregolare e la visibilità è scarsa.

Estenuati, piazziamo la Pamir, sistemiamo un po' "alla meglio" le cose fuori della tenda in modo che si possano ritrovare anche sotto la neve, ci imbuchiamo dentro, e ci prepariamo una quadrupla razione di minestra liofilizzata; l'appetito non manca, buon segno. "Questa sgobbata non ci voleva!". Era nostra intenzione arrivare qui calmi e riposati per partire domattina alle tre e trasferirci con una tendina il più in alto possibile, invece sono circa le 22, siamo stanchissimi e si è messo a nevicare, a fiocchi, come da noi nelle antiche notti di Natale.

"A quest'ora - mi dice Carlo - all'Aquila sono le cinque del pomeriggio e Franca sta portando a spasso Pestifero 1°" (il figlioletto di pochi mesi). È l'ora della nostalgia.

Con tutta questa neve fresca la progressione sarà faticosissima, ed il pericolo delle slavine e dei seracchi più elevato. Già durante la notte infatti sono frequenti boati, come tuoni, caratteristici ed eloquenti. Domani vedremo!

*Giovedì 25 Settembre*

### **PRIMO ASSAGGIO CON NEVE ALTA**

Ci svegliamo una prima volta alle 7 - la tenda è carica di neve; ne scuotiamo le pareti in modo da alleggerirla e ci rimettiamo a dormire. Alle 9 stessa operazione, questa volta però mettendo il naso fuori per prendere della neve e fare il caffè. Siamo dentro una nuvola, la parete è invisibile e continua a nevicare. Ad una certa ora appare un po' di sole ed usciamo. Ci diranno poi che era mezzogiorno; dal CB si sono spostati fino sopra alla fronte del ghiacciaio e, non vedendo nulla perché la tenda era coperta di neve, preoccupati, hanno temuto che qualche valanga ci avesse spazzato via; quando ci hanno visti uscire dalla neve come due marmotte hanno tirato un sospiro di sollievo.

Decidiamo malgrado tutto di fare una puntata esplorativa verso l'alto: saliamo lentissimi, legati. Nel primo breve tratto pianeggiante, oltre il problema di aprire la traccia, c'è quello, molto più faticoso per il sistema nervoso, di individuare i crepacci senza finirvi dentro. Attraversiamo il piccolo pianoro e incespichiamo quasi nel tratto iniziale della rampa; ci manteniamo il più possibile a sinistra, lontani dalla parete.

A q. 5750, dopo un ripido canalino di ghiaccio, montiamo sulla estremità piatta di uno sperone roccioso abbastanza staccato dal resto, un autentico terrazzo di 5-6 mq. Un posto su misura per una Pamir, ci diciamo, e mentre io mi metto a lavorare di piccozza per ricavare una piazzuola adeguata (è a soli 300 m di quota dall'altra... ma qui non c'è molto da scegliere, la Pamir ce l'abbiamo ed un punto d'appoggio sicuro più alto sta, meglio è).

Carlo nel frattempo sale gradinando su un ripido tratto di ghiaccio affiorante, un'altra tesa di corda... "Tutto poco fa!". Scendiamo al nuovo C1. Dopo questa nevicata bisognerà aspettare qualche giorno ed avremo bisogno di nuovi viveri; l'uomo propone e Dio dispone: la strategia sta cambiando di nuovo. Due portatori potrebbero portare fin qui l'attrezzatura, in modo da risparmiare a noi tale fatica, in vista di quelle che ci aspettano. Non abbiamo la radio e, poichè dobbiamo comunque temporeggiare, decido di scendere al CB. È già pomeriggio inoltrato, ma scarico e in discesa non ho problemi di tempo.

A un chilometro dal CB incontro Machetto che fa una passeggiata; alle 18 sono al CB. Gigetto e compagni, vedendomi arrivare da solo e di corsa, si sono presi la seconda paura della giornata. Li rassicuro da lontano: c'è stata solo una variazione di programma dovuta all'abbondante nevicata. Domattina, di buon'ora, due o tre portatori dovrebbero salire con un carico leggero. Carlo li aspetterà sotto i crepacci e li assicurerà fino al posto del C2; piazzata la tenda li farà scendere, ed io, che salirò con comodo, li aspetterò sopra i crepacci per assicurarli nella discesa degli stessi. Dopodomani, se il tempo lo permetterà, partiremo di buon'ora con la piccolissima "Nepal" e pochi viveri per il tentativo finale.

Il programma viene accettato, anzi Gigetto dice di voler salire anche lui di buon'ora con i portatori, per rimanere a dormire al nuovo C1. Farà salire anche Tonino per non



restare solo. Va bene, anche se ciò complicherà ulteriormente il programma e comporterà un aumento notevole di carico e di tempo.

*Venerdì 26 Settembre*

### **CAMBIO DI STRATEGIA E PERDITA DI TEMPO**

Mi sveglia la luce del sole ed il chiacchiericcio dei portatori; alle 8 sono ancora qui, pronti dalle 6: loro preferiscono sempre partire di buon'ora per evitare la notte al ritorno (giustamente!). Giletto non si è svegliato, si sta alzando ora ed impreca con l'orologio; Tonino dorme ancora saporitamente: tra colazione e preparativi si fanno le 9,30 - a quest'ora contavo di partire anch'io. Quindi andiamo insieme.



Sulla rampa. Nei tratti più ripidi si scavano gradini e si installano corde fisse per proteggere la discesa in caso di cattivo tempo.

A metà ghiacciaio Gigetto avverte un malore e chiede la sua roba per pernottare all'adiaccio, là in mezzo; lo invito a tornare indietro: farebbero ancora in tempo a scendere al CB e il malore passerebbe col diminuire della quota. Prende del Micoren, vuole venire su a tutti i costi; Tonino si ferma ad aspettarlo ed io vado su coi portatori. Il forte ritardo complicherà ancora le cose, tra l'altro comincia a nevicare di nuovo. Carlo si affaccia dall'alto della tenda e grida qualcosa... non capisco e non rispondo. Dovrebbe venire giù a darmi una mano per far salire i portatori, invece, visto che non ho risposto, ha ritenuto che non fosse necessaria la sua presenza e si è rintanato perché faceva freddo! Quando arrivo sotto i crepacci lo chiamo, ma inutilmente: da dentro la tenda non può sentirmi.

Perché i portatori salgano mi tocca scavare di nuovo gradini larghissimi; malgrado tutto, nel pezzo superiore, il più ripido, due di essi si rifiutano di passare senza corda. Carlo visto il nostro ritardo si affaccia e con una corda si mette all'opera. I due portatori più insicuri mollano comunque i carichi a metà salita e si avviano verso una frettolosa discesa; è quasi buio e nevica; dico loro di chiedere una pila al "Bara Sab" (Barbuscia) quando lo incontrano. Gli altri due, più sicuri e disinvolti, lasciano i carichi alla tenda e ripartono con calma.

Quando mi passano vicino, mi stringono forte la mano "*InsciAllàh Sab, thridei Kei Six finish*", (se Dio vuole, fra tre giorni sarete sul K6) mi dicono; il loro augurio è sincero e quasi mi commuove. Loro non sanno che cos'è che ci spinge a tanto (del resto non lo sappiamo esattamente neanche noi!), ma partecipano ai nostri affanni e pare che li capiscano. In fin dei conti, anche se riusciamo a comunicare tra noi con non più di 20 parole, sento per loro un vero legame di amicizia e mi convinco sempre di più di quanto siano oziosamente verbosi molti discorsi, quando non si hanno cose importanti da comunicare.

Raggiungeranno presto i compagni, assicurandoli. Carlo ed io abbiamo il solito da fare per tirare su i carichi lasciati a metà; prima Tonino e dopo qualche tempo Gigetto, raggiungono la tenda, vi si imbucano e non li vediamo più, sono evidentemente stremati.

Quando giungiamo vicini al Campo, Gigetto si affaccia per vedere a che punto siamo; ci tocca piazzare un'altra tenda per loro, ma Tonino non vuol saperne di uscire e rimane a dormire al posto mio; trasferisco le mie cose nella nuova "Pamir". Gigetto si è ripreso ma è molto affaticato. Tra mangiare e chiacchierare facciamo le 11,30; chiamiamo inutilmente un paio di volte quelli dell'altra tenda - dormono profondamente: continua a nevicare; anche per domani, visto come si sono messe le cose, non c'è da fare programmi!

*Sabato 27 Settembre*

### UN ALTRO PICCOLO PASSO, CAMPO 3

Ci svegliamo con comodo. Solite operazioni: mezzo corpo fuori della tenda per vedere che tempo fa e per prelevare la neve per il caffè, faticosa operazione per calzare scarpe e ghettoni, una volta fuori vedo Carlo che nell'altra tenda fa la stessa cosa. Non c'è un programma, ci sono 30 cm di neve fresca "In queste condizioni non ci si muove prima di due giorni, preferisco scendere al CB e ritorno su domani" - dice Carlo! Propongo di spostare una tenda al C2: il percorso è fuori dal pericolo e sarebbe comunque un altro passo avan-



ti; chiedo a Tonino di accompagnarmi, è un po' riluttante, non sta ancora bene, ma sollecitato da Gigetto decide di venire. Gigetto vorrebbe rimanere qui, ma gli faccio notare che la sua presenza sarebbe solo di danno: sarebbe uno in più a mangiare e dovremmo poi dormire in tre riposando male nella sola "Pamir" che rimane; accetta il mio punto di vista e decide di scendere con Carlo. Ci aiutano a confezionare una delle tende e altro materiale in un saccone verde trainabile e ci avviamo verso l'alto, lasciando loro nel caos di materiali e neve che regna intorno alla tenda. Si sfonda fino al ginocchio, ma abbiamo dinanzi tutta la giornata ed il percorso è breve. Io apro la pista, Tonino segue legato alla corda, col saccone appeso in modo che io recuperando lo aiuto automaticamente a trascinarlo.

Arriviamo in cima al torrione nel pomeriggio avanzato. Nella piazzola già predisposta l'altro giorno sgombriamo la neve fresca e piazziamo la tenda; buttiamo dentro, oltre al sacco da traino, due materassini e un fornello, la chiudiamo bene e ammiriamo per breve tempo i primi segni di un bellissimo crepuscolo. Col tramonto arriva anche il freddo pungente. Congiungiamo alla corda statica di 60 m, già fissata, la corda da arrampicata in modo da avere circa 100 m di corda fissa, e ci buttiamo giù rapidi; in brevissimo tempo siamo al C1. Cena con brodo e carne omogeneizzata, abbondante tè per la notte e via dentro i sacchi pelo. Chiacchieriamo fino a tardi di alpinismo e di amici che vanno in montagna; nel silenzio poi, quando già Tonino dorme, il palato secco mi induce a ripensare che, entrambi di carattere piuttosto taciturno, abbiamo parlato molto di più di quanto facciamo abitualmente.

*Domenica 28 Settembre*

### **NOTTE AL CAMPO 3**

Tempo bello: passiamo la mattinata a giostrare intorno alla tenda in attesa di Carlo; Tonino scende un centinaio di metri e recupera una cassa di viveri lasciata lì. Ad una certa ora vediamo giù sul ghiacciaio tre persone che salgono e quattro che scendono: non ci capiamo un granchè. Carlo e due portatori ci spiegano dopo, quando ci raggiungono, che è stato risistemato di nuovo un campo a 5100 m nel mezzo del ghiacciaio, dove dormiranno due portatori che stabiliranno il collegamento tra noi ed il CB. Dunque questo è diventato C2 e quello in alto il C3. Carlo fa una breve sosta per mangiare e bere qualcosa e prosegue per il C3; io sistemo un po' le mie cose, completo il diario che è rimasto indietro di quattro giorni e nel tardo pomeriggio lo raggiungo.

Al C3 si sta bene, anche se constatiamo che il fondo della tendina pende un po' verso valle; un salto verticale di 600 m ci separa dal ghiacciaio. Scherziamo un po' sull'eventuale fregatura di ritrovarci improvvisamente nella notte a dormire di sotto, dopo tanta fatica per salire fin qui! Il crepuscolo promette bene.

*Lunedì 29 Settembre*

### **SULLA RAMPA**

Ci leviamo di buon'ora, il tempo è bello e la curiosità prevale decisamente sull'apprensione nell'affrontare finalmente questa temuta *rampa diagonale*: è una gigantesca

gradinata di ghiaccio verde appoggiata ad una parete verticale di granito nero (diorite), dalla cui sommità piatta e inclinata verso valle proprio come la falda di un tetto, si affacciano minacciosi giganteschi seracchi che rappresentano il lembo inferiore del ghiacciaio pensile della vetta. La pendenza media della rampa è sui 45°, ma vi si alternano tratti più ripidi da gradinare (due sono stati attrezzati anche con corde fisse) e tratti in cui si procede regolarmente con ramponi e piccozza.

Nei tratti meno ripidi la neve fresca è alta 70 cm e il pensiero di possibili slavine ci tiene un po' in tensione, ma il panorama, che verso S diventa passo dopo passo più vasto, lenisce fatica e preoccupazioni e stimola a progredire. A q. 6200 pieghiamo a sinistra per portarci sul bordo esterno, che ci permette di vedere il fondovalle e di essere visti dal CB; la neve fresca ed il pericolo di staccare una slavina, diventano sempre più alti man mano che si sale. A 6300 m ci fermiamo e decidiamo di scendere ed aspettare ancora un giorno.

Ci teniamo sempre vicini al bordo esterno, in modo da essere il più lontano possibile dalla parete. La discesa è abbastanza rapida: ormai conosciamo il percorso ed i pezzi difficili sono, più o meno, ben attrezzati. Carlo si ferma al C3, io decido di scendere al C2 dov'è Tonino il quale, vedendomi tornare, mi prepara una minestra, non ben riuscita per la verità, ma è sempre roba calda e la mando giù con indifferenza.

Comunico con Gigetto...dico quello che abbiamo fatto e quello che dovremmo fare domani; egli si complimenta con noi.... Ci hanno seguiti costantemente col binocolo.... "Anche Machetto - ci dice - vedendovi a quella quota, si è ridestato dal letargo ed ha deciso di venirvi a dare una mano, anzi è partito già, sebbene sia pomeriggio inoltrato; dovreb-



Al tramonto, prima del bivacco a q. 6400. Le nuvole che a S già coprono la selva di cime di 6000 m non lasciano presagire bel tempo.



be arrivare verso le 20, meno male, questo ci semplifica un po' la vita". Comunque prima di fare il programma per domani è bene aspettare che lui arrivi per vedere che intenzioni ha - è sempre così imprevedibile! Rimandiamo l'appuntamento radio a quell'ora.

Guido arriva infatti alle 20; è già notte fonda, procede con la pila frontale. Ci ha portato alcuni viveri, è sorpreso di trovarci in due, pensava di trovare solo Tanzella e ora sorge il problema di dormire in tre o proseguire per il C3. Lo facciamo fermare qui, tanto fa molto freddo e anche se staremo un po' stretti si sopravvive. Giletto chiama con la radio, vuol sapere; viene invitato ad aspettare un quarto d'ora per darci il tempo di parlare. Machetto dice subito che è venuto per aiutarci ed è deciso a portare su anche un carico pesante. Bene! Allora decidiamo che domattina di buon'ora lui e Tonino risaliranno fin dove siamo arrivati noi, portando su la "Nepal" e due pacchi di viveri d'alta quota, e completeranno l'attrezzatura dei tratti difficili con corde fisse. Carlo ed io partiremo con comodo quasi scarichi in modo da arrivare abbastanza freschi al C4. Comuniciamo a Giletto il programma. Io mi addormento subito; nel dormiveglia iniziale sento Guido e Tonino che conversano ma non saprei dire di che cosa.

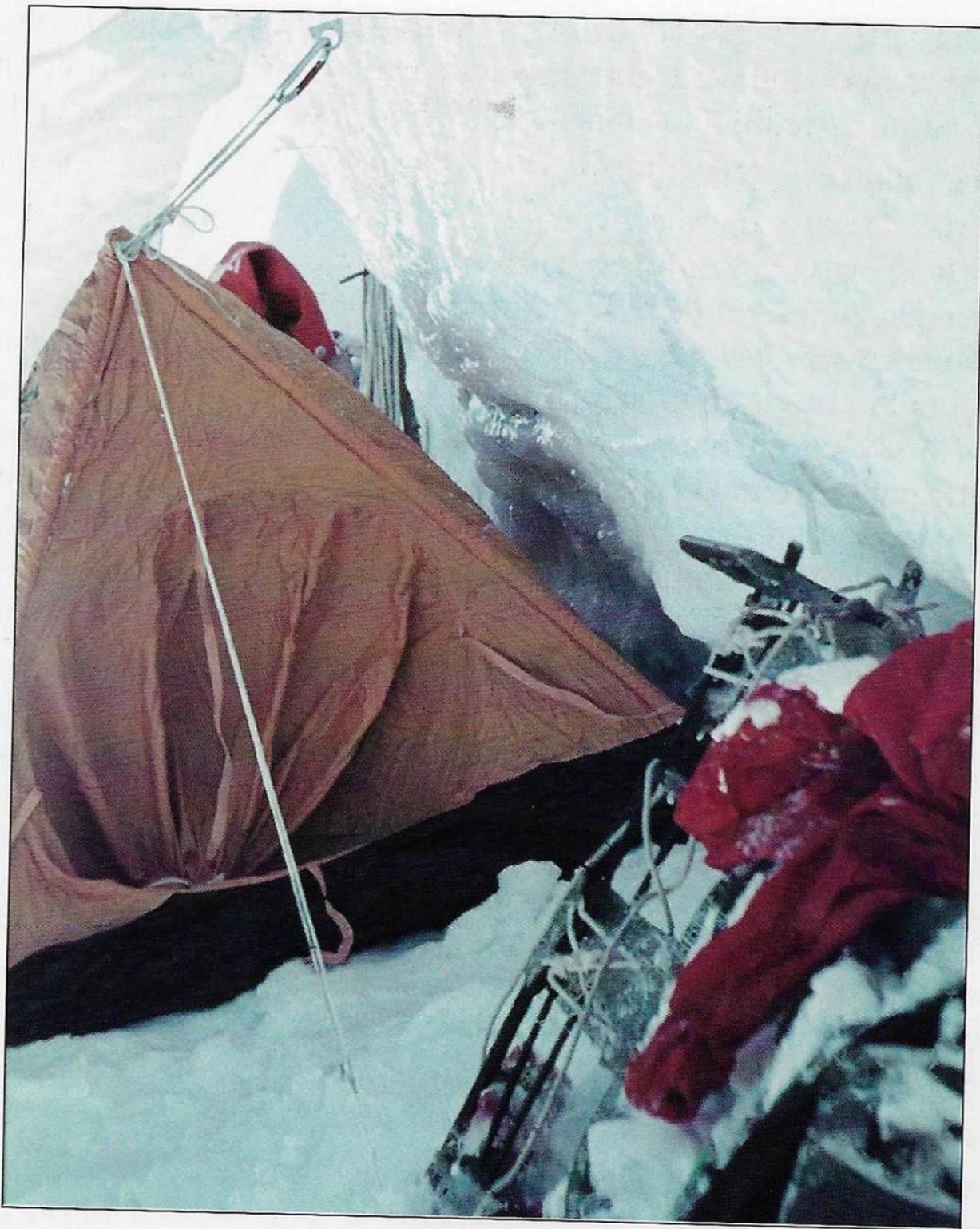
*Martedì 30 Settembre*

**"ALEA IACTA EST"**

Ho dormito a lungo e profondamente; all'alba sento Guido e Tonino che armeggiano e parlano, ma continuo a dormire. Alle 9: esco dalla tenda, la giornata è buona, dedico più di un'ora alla colazione e preparazione del sacco; ogni tanto guardo col binocolo sulla



A metà della rampa incontriamo Machetto e Tanzella che scendono dopo aver attrezzato un piccolo campo a q. 6400.



La piccolissima Nepal, ancorata (a 6400 m c.) ad un blocco di ghiaccio, nella quale bivacciamo prima e dopo il tentativo alla vetta.

rampa e li vedo che vanno su abbastanza rapidi. Verso le 11 mi avvio anch'io - Carlo mi starà già aspettando impaziente. Nell'ultimo appuntamento radio ho discusso a lungo con Gigetto la convenienza di salire oggi stesso al C4 o aspettare domani: sia egli che Bruno consigliano di salire oggi. Le previsioni meteorologiche, che "Radio Pakistan" diffonde per gli alpinisti impegnati sul Karakorum, infallibili sotto il profilo matematico (esprimono l'eventualità del bello o cattivo tempo in "probabilità percentuale"), servono poco sotto l'aspetto pratico. Meglio fidarsi del fiuto da vecchio montanaro del dott. Marsili. Vedremo cosa ne dice Carlo e decideremo di conseguenza. Per poter comunicare porto su al C3 anche la radio, appuntamento alle 14.

Nella comba fa molto caldo. Carlo, visibile sullo spuntone di rocce, è già pronto; dall'alto mi grida se ho bisogno di mangiare o no: gli chiedo che mi faccia trovare del tè caldo; ne trovo infatti un tegame pieno, circa due litri, e lo beviamo tutto.



Nel mio sacco ho l'attrezzatura da cucina (fornello, pentolino, ecc.), Carlo si carica del saccone rosso con il nostro equipaggiamento da bivacco (sacchi letto, ecc.). Andrò avanti io che sono più leggero e recuperandolo lo aiuterò un po' con la trazione della corda. La via ora è attrezzata alla perfezione, Guido ha operato da professionista: un grosso gradino sul ghiaccio ed un chiodo ogni tesa di corda; nei tratti più difficili, corde fisse.

Verso le 16 dei piccoli pezzi di ghiaccio e di neve cominciano ad investirci dall'alto: sono Guido e Tonino che scendono. Dopo due tese di corda sentiamo le loro voci, sono su un dosso di ghiaccio emergente sopra di noi. Gridiamo affinché non ci scarichino sopra troppa roba. Salgo ancora 40 m e quasi mi scontro con Tonino che scende assicurato da Machetto. Sul chiodo sono arrivato prima io, perciò gli tocca aspettare. Viene su Carlo. Riparto io e vado dove è fermo Guido (altro chiodo); scambio di saluti e di informazioni: hanno lasciato la tendina ed i viveri 100 m più in alto di dove noi abbiamo deviato a sinistra; il posto è sicuro, sotto un grande seracco e fuori del canale. Va bene. Ringraziamo, saluti ed auguri, "Se raggiungiamo la vetta, scendendo vi lasciamo la tendina in alto; fermatevi al C3 così potrete andare anche voi" "No grazie, noi abbiamo finito". Non capisco se scherza o dice sul serio.

Proseguiamo e cerchiamo di aumentare un po' l'andatura per non rischiare che si faccia tardi: dobbiamo ritrovare la tendina, sistemare la piazzola, montarla prima del buio. Ad un certo punto, un'evidente traccia sulla neve va a sinistra verso un alto seracco: ci siamo. È già imbrunito, nel piccolo spiazzo, il sacchetto della tenda e due pacchi d'alta quota. Fa già abbastanza freddo, le variazioni di temperatura tra il giorno e la notte a questa quota sono rapide ed elevate (intorno ai 50°). Montiamo la "Nepal" e Carlo si imbuca dentro; mentre si sistema, metto vicino all'ingresso il fornello, il pentolino e un bel mucchietto di neve, poi attraverso per 30 m a sinistra, verso il bordo, per vedere se è visibile il CB: in basso, più di 2000 m sotto di noi, si vede in effetti un lumicino, come quello delle favole.

Deve essere la lanterna della tenda grande. Faccio segnali con la pila, forse stanno guardando; insisto inutilmente per qualche minuto che a me sembra un'ora col freddo che fa, nessuna risposta; ci rimango un po' male. Non sarebbe servito a nulla, eppure ho avvertito la mancanza di questo contatto. Ritorno alla tendina, Carlo mi domanda se hanno risposto, gli confesso la mia delusione.

Laboriosa manovra per entrare: bisogna infilarsi di piedi, come in una tana, perchè è impossibile, una volta dentro, rigirarsi. Anche la manovra per togliersi gli scarponi ed introdursi nel sacco letto è lunga e laboriosa, bisogna fermarsi ogni tanto per riprendere fiato; Carlo mi lascia il posto sul materassino gonfiabile (ne abbiamo uno solo, che occupa i due terzi del fondo della tendina), "Ad una cert'ora - mi dice - cambieremo posto"!

Facciamo sciogliere della neve e vi uniamo dei dadi da brodo per reintegrare i sali, mangiamo una scatoletta di tonno che io avevo buttato nel sacco per caso. Abbiamo un appetito "da bassa quota" ci diciamo, non è vero che in alto non si mangia con piacere; l'idea di un arrosto di abbacchio e di un bicchiere di vino rosso mi turba: il vino è una delle cose delle quali avverto di più la mancanza.

Spegniamo fornello e pila, chiudiamo il "tunnel" della Nepal e tentiamo di dormire, ma è inutile! Parliamo di cosa si farà domani: Carlo è del parere di tirarsi su la tenda in



Con la quota aumenta anche lo spessore dello strato di neve fresca, sempre più leggera e volatile; qui, all'uscita della rampa (c. 6700 m), siamo immersi fino all'inguine.

In alto l'estremo lembo sinistro della seraccata del ghiacciaio pensile che incombe sulla parete S. Ora siamo al solé, ma ancora per breve tempo; in basso uno spesso strato di nuvole, che da S si sposta verso N, sale, molto più velocemente di noi e fra poco ci investirà. Esso rappresenta l'inizio di una perturbazione che durerà diversi giorni.

modo da potersi fermare a pernottare a qualunque quota, io sono del parere di andare il più leggeri possibile in modo da arrivare in vetta e scendere qui in giornata. Fra i pro e i contro infine decidiamo che se il tempo sarà bello adotteremo il mio programma, se incerto il suo. Cerco invano di dormire, avverto troppo la vicinanza della vetta, ci sentiamo bene tutti e due ed il tempo sembra bello. Già pregusto la visione del versante N, deve essere uno spettacolo immenso: il K2, il Ghasherbrum, il Chogolisa, tutte montagne note, per le importanti vicende alpinistiche di cui sono state teatro, e molto vicine. Le difficoltà maggiori sono state superate, ne troveremo ancora qualcuna sugli ultimi 100 m sotto la cima, ma giunti lì nulla più potrà fermarci; ho la sensazione della certezza della Vetta: una sola incognita... il tempo!

Carlo si rigira e sbuffa, respira a tratti affannosamente come dopo una corsa, a tratti è silenzioso come se non respirasse affatto. Sono frequenti, per fortuna lontani, rumori di tuoni o scoppi, come di aerei che superino il muro del suono; ma qui non passano aerei come sul Monte Bianco ed il cielo è sereno: si tratta di valanghe o crolli di seracchi o di crepe che si aprono nei numerosi ghiacciai pensili che ci circondano. In questi giorni non ho pensato ad altro che al K6, non ai miei, non agli amici o all'Italia, sono preso totalmen-



te da questa idea fissa che mi galvanizza. Carlo si sveglia frequentemente e mi rivolge la parola, è mezzanotte, poi l'una: alle due, scavalcandoci con faticosa acrobazia ci scambiamo di posto. "Il problema - mi dice - è dove poggiare la testa"; io l'ho risolto usando uno scarpone.

Mi farebbe piacere se egli dormisse bene, sarebbe una garanzia in più per la fatica che ci attende domani; finora si è comportato bene. Io mi sento benissimo, sono molto motivato e so che questa molla interiore mi consente di superare fatica, fame e sete.

*Mercoledì 1 Ottobre*

### **TENTATIVO E SCONFITTA**

Ormai sono le 3 "Ti conviene non addormentarti più - dico a Carlo - ti sarà più difficile alzarti fra poco". Abbiamo caricato l'orologio per le 4, ma non ce n'era bisogno. Dopo qualche tempo tiro fuori un braccio, prendo della neve ed accendo il fornello; preparo un abbondantissimo caffè, il pentolino è lo stesso del brodo della sera ma non è il caso di formalizzarsi. Lo beviamo tutto, fondiamo un altro tegame per riempire la borraccia ove aggiungiamo dell'Agruvit e cominciamo la laboriosa operazione per calzare scarponi, ghettoni e poi, una volta fuori, i ramponi.



Nella bufera vaghiamo lungo il bordo inferiore del lungo crepaccio che taglia orizzontalmente tutta la parete, alla inutile ricerca di un "ponte".

In alto il tempo è bello, ma in basso c'è un immenso e spesso mare di nuvole da cui emergono solo le cime più alte di 6000 m. Quali auspici trarne? Oltre il materiale di salita (pochi chiodi da ghiaccio e moschettoni) metto nel mio sacco borraccia, fornello con bombola di ricambio e pentolino; nel sacco di Carlo mettiamo borraccia, tè, zucchero, limonina ed un pacchetto di biscotti. L'equipaggiamento d'alta quota, molto voluminoso, l'abbiamo già tutto addosso: nelle mani la piccozza ed un bastoncino da sci. Fa freddo, ma solo all'inizio.

Rientriamo subito nel canale di ghiaccio: ci conviene guadagnare quota qui, finché è possibile; la progressione su ghiaccio è meno faticosa e a quest'ora, con questa temperatura, i minacciosi seracchi che incombono in alto a destra non dovrebbero costituire un pericolo. Dopo un centinaio di metri siamo costretti a ritornare a sinistra, sul bordo innervato, e la progressione diventa lenta. Un altro centinaio di metri ed il pendio s'impenna più ripido di quanto sembrava dal basso.

La neve sempre più polverosa, quasi impalpabile, è diventata molto profonda non si sa quanto: ci apriamo una trincea battendola prima coi due bastoncini, poggiati a breve distanza fra essi e paralleli al pendio, poi con le ginocchia, quindi poggiando delicatamente lo scarpone per muovere il passo e, malgrado tutto ciò, spesso il piede ritorna all'altezza di prima. Procediamo ugualmente, anche se con lentezza estenuante; non sarà sempre così, pensiamo, invece le condizioni peggiorano man mano che ci alziamo. Un mammellone di ghiaccio che emerge, massima difficoltà tecnica, costituisce un tratto riposante. Ormai siamo fuori della rampa, ci siamo lasciati a destra, alla nostra altezza gli ultimi seracchi (sono di dimensioni paurose, 45-50 m di spessore) e possiamo proseguire, dritti verso l'alto, lungo la linea di massima pendenza.

Andiamo, alternati e quasi estranei alla fatica: ogni tanto domando a Carlo come va - "Molto bene!" mi risponde e la cosa mi fa immensamente piacere, "Anch'io" gli dico, e via. Le cime intorno a noi si abbassano sempre di più "Ecco la torre che ci ha fermato sulla cresta SW" dico a Carlo, indicando un torrione granitico che spicca alla nostra sinistra, ormai più in basso di noi. "No, la tua torre è quella laggiù, in basso - dice Carlo - questa è la sua gemella superiore". È così infatti, e non sono mai stato tanto contento d'aver torto; vedere così minuscola in basso quella torre che, da sotto, a me e Machetto era sembrata insuperabile, mi fa provare un senso di rivincita.

La stratificazione orizzontale delle nuvole consente una valutazione rapida e sufficientemente precisa della distanza e dell'altezza delle cime più alte che ci circondano. Ho finito il rullino della macchina fotografica e non riesco ad aprirla; non ho portato la mia Rolley 6X6 perché troppo ingombrante e pesante e Gigetto, pur di avere delle foto, mi ha affidato una Kodak giocattolo - il regalo per la prima comunione di suo figlio. "Fatti ancora un tiro - dico a Carlo - io sostituisco il rullino"; "Bella scusa!" mi risponde e procede. Dinanzi a noi, in alto, si vede il lunghissimo crepaccio che taglia orizzontalmente tutto il pendio sommitale. Le nuvole, che sembrava volessero dissolversi, si addensano sopra di noi, la nebbia ci investe, la visibilità diventa scarsa e comincia a nevicare e tirare vento. Ora vado avanti io, immerso letteralmente fino alle spalle, sul pendio sempre più ripido; più di una volta a un nuovo passo segue un sordo "crac", come di una lastra che si rompe, ed una sottile crepa mi accerchia a distanza di 4 o 5 metri.



Momentaneamente paralizzato dalla paura, grido a Carlo di fare attenzione, anche se so perfettamente, come lo sa lui, che ogni precauzione è puramente formale: ci sono condizioni ottimali per il distacco di una valanga e non abbiamo alcuna possibilità di creare un ancoraggio o cercare un riparo. Ora ho la lucida consapevolezza di stare a rischiare la pelle, perché tutto può accadere indipendentemente dalla nostra volontà o perizia. Siamo nelle mani del destino e sappiamo che ormai nulla più dipende dalle nostre decisioni.

Se "partiamo" ci fermeremo solo sul ghiacciaio, 1700 m più in basso, e l'allunaggio non sarà molto morbido (ora, sotto la tenda, sono in grado di scherzarci su, ma lì la paura è stata grande come la montagna che avevamo sotto i piedi!). Il bordo del grande crepaccio che è poco lontano sopra di noi rappresenta l'unica prospettiva che consenta, almeno momentaneamente, di attenuare la tensione. Sotto di esso troveremo un riparo, pensiamo, e poi può darsi che la nuvola, come quelle che abbiamo visto spesso dal basso, sia solo di passaggio.

Cautamente lo raggiungiamo, ma il bel ghiaccio azzurro e solido che speravamo di trovare lo vediamo soltanto a cinque metri di distanza, sul bordo superiore che incombe su di noi strapiombante, alto una ventina di metri e che si prolunga da ambo i lati a perdita d'occhio. Il bordo inferiore è un cordone affilato fatto della stessa neve leggerissima su cui ci siamo mossi fin'ora, ed il fondo del crepaccio consiste in una lunga striscia nera su cui scende ripida una scarpata di neve, che non ne lascia percepire la profondità: del ponte di neve, visto dal basso col binocolo, neanche l'ombra, deve essere molto più a sinistra.

Il nevischio diventa sempre più fitto; il vento che non ha direzione, ci acceca: gli occhiali da ghiaccio (occhiali da saldatore) si otturano e senza occhiali è impossibile tenere gli occhi aperti. Ci spostiamo lungo il bordo, esitanti e senza convinzione percorriamo una quarantina di metri a sinistra, il ponte non si vede, rimaniamo sconcertati: siamo a circa 7000 m, mancano trecento metri alla vetta e sappiamo che sopra il crepaccio il pendio si attenua notevolmente e forse, per il vento, anche lo strato di neve fresca si assottiglia; però arrivare in cima, con questo tempo, senza vedere un cavolo, che senso ha? Cosa facciamo? Bivacchiamo in attesa di un miglioramento o scendiamo? Se scendiamo è l'addio definitivo al K6, perché le giornate disponibili sono quasi finite e questo regime meteorologico ha tutta l'aria di un'anticipazione dell'inverno; se bivacchiamo e continua a nevicare ci verrà preclusa ogni possibilità di discesa con un minimo di sicurezza. Torniamo indietro di 40 m e per ripararci provvisoriamente dal vento e ponderare la decisione scaviamo una buca, in modo da poterci stare in due, sul bordo interno del crepaccio.

Una ventina di minuti lunghi una vita e una ridda di pensieri: forse, fra gli stessi alpinisti, pochi capirebbero questa incertezza, in fin dei conti si tratta di scegliere tra una vetta e la vita, non dovrebbero esserci dubbi, ma se fossimo in grado di spiegare il perché di tale esitazione, sapremmo spiegare anche il perché del magnifico assurdo che è l'Alpinismo. Comunque, quando riaffacciandoci sul pendio non vediamo più la profondissima traccia lasciata in salita poco tempo prima, la decisione è fulminea e partiamo in discesa. Va avanti Carlo: "Cerca di non spostarti verso destra" gli grido; tutt'al più rischiamo di finire sopra i seracchi sospesi, ma non sul dirupato lato occidentale della parete. Dopo un po', sulla sinistra, si intravedono i seracchi. Ci siamo: giù dritti, fra un centinaio di metri dovremmo trovare il mammellone di ghiaccio su cui stamattina abbiamo riposato, e così è.

Un grande sospiro di sollievo e la tensione si allenta: ora abbiamo un riferimento ed è passato il tratto peggiore sotto il profilo psicologico. Proseguiamo, Carlo avanti ed io dietro, ripercorrendo "a fiuto" più o meno la stessa via di salita. Quanto alla tendina, non dovrebbe essere difficile ritrovarla, è sotto un grande muro di ghiaccio: ma dall'alto il muro non si vede, nuovo dubbio.

Dopo un po', aiutati anche dalle indicazioni dell'altimetro, individuamo il muro e sotto di esso la piccola Nepal; la scrolliamo dalla neve e Carlo si infila subito dentro. È già buio, è inspiegabile quanto scorra velocemente il tempo in montagna, quando si è negli impicci. Io traverso i soliti 30 m per affacciarmi dal bordo verso il CB: non si vede nulla, anche se qui la nebbia si è un po' diradata. Faccio ugualmente dei segnali con la pila per qualche minuto ma è pura formalità: nessuna risposta. Torno alla tendina: "Ora mi metto io sul materassino - dice Carlo - poi ti cederò il posto!" "Stai pure - rispondo - io dormo comunque". Invece, malgrado la stanchezza, non riesco a chiudere occhio. Anche se ancora tagliati fuori dal consorzio umano dalla rampa, che in queste condizioni è sempre più pericolosa, mi pare di essere giunto a casa. Non riesco comunque a dormire e giustifico la mia insonnia col fatto dello scarpone sotto la testa, ma la verità è che ho accumulato, durante la giornata, momenti di alta tensione. "Domattina partiamo prestissimo in discesa - dice Carlo - ne avremo per parecchie ore con tutta questa neve"; "D'accordo - dico io - porteremo giù solo la tendina (costa 125000 lire), la ferraglia la lasceremo qui".

I commenti sulla giornata sono vari: abbiamo avuto molta fortuna, comunque. A quest'ora avremmo potuto essere qui con il K6 nel sacco, ma anche giù in fondo al ghiacciaio, nel sacco del K6. Accontentiamoci di come è andata. È stato un incontro molto sportivo e ha vinto il più forte.

*Giovedì 2 Ottobre*

### **RITIRATA E BUONA SORTE**

Appena c'è un po' di luce, saltiamo fuori: la tenda è di nuovo coperta di neve e continua a nevicare, sono le 5,30. Smontiamo rapidi la Nepal, la infiliamo assieme ai sacchi piuma nel saccone rosso della Spedizione, Carlo se lo carica sulle spalle, e va giù; io lo assicuro e porto i due sacchi da montagna uno dentro l'altro con le pochissime cose personali che non abbiamo addosso, un po' di chiodi da ghiaccio e dei moschettoni appesi fuori.

Con la neve che è venuta giù non sarà facile ritrovare i chiodi e le corde fisse e prevediamo di dover fare un lungo lavoro di assicurazione reciproca; nello stesso tempo dovremo cercare di andare veloci per rimanere il meno possibile su questo terreno a rischio. Ma di fatto scendiamo molto lenti. Dopo circa tre ore smette di nevicare: "Ci sono due uomini che salgono dal C2", mi grida Carlo; si vedono infatti due puntini che si muovono verso l'alto. Nei punti in cui il ghiaccio è così ripido che la neve non sta su, torniamo a sfruttare ancoraggi e corde fisse. Dopo altre due ore siamo a 50-60 m del C3.

La tenda non c'è più, ma c'è Tonino seduto tranquillamente e, 10 m più in basso, in piedi, Guido. Che bravi, penso tra me, notando che non ci sono sacchi né altro materiale in giro. Hanno già portato tutto giù e ci sono venuti incontro.



Facciamo l'ultimo tiro di corda: Carlo si ferma vicino a Tonino ed io scendo vicino a Guido. "Siete stati molto fortunati" commenta laconicamente quest'ultimo, prendendo il mio sacco. Tonino, fa altrettanto con Carlo e ci avviamo senza commenti giù lungo l'ultima corda fissa: Guido, Tonino, Carlo ed infine io. In fondo alla corda, ciascuno coi suoi bastoni da sci, procediamo sulla traccia profonda e raggiungiamo il C2.

Tonino si mette in contatto radio con Giletto, per raggiungerlo ed avere istruzioni. Giletto chiede di parlare con me: "Siamo arrivati al crepaccio trasversale; mancavano 300 m e le difficoltà erano finite, ma avevamo la neve fino al collo, il tempo era pessimo ed il terreno pericolosissimo. Siamo stanchi ma stiamo bene. Tonino e Guido hanno già tolto il C3; ora sistemiamo anche il C2 e partiamo subito". Tonino mi dà di gomito e bisbiglia: "*Guarda ca lu Campe 3 stanotte se l'à purtate lu vent!*".

"Come il vento?" dico io. "Eh! Lo spostamento d'aria causato da un seracco o una valanga l'hanno strappato"; "E voi com'è che non eravate lì?" - "*Nun ce steve lu magnà e ce ne sime recalate*". "Puttana di Eva che fortuna che abbiamo avuto! - dice Carlo - e io avevo lasciato gli scarponi, il materasso (era un suo maglione, così battezzato per la sua pesantezza) e altre cose". "Anch'io avevo lasciato qualcosa, ma non ricordo neanche cosa fosse".

Dialogo con la radio in mano, dimenticando che stavo comunicando con Giletto, il quale chiede maggiori spiegazioni. "Ti spiegheremo dopo, debbo capire meglio anch'io" - gli dico. Mentre Guido e Tonino incominciano a mettere ordine e a smontare la tenda, io e Carlo ci sciogliamo della neve con un fornello e beviamo a ripetizione mescendovi zucchero, caffè, ovomaltina, tutto quello che capita sottomano.

Arrivano nel frattempo i due portatori che erano al C1. Noi due con i nostri sacchi ci avviamo verso il CB. Scendendo il primo tratto, prima di attraversare i crepacci, vediamo due cose verdi spuntare dalla neve nella parte pianeggiante del ghiacciaio: "Sta a vedere che è la tenda del C3 - ci diciamo - andiamo a vedere" e deviamo ognuno verso una delle due cose. "Questo è solo il saccone da traino" - "E questo è il cappuccio del saccone".

La tenda giace certamente sotto la neve qui vicino, ma non si sa dove, né a quale profondità e non ci va di metterci a cercarla. Prendiamo le due cose, le lasciamo vicino alla traccia, e proseguiamo fino al C1. Ricomincia a nevicare, ma qui in basso è neve a fiocchi che bagna come la pioggia; alleggeriamo l'abbigliamento e proseguiamo.

Nella spianata del CB non si vede nessuno, sono al riparo sotto le tende, ma appena sentono il rumore dei nostri passi si precipitano fuori tutti, anche il Cap. Naim ed i portatori. Ci abbracciano, o ci stringono calorosamente la mano, come tra amici che non si vedono da tanto tempo. Non si capisce se si complimentano perché siamo saliti su o perché siamo tornati giù! "Siete stati bravi! Già questo è un successo che non speravamo di raggiungere", dice Giletto; "Con tre ore di tempo decente potevamo arrivare in vetta, ma abbiamo avuto ugualmente tanta fortuna!" rispondiamo noi.

Mangiamo con gusto un ottimo risotto. Raccontiamo con discontinuità, mentre continuiamo a bere e mangiare. Qualche ora dopo giungono Tonino, Guido e i due portatori. Il pasto e la conversazione proseguono, fino a sera. "A proposito, il mio coltello svizzero?" chiede Giletto; "Ce l'ha Tonino!", dico io, "Stava al C3" risponde Tonino. "Ho capito! Da ora in poi tutte le cose che mancano stavano al C3" ribatte Giletto - e continuiamo a scher-

zare, divertendoci a parlare dei gravi pericoli scampati. La stanchezza è passata completamente ed è davvero piacevole, in un contesto così ostile, essere avvolti da tanta, calda amicizia. A una certa ora "Buona notte" - "Buona notte" e ciascuno se ne va nella sua tenda con i suoi pensieri.

*Venerdì 3 Ottobre*

### **RITORNO ALLA VITA ORDINARIA**

È nevicato tutta la notte, anche qui al CB ci sono circa 20 cm di neve. Usciamo tardi dalle tende. La giornata è dedicata alla preparazione dei "carichi"; domattina alle sei arriveranno i portatori di bassa quota per intraprendere la marcia di ritorno, e si scenderà fino a Kande dove si farà di nuovo tappa.

Approfittando della clemenza dei compagni io mi eclisso per un paio d'ore; voglio fare un giro turistico intorno al campo con la macchina fotografica, per cercare di fissare qualcuna delle inquadrature più suggestive della "Valle dei monaci oranti". Fino a ieri, da qui, vedevo solo la imponente, bianca parete S del K6. Ora invece, con animo più sereno, non so se per appagamento o rassegnazione, sono in grado di apprezzare il meno vistoso ma non meno interessante spettacolo della selva di campanili di granito nero che, come in un ciclopico teatro, chiudono la scena sull'opposto versante.

Staccati nettamente l'uno dall'altro e slanciati verso l'alto con pareti verticali che superano i mille metri, quelli più alti sfiorano i 6000 m di quota e sono contraddistinti da un cappuccio di ghiaccio: un autentico, futuro paradiso per rocciatori.

*Sabato 4 Ottobre*

### **SMOBILITAZIONE DEL CAMPO BASE**

Verso le sette mi sveglia il chiacchierio dei portatori che man mano che giungono, ce ne sono già una trentina, fanno il solito trambusto per accaparrarsi i carichi più leggeri. La discesa è lunga ma col tempo bello e le oasi - che ora hanno assunto colori autunnali stupendi - prende i connotati di una gradevole escursione.

Nei pressi di Nangmah uno splendido prato di stelle alpine ci obbliga ad una brevissima sosta a scopo documentaristico. Nel pomeriggio, a Kande, piazziamo le tendine sotto gli alberi del solito posto, non senza aver prima ripulito il prato dalle piccole ma abbondanti noci, che mangiamo golosamente.

Frattanto, insieme a Gigetto, prepariamo il bagaglio per una deviazione di circa 30 Km verso N, a carattere scientifico. Dobbiamo assolvere ad un impegno preso col prof. A. Desio (quello del K2): egli sta redigendo una carta geologica del Karakorum, ma non dispone di dati relativi al versante meridionale del Masherbrum (Alta Valle Hushe e confluenze delle Valli Condoghor e Chogolisa da E, Masherbrum da N e Aling da W), né ha la possibilità di procurarseli direttamente perché - ci ha detto durante un incontro nella sua



casa a Genova - ha una controversia (a causa di carte topografiche non restituite) col Governo pakistano e se va lì finisce in galera.

Noi dovremo fargli in quell'area un sommario rilevamento geologico con raccolta di campioni di rocce, descrizione delle zone di prelievo ed ubicazione sulla mappa. Egli ci ha promesso in compenso, come contributo alla spedizione, "varie centinaia di mila lire".

Domani mattina, mentre il grosso della spedizione scenderà a Khaplu, noi, con due portatori ed il materiale indispensabile, partiremo in direzione opposta per risalire l'alta valle Hushe e adempiere al nostro compito.

*Domenica 5 Ottobre*

### **VERSO IL MASHERBRUM, MISSIONE SCIENTIFICA**

Alle 7 partiamo verso N; ci accompagnano Taki e Hussein. Il tempo si è rimesso decisamente al bello. L'alta Valle Hushe è uniforme e monotona e ci si alza di quota in modo lentissimo. Dopo una decina di Km ci immettiamo nella piatta sede di un ex lago glaciale. L'abbondante sedimentazione che la colma, solcata profondamente dal fiume, rappresenta il fondo da cui traggono sostentamento gli abitanti del villaggio situato sul suo margine sinistro.

Hushe, capoluogo della valle, conta circa 300 abitanti, e consiste in un vasto agglomerato di case basse, a tetto piatto in terra, come quelle più semplici viste fin'ora. Inoltre è assolutamente pianeggiante e privo di rilievi, con viuzze strettissime e prevalentemente coperte come le abitazioni; frequenti aperture in alto e botole con rudimentali scale a pioli, consentono di raggiungere i tetti, ove vengono messe ad essiccare le derrate alimentari.

Come un nido di formiche, visto dall'alto sembra un campo frammentato in tante piccole particelle. Su uno dei tetti ci attendono i due portatori che ci hanno preceduto: ci sono pronti per noi chapati, tè e uova sode. Non sappiamo se si tratta del tetto di un "ristorante" o della casa di un loro amico. Ci fermiamo volentieri - è mezzogiorno, lo spuntino è molto gradito. Subito veniamo circondati da uomini e bambini che guardano con curiosità come e cosa mangiamo. Distribuiamo loro delle caramelle ma quasi nessuno le mangia: i più le guardano con attenzione e le chiudono nella mano. Ripartiamo subito; ci sono ancora tre ore di marcia prima di raggiungere la diramazione della Valle dove abbiamo deciso di sostare e pernottare.

Un ruscello laterale di acque limpide in mezzo ad un rado bosco di conifere e una mandria di yak ci danno il benvenuto allo sbocco di una valle laterale. Sullo sfondo di quella che prosegue dritta verso N è sempre presente, imponente, vicinissima (a circa 20 Km) la mole del Masherbrum; a destra verso E si apre la valle che, risalendo verso i ghiacciai del Chogolisa e del Condoghoru, porta anche sul versante N del gruppo del K6. Ci fermiamo sul lato destro del ruscello; il posto è bello, il tramonto anche, cosa chiedere di più? Sembra di essere in vacanza. I portatori montano subito le due tendine.

Mentre ceniamo e chiacchieriamo, esaminiamo a lungo col binocolo il Masherbrum e ne redigiamo uno schizzo. (Non è proibito sognare).



La grandiosa mole del Masherbrum (m 7821), che incombe con le pareti Sud ed Est sull'alta Valle Hushe, per circa 4500 m di dislivello, esercita un fascinoso ma severo richiamo.

*Lunedì 6 Ottobre*

### **RICOGNIZIONE, CAMPIONATURA E RITORNO A HUSHE**

Il muggito vicinissimo di uno yak mi sveglia di soprassalto, facendomi saltare sul materassino. Non vorrei che scambiasse la tenda verde per un mucchio di erba fresca.

Durante la colazione predisponiamo un sintetico programma della giornata e prepariamo il necessario: dovremo risalire la valle del Masherbrum fino alla fronte del ghiacciaio, prelevando campioni di roccia su entrambi i lati del fiume e prendendo appunti. Ci accompagnano i due portatori e altri due baltì di Hushe, che conoscono bene la zona e sanno dove e come guardare il fiume. Con tutta la bardatura tecnica appesa al collo (bussola, altimetro, binocolo, macchina fotografica, ecc.), ci mettiamo in movimento.

Percorriamo la sponda destra prelevando campioni, facendo foto e prendendo appunti. Dopo un paio di Km, ci lasciamo a sinistra lo sbocco della valle che scende dal ghiacciaio Aling e procediamo verso la fronte del nostro ghiacciaio. Dopo altri cinque Km, una ripida calotta di ghiaccio sporco chiude l'orizzonte verso N; alta una cinquantina di metri e larga un centinaio, su di essa rotolano continuamente i detriti della spessa coltre che la ricopre. Al centro, un tunnel di dieci metri di raggio, che penetra buio e profondo nelle viscere della massa glaciale, costituisce la bocca, da cui sgorga torbida e vorticosa l'acqua del fiume. Qualche centinaio di metri a valle di esso, secondo i nostri accompagnatori, si può attraversare. Legato ad una corda tenuta dai compagni e armato di un lungo bastone,



Un portatore esplora se è possibile guadare il fiume; per evitare il rischio dell'annegamento – frequente in casi analoghi – dobbiamo insistere per indurlo a legarsi ad una corda con cui assicurarlo da riva. (Sullo sfondo la fronte nera del ghiacciaio Masherbrum da cui sgorga la sorgente principale del fiume Hushe).



Guado a dorso d'uomo.

uno di loro si addentra per saggiare il guado: abbastanza tranquillo all'inizio, traballa incerto al centro, immerso fino all'inguine nell'acqua gelida, finchè, raggiunta l'altra sponda, fissa l'estremità della corda su un grande masso.

Poi è la volta del nostro portatore, col carico già notevole dei campioni prelevati. Quindi torna di qua il primo per prendere sulle spalle me. Suggesto di fissare la corda ad un masso anche di qua ed eseguo personalmente l'operazione, quindi monto sulle spalle del "Cristoforo" e - non senza qualche apprensione - mi avventuro. Va tutto bene, anche se non riesco a capacitarmi di come faccia a reggersi, senza vedere dove mette i piedi, su un fondo costituito da un coacervo di sassi di ogni forma e dimensione, sotto il mio carico e la spinta della corrente. Viene ripetuta l'operazione con Gigetto e infine l'ultimo portatore scioglie la corda, si lega e attraversa recuperato dai compagni.

Scendendo lungo la sponda sinistra, continuiamo la campionatura quasi esclusivamente su diorite (granito nero) identica a quella che abbiamo trovato nelle valli del K6. Abbiamo prelevato quasi due casse di campioni, sottoponendo tra l'altro i portatori ad una prestazione straordinaria, ma dei calcari con fossili di cistoidi (echinodermi) dei quali ipotizzava la presenza il Prof. Desio, neanche l'ombra. Alle tre del pomeriggio raggiungiamo le tende; rapido spuntino e ripartiamo verso valle. Abbiamo solo due giorni per raggiungere i nostri amici a Khaplu ed è indispensabile sfruttare anche questo pomeriggio. Arriviamo a Hushe che è già buio. Ci fermiamo ai margini del villaggio per pernottare, su un terreno morbido ma molto polveroso.

*Martedì 7 Ottobre*

### **SOUVENIR DELLA VALLE HUSHE**

Di primo mattino, mentre smontiamo le tende per accingerci a riprendere la marcia, un giovane con fucile a tracolla ci passa vicino. Incuriosito dal modello dell'arma gli chiedo di poterla guardare: è veramente un pezzo raro di artigianato autarchico, primordiale sotto ogni punto di vista - ad avancarica, con miccia, pozzetto d'innescò, sacchetto di polvere nera, bacchetta e quant'altro - ed estremamente grezzo come fattura.

Gli chiedo se lo vuol vendere e per quanto (interprete Taki!) - "Sì, per 100 rupie". "Ma spara?", chiedo con aria scettica. Subito il ragazzo si esibisce in una dimostrazione dell'efficienza dell'arma; dopo circa dieci minuti di preparativi - polvere, pallettoni, stoppacchio compressi con la bacchetta, poi polvere nel pozzetto esterno, taglio ed accensione del pezzetto di miccia, posizionamento di essa nel "cane", soffio per ravvivare la brace all'estremità della miccia - si corica su un dosso erboso e, mentre tutti si tengono a debita distanza, finalmente boom, una specie di cannonata ed un nuvola nera copre tutto.

"Sì, ma 100 rupie sono troppe; quando la prendo una lepre con questo aggeggiò?". Taki, che ha capito la battuta, si fa una risata: "Ma questo serve per abbattere animali grandi, che stanno fermi", mi lascia intendere. Lo compro, con tutto l'armamentario supplementare, ma quando già stiamo partendo sopraggiunge correndo un adulto - sebbene non faccia freddo, veste con orgoglio un consunto cappotto militare - e con gesto deciso mi toglie il fucile dalle mani.



Rimango perplesso. Segue un'animata discussione fra lui e Taki; alla fine quest'ultimo mi fa intendere che è il padre del ragazzo, che è contento dell'affare fatto, ma teme eventuali rappresaglie se la polizia giù a valle mi dovesse vedere il fucile.

Gli faccio capire con gesti "arroganti" che i *policemen* non possono nulla contro di me e questa volta è lui che rimane perplesso, ma si convince e affida di nuovo il fucile a me ed il pezzo da cento rupie al "Sirdar" di Hushe, che nel frattempo, richiamato dallo sparo, ci ha raggiunto insieme ad altri spettatori. Partiamo, la tappa è molto lunga: facciamo una sosta con pranzo a Kande, e la sosta serale a Talis, nel punto in cui la valle si allarga e si appiattisce in corrispondenza dello sbocco del Saltoro. Oggi abbiamo percorso oltre 30 Km. Ci facciamo cucinare due polli dai portatori e li mangiamo dopo aver già cenato con le solite scatolette. Siamo stanchi ma contenti; domani in 4 ore saremo sulle rive dello Shyok e poi, con un'altra ora per traghettare, a Khaplu.

*Mercoledì 8 Ottobre*

### **RICEVIMENTO DEL RAJÀ DI KHAPLU**

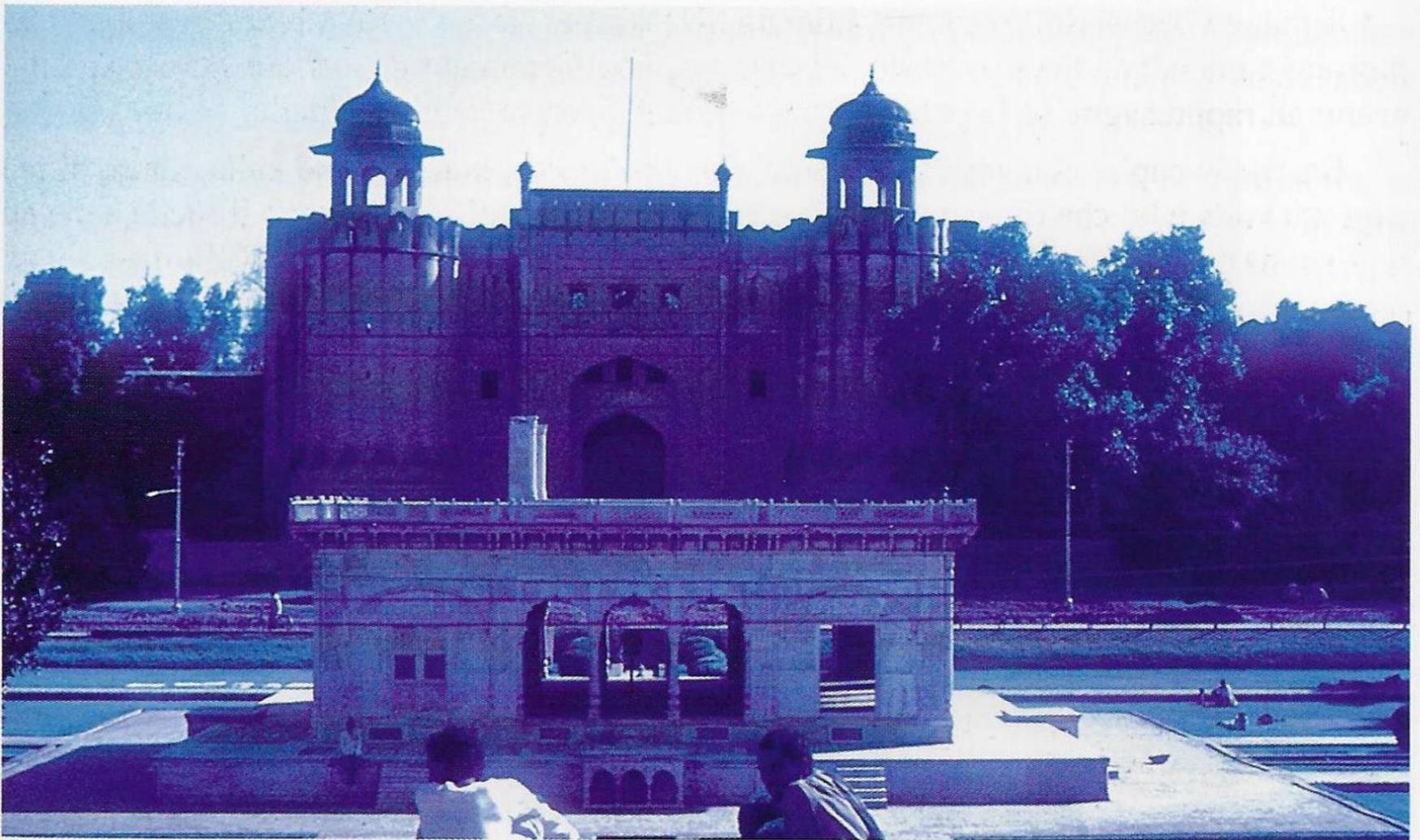
Alle 8,30 siamo già in marcia: ultime foto di addio al Masherbrum e giù verso lo Shyok. Alle 12 siamo sul larghissimo greto del fiume e lo attraversiamo quasi completamente a piedi. Sembra di stare in un deserto: in questo periodo i fiumi del Karakorum sono entrati in regime di massima magra e il corso dello Shyok si è ridotto a una ventina di metri di larghezza: lo zac è pronto e passiamo sull'altra sponda, questa volta rapidamente e senza problemi.

Nel prato della *rest house*, intorno al piccolo tavolo da campo poggiato fra le tende, Bruno, Carlo e Tonino ci raccontano incavolati dell'ultima malefatta del Capitano. Nel comunicare un "Invito ufficiale del Rajà di Khaplu alla Spedizione italiana sul K6", questa sera presso la sua reggia, ha aggiunto di suo: "Carlo Leone escluso".

Fin dall'inizio fra i due non è corso buon sangue; Carlo non sopporta l'arroganza e il gretto militarismo con cui Ranà affronta i nostri vari problemi e non fa niente per attenuare gli attriti, anzi coglie tutte le occasioni per rintuzzare. Ma questo è un caso eclatante di soperchieria e per contestarla mi associo all'idea di non aderire all'invito.

Tutto ciò rimette in crisi Gigetto che, per esigenze diplomatiche - il Capitano può ancora darci una mano o metterci i bastoni tra le ruote, finchè non prenderemo l'aereo per l'Italia - deve far sì che tutto fili ufficialmente liscio; gli altri aderiscono quindi all'invito.

Pur condividendo la preoccupazione di Gigetto e malgrado il grande desiderio di vedere dal vero una realtà della quale ho solo qualche vaga idea, trovo personalmente intollerabile lasciare solo Carlo e decido di non andare, anche se perdo l'occasione di vedere una realtà in via di estinzione: pare che *Reggia* e *Rajà* di Khaplu siano l'unica testimonianza sopravvissuta integralmente della sovrapposizione, nelle valli del Baltistan del XIV secolo, dell'islamismo sciita sulla precedente cultura buddista; in tutti gli altri casi, compresa la capitale Skardu, i Rajà non esistono più e le regge sono ridotte a ruderi. Gli amici ci raccontano poi, quando tornano a notte inoltrata, di cerimonie ed ambienti da "Mille e una notte".



Lahore: tomba di un imperatore del periodo del Gran Mogol (1500-1700) nei giardini Shalamar.

*Giovedì 9 Ottobre*

#### **INUTILE ATTESA DELLE JEEPS**

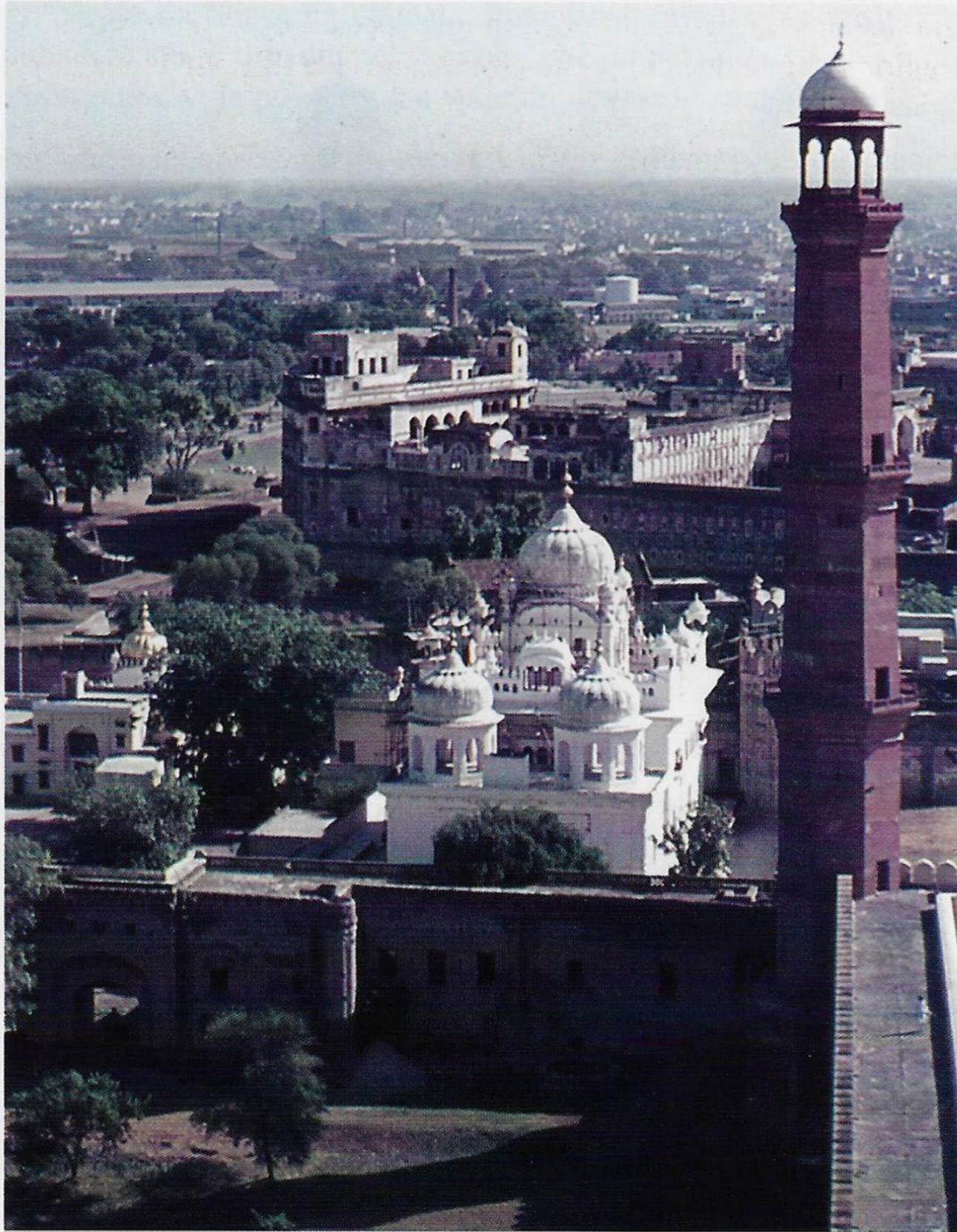
Nella mattinata sarebbero dovute arrivare delle jeeps da Skardu, ma di esse giungono solo notizie incerte e disparate. L'attesa diventa nervosa perché ci tiene bloccati qui, mentre potremmo fare passeggiate molto interessanti per vedere Khaplu e i suoi dintorni. Ne arrivano soltanto due a tarda sera; e cominciano le operazioni di carico.

*Venerdì 10 Ottobre*

#### **RITORNO E BIVACCO A SKARDU**

Alle 10 le due jeeps partono verso Skardu con il Capitano, Mercadante, Tonino, Machetto e una parte del bagaglio. Nel tardo pomeriggio, con un'altra jeep e altri bagagli, partiamo Gigetto, Bruno, Carlo ed io. Domani con altre due o tre jeeps seguiranno i portatori di Skardu ed il resto del materiale.

Sono le 18,30, è già buio. Bruno e Gigetto montano in cabina con l'autista, Carlo ed io ci sistemiamo dietro in piedi sulla sponda posteriore, attaccati alle corde che fissano il carico di cassette più alto di noi. Ci sono da percorrere fino a Skardu 74 miglia (oltre 100 Km), di notte, su una pista dal fondo indescrivibile, con tratti strettissimi tagliati recentemente sull'erta sponda sinistra dello Shyok, con rocce rotte strapiombanti da un lato e una scarpata



Panorama di Lahore da uno dei minareti della moschea di Wazir Khan (1600).

ripidissima di detriti che precipita per 200 m direttamente sul fiume dall'altro. Impresa più rischiosa della parete S del K6.

Si viaggia ad una media di 20 Km/h e raggiungiamo l'aeroporto di Skardu poco dopo la mezzanotte, letteralmente mascherati da uno spesso strato di polvere. Troviamo i bagagli ma non gli amici che ci hanno preceduto. Il militare che custodisce le casse ci accompagna in una specie di casermetta vicina; è il posto di guardia: due bassi locali con pavimento di terra, uno con due ciarpoi <sup>5</sup> e l'altro con quattro giacigli e vecchie coperte militari sulle quali viaggiano tranquillamente bacarozzi e scorpioni di varie fogge e dimensio-

5 - Rudimentale arredo con telaio in legno e piano in tela, usato come letto o come sedile.

ni. Preferiamo distenderci per terra fuori, in una specie di piccolo cortile, arrangiandoci alla meno peggio. Verso le due ci investe una folata calda di vento e una nuvola di sabbia mista a pioggia.

Con automatismo da sonnambulo, mi imbuco insieme al materassino gonfiabile, in uno sgabuzzino laterale e, steso sul pavimento, continuo a dormire; all'esterno si avverte nel dormiveglia il traffico degli altri che cercano una sistemazione.

*Sabato 11 Ottobre*

### ULTIMO GIORNO FRA I MONTI

All'alba mi sento toccare i piedi più di una volta. Mi alzo a metà: un ragazzo mi guarda incuriosito e mi fa capire che debbo sgomberare perché deve accendere il fuoco; sono finito nella cucina della caserma.

Non piove più. Nel cortile c'è una tenda in cui dormono Carlo e Bruno e due ciarpoi, su uno dei quali dorme Gigetto. Mi stendo sull'altro e tento di riaddormentarmi, ma subito comincia un rimestar di pentole ed un chiacchiericcio che non dà tregua. Quando decido di togliermi il cappello dalla faccia e di alzarmi sono le otto: ci sono intorno a noi cinque o sei militari, abbiamo occupato il loro alloggio! Si alzano anche gli altri, facciamo il bagaglio e torniamo al vicino aeroporto: oggi l'aereo non vola perché sul Nanga Parbat c'è tempo cattivo. Passa più di un'ora prima che l'autista di una jeep si decida a muoverla per accompagnarci a Skardu (10 miglia), presso la *rest house* dove sono gli altri.

Ancora nel bel mezzo delle montagne e a quasi mille chilometri da Rawalpindi, con un ottomila e le infinite Gole dell'Indo che ci separano dalla pianura, siamo già con la testa ed il cuore in Italia. La reimmersione in un contesto in cui la tecnologia, per quanto rudimentale, è ridiventata mezzo fondamentale per risolvere celermente i problemi, ha restituito carattere di priorità assoluta alla dimensione *tempo*: ogni piccolo contrattempo è recepito come "grave perdita" e diventa motivo di nervosismo. L'accettazione fatalistica degli eventi (*InsciAllah*) - che per queste genti è filosofia di vita e segreto che consente loro di vivere sereni anche in situazioni molto disagiate - era stata adottata in maniera automatica ed inconsapevole anche da noi, finché eravamo in alta quota, ma appena ridiscesi a valle l'abbiamo dimenticata.

Per rendere più graduale e meno traumatico il rientro nella mentalità occidentale, conviene evadere la comitiva e vivere un gratificante pomeriggio in giro, con la macchina fotografica, per la periferia di Skardu.

Abbiamo impiegato un'altra settimana per completare il viaggio di ritorno, via aerea, Skardu - Rawalpindi - Karachi - Roma, e in uno dei giorni d'attesa del volo per il ritorno in Italia, da Rawalpindi in aereo siamo andati a visitare la città di Lahore.

Essa (m 215 s.l.m.), capoluogo della provincia del Punjab situata al confine con l'India a circa 240 Km da Rawalpindi, è, dopo Karachi, la maggiore fra le città pakistane. È costituita da due settori ben distinti, uno in stile europeo, retaggio della dominazione inglese, formato quasi esclusivamente da palazzi di pubbliche istituzioni (uffici, banche, musei,



scuole); l'altro vecchio, molto più interessante, ove sorgono antiche moschee e grandi bazar con labirinti di viuzze strette ed intricate.

Antica capitale, nel medioevo dell'impero arabo e poi, tra il 1500 e il 1700, dell'Impero del Gran Mogol, essa conserva tuttora il privilegio di capitale culturale del Pakistan. Fra i monumenti più importanti visitiamo la grande moschea di Wazir Khan (del 1600) e i celebri giardini Shalamar con la tomba imponente di un imperatore del 1700 (di cui non ricordo il nome).

***Il diario finisce qui, ma per i più curiosi vale la pena far presente che:***

Il nostro materiale, rispedito da Karachi per nave, è arrivato a Genova due mesi dopo. Il nostro rapporto col prof. Desio è finito in un nulla di fatto e, vista la notorietà del personaggio, può essere interessante sapere perché.

Il Professore, tramite una delega inviatagli da Gigetto, ha fatto ritirare personalmente, nel porto di Genova, le due casse di campioni di roccia ed è rimasto nell'attesa della mappa e degli appunti di campagna, indispensabili per dare significato consistente ad essi.

Nello stesso tempo Gigetto, alpinista, ma anche uomo d'affari che conosceva la fama del Professore, conservava documenti da me affidatigli in bella copia, a sua volta nell'attesa delle "varie centinaia di mila lire" promesse.

Ci sono state nel frattempo reciproche telefonate senza esito.

Dopo sei mesi mi è giunta una laconica missiva del Professore con cui mi si chiedeva di far pervenire copia di quei documenti, in cambio della pubblicazione del mio nome, fra quelli dei collaboratori, in fondo alla Carta Geologica del Karakorum; ho risposto che tutta la documentazione era stata affidata al Capospedizione, responsabile del nostro operato. E la cosa è finita lì.

## Scene di vita degli anni '60 nei villaggi delle valli del Karakorum Orientale

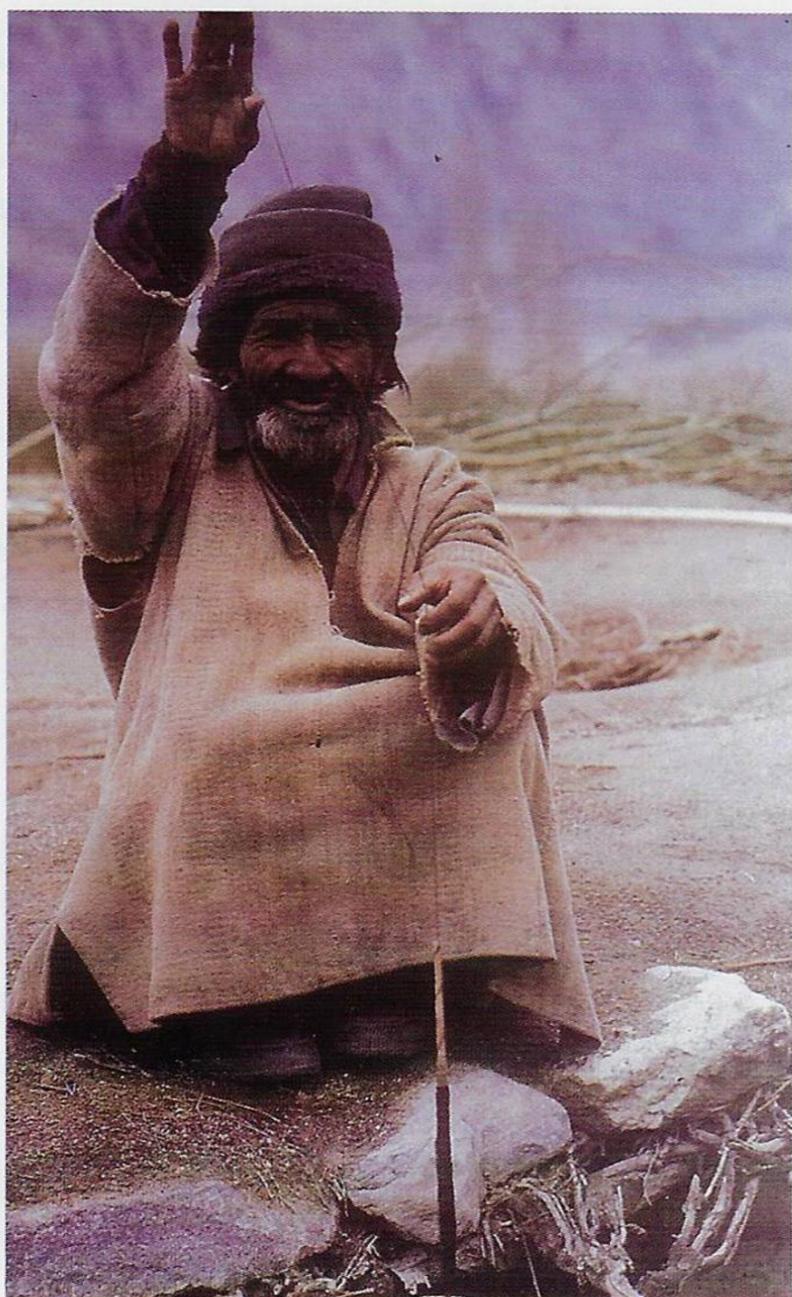
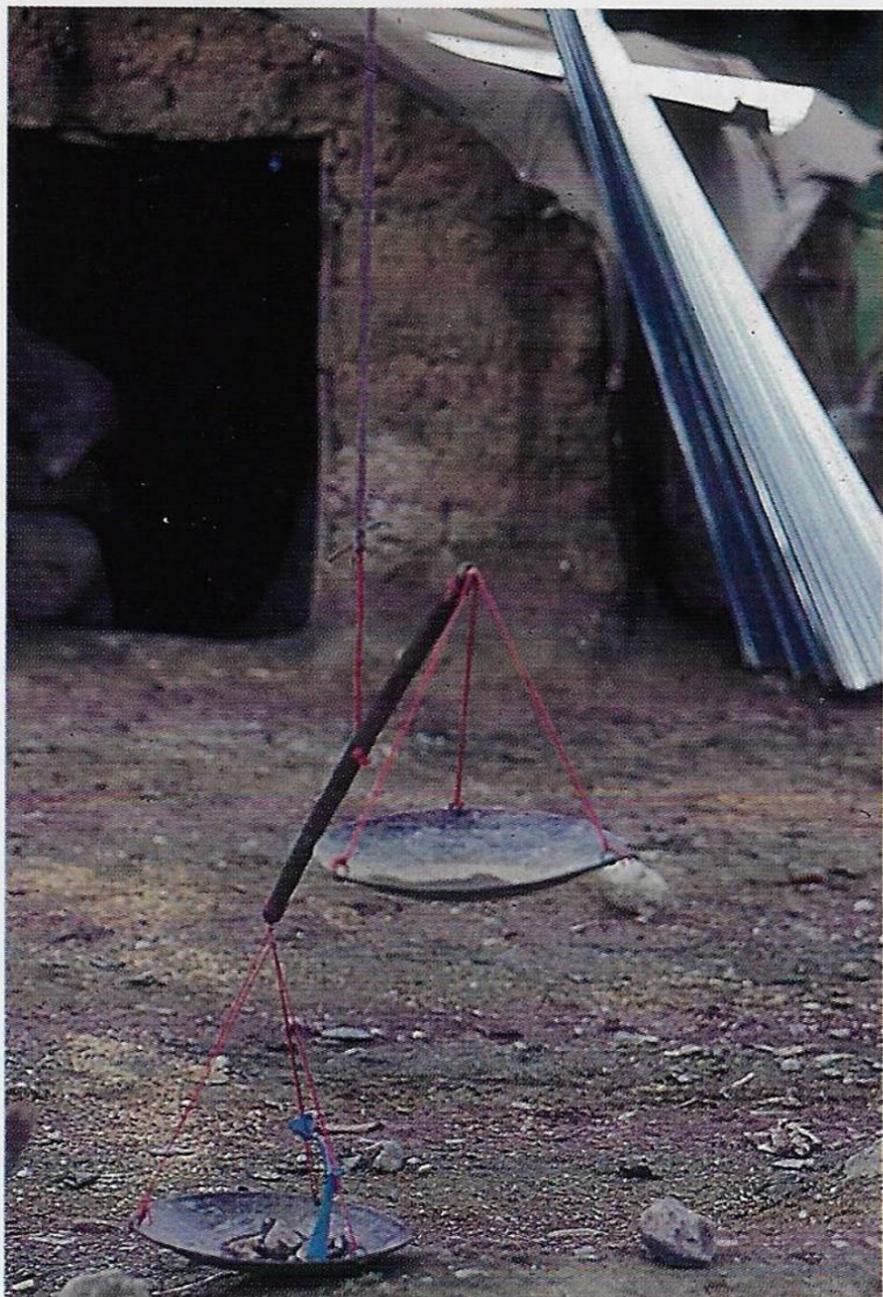
La documentazione ha ormai sapore di testimonianza di un passato antichissimo, durato fino a tempi molto recenti, ma scomparso all'improvviso. In poco più di un decennio, dopo il 1985 - in seguito all'apertura della "Karakorum Highway", audace strada carrozzabile che, attraverso la catena montuosa, collega la Cina col Pakistan - i costumi tradizionali sono stati sconvolti dalla rapida "emancipazione" di quelle popolazioni.



Attraverso la mediazione di Taki, capo dei portatori, vengono barattati, come souvenir, monili o altri prodotti di un artigianato poverissimo, che hanno il solo pregio dell'autenticità.

L'importante problema logistico dell'attraversamento dei corsi d'acqua viene risolto in genere con mezzi e tecniche primitivi e poco sicuri. Nei casi meno pericolosi, come questo, è sufficiente un sottile tronco d'albero, un autentico "asse d'equilibrio".





Dinanzi al “negozio” del sale, che si vende a blocchi di varia dimensione, così come escano dalla miniera; i pesi campione sono costituiti dai ciottoli poggiati al suolo.

Vecchio baltì che continua a rendersi utile filando lana, pelo di capra o di yak, dai quali si ricavano vestiario, tappeti e corde.

Primitivo, ma efficiente telaio col quale risolvono il non trascurabile problema della difesa dal freddo.





Le tempeste di sabbia, che nei tardi pomeriggi estivi sistematicamente investono la valle, sono causa di un'endemica infezione degli occhi che colpisce soprattutto i bambini, fra i quali sono frequenti i casi di cecità.

A lato: Bambina Balti che porta a spasso il fratellino. È molto bella, ha caratteristiche somatiche decisamente europoidi, ma porta il bambino secondo l'uso tibetano. I segni della commistione di razze e costumi diversi sono molto frequenti in queste valli.

È tempo di raccolto e i tetti piatti sono quasi tutti rossi di albicocche selvatiche messe ad essiccare.





Preparazione di un otre con pelle di capra. Si usa ancora come contenitore di liquidi o, nei villaggi vicini ad importanti corsi d'acqua, gonfio d'aria, come galleggiante per la costruzione di zattere (zac).

Si prepara il terreno per la semina con metodi e mezzi primitivi, ma universali.

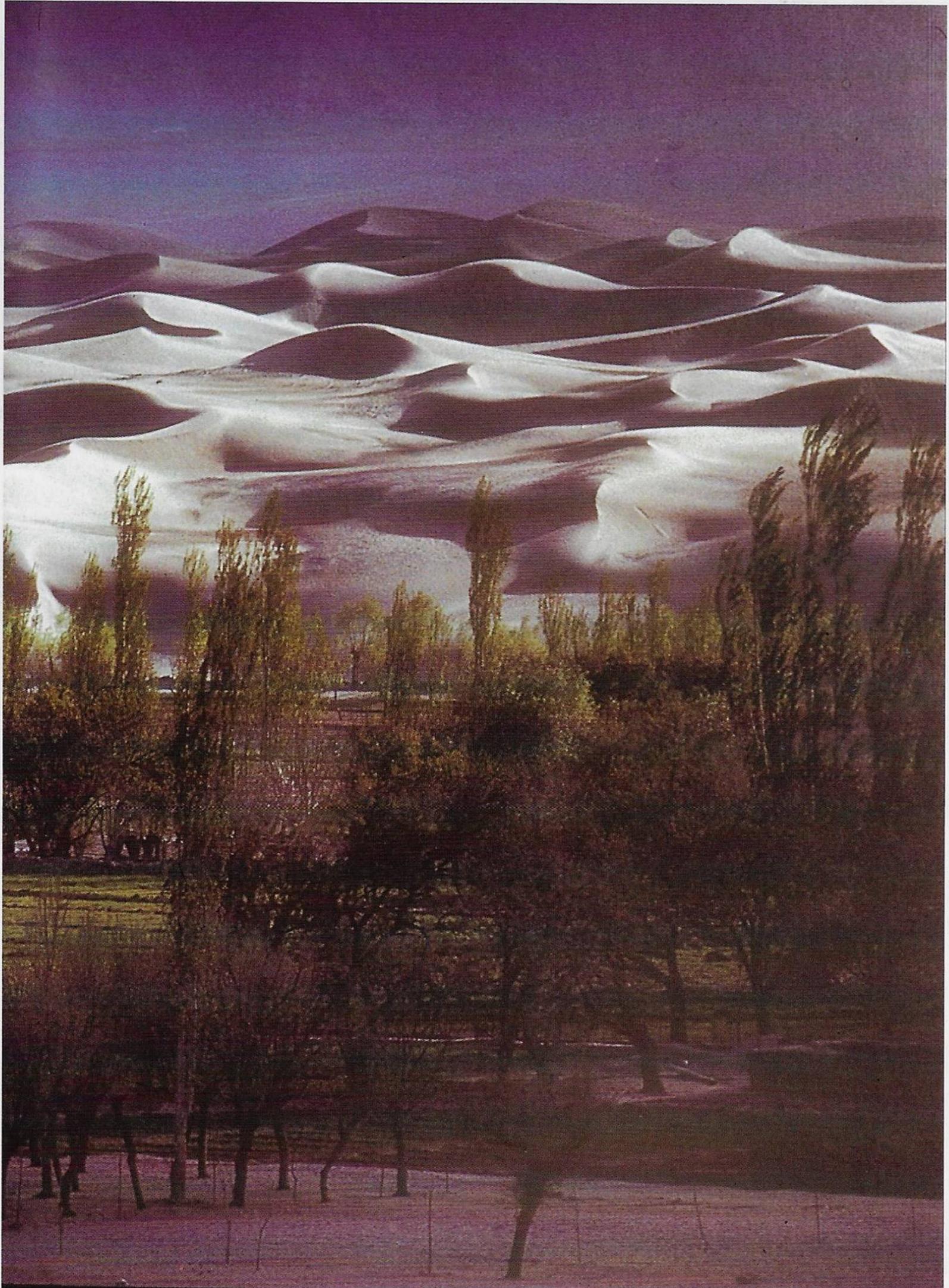


La trebbiatura, nella sua forma arcaica, ricorda mezzi e tecniche usati anche nei nostri villaggi montani più impervi fino agli anni '40.



Il trasportatore del ragguardevole fascio di foraggio è una graziosa ragazza diciassettenne, che dovrà percorrere 4-5 Km per raggiungere il suo villaggio (Talis). Con l'avvento dell'alpinismo, durante la stagione estiva, in cui gli uomini sono impegnati nell'attività molto più redditizia di "portatori", le incombenze anche più pesanti del lavoro dei campi vengono lasciate alle donne.





Nella conca di Skardu, ex bacino lacustre pleistocenico, una piccola fascia di “classico deserto”, delimitato dalle acque dell’Indo da un lato e da campi coltivati e rigogliosa vegetazione dall’altro. Le sue ragguardevoli e morbide dune di sabbia d’oro, in questo particolare contesto racchiuso tra due attigue e imponenti bastionate di rocce nere e ripulsive, ne fanno un’autentica perla sotto il profilo naturalistico e paesaggistico.



L'alpeggio di Nangmah (m 3800 ca). I suoi pochi e rudimentali ricoveri in muro a secco più che case sono autentiche tane, nelle quali si può entrare solo carponi. Non molto dissimili dai residui dei più alti ricoveri dei nostri pastori, essi servono a proteggere uomini e capre durante la notte e nei momenti di emergenza.



L'uso improprio degli scarponi ricevuti in dotazione - essi vengono portati in mano per tutta la giornata - deriva dall'impossibilità di poterli utilizzare a lungo. Per l'abitudine a camminare scalzi i piedi sono dilatati ed hanno la pelle plantare ispessita al punto da sostituire egregiamente il vibram.



Quella del "portatore", nelle valli del Karakorum, è diventata la prevalente e più redditizia attività maschile. Essa ha generato, fra le comunità locali, due nuove categorie sociali: i "portatori di valle", che lavorano in maniera discontinua ma più volte in una stagione, guadagnando quel tanto (o quel poco!) che, in una economia di pura sussistenza ove l'uso del denaro è pressoché sconosciuto, li inserisce nel novero dei "benestanti"; ed i "portatori d'alta quota" che, con la partecipazione ad una o al massimo due spedizioni a stagione, guadagnano tanto da balzare in due o tre anni nel novero dei "ricchi" (sempre relativamente al contesto!).





CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DELL'AQUILA



